



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in Lettere

Classe V

Tesina di Laurea

*Ricerche sul lessico istituzionale dei primi
capitoli di Daniele LXX*

Relatore
Prof. Luciano Bossina

Laureando
Luca Mazza
n° matr.1230974/ LT

Anno Accademico 2021 / 2022

Sommario

Introduzione	5
Capitolo Primo — <i>Il Libro di Daniele</i>	7
1. Formazione e scopo del libro	7
2. Le parti principali e i racconti isolati	11
3. Tra traduzioni concorrenti e una diversa <i>Vorlage</i>	15
Capitolo Secondo — <i>Indagine sulle Cariche Politiche</i>	19
1. L' <i>interpretatio graeca</i> delle cariche politiche babilonesi e persiane	19
2. Selezione di un campione di testo significativo	21
3. Il prezioso confronto con Teodoziona	22
4. Una corte ellenistica: ἑταῖροι, φίλοι, μεγιστᾶνες e altri funzionari	24
5. Amministrazione territoriale: Daniele 3,2	42
8. Conclusioni	56
Bibliografia	57
Edizioni critiche	63
Sitografia	64

Introduzione

L'idea di dedicarsi ad una ricerca in un campo pericoloso come l'analisi del testo biblico, in quanto testimonianza letteraria dell'incontro tra due culture, quella greca e quella orientale, e non come portatore di verità di fede incontrovertibili, ha esercitato fin da subito un irresistibile fascino su di me. *In primis*, perché mi è sembrato un bel modo per mettere in discussione quelle stesse verità, che si danno spesso per scontate o che si rifiutano con troppa prontezza. Una ricerca di questo tipo, d'altra parte, non lascia indifferenti, perché permette di maneggiare, rivoltare e finanche criticare le parole, gli schemi frasali e le interpretazioni di un libro sacro e intoccabile per milioni di credenti. In secondo luogo, proprio in virtù della posizione ambigua dei testi indagati, sospesi tra le due culture, la ricerca permetteva di avvicinarsi con cautela, attraverso il familiare ambiente ellenistico di Alessandria, al patrimonio di miti, leggende e usi delle civiltà orientali. La scelta è ricaduta, dopo una lunga disamina delle possibilità, su un libro di cui già avevo potuto sperimentare la complessità durante il corso di Grammatica Greca: *Daniele*. Nello spazio tra le narrazioni favolistiche e il simbolismo delle apocalissi mi sembrava bisognasse porre il fine dell'opera, un fine umano di chi si sente l'erede di un passato lontano, dai meravigliosi contorni sfumati, e in angoscia per un futuro di mostri dalle dieci corna. Ma le due visioni, la futura e la passata, come si dirà, non trovano soluzione di continuità, sono accostate e intrecciate per mezzo della lingua aramaica. È stata proprio la lingua orientale il più grande ostacolo, non ancora superato, a cui ho dovuto fare fronte. Studiare una traduzione in greco senza riuscire a comprendere l'originale semitico avrebbe portato a mancanze molto gravi: non si sarebbe potuta motivare la scelta del traduttore in un determinato contesto, né tanto meno rinvenire l'attitudine del metafraste. Pochi mesi di certo non sarebbero stati sufficienti a studiare una nuova lingua, la soluzione di compromesso, perciò, è stata servirsi di un'ampia bibliografia che sostenesse i miei passaggi, mi permettesse di capire in che senso una parola aramaica o ebraica venisse usata in una determinata occasione. Sarei, così, riuscito a valutare i problemi a cui il traduttore trovava un certo tipo di soluzione. Il primo duro impatto è stato, però, accostarsi all'Antico Testamento, un mondo che non avevo le competenze per comprendere, così lontano e diverso dall'Atene classica che costituiva l'oggetto dei miei studi. Per gettare basi che consentissero un discreto movimento mi sono affidato a saggi di storia ellenistica e di storia e cultura neobabilonese e persiana. Il lavoro su *Daniele*, invece, è cominciato dalla ricerca di commenti affidabili, pubblicati dalla fine del XIX secolo ad oggi, che mi hanno permesso di ricostruire, per alcuni versetti, una storia della critica. Si aprivano, a questo punto, molte vie possibili, ma quella dell'indagine lessicale si dimostrava la più convincente, poiché riusciva a coniugare

interessi linguistici e storici. L'elaborato finale non è che una sintesi di questo lavoro e ne rispecchia l'*iter*: nel primo capitolo si tenta di introdurre il libro in tre suoi aspetti problematici, che, lungi dall'essere gli unici, saranno di fondamentale importanza per la comprensione della sezione successiva; il secondo capitolo, dopo alcune brevi premesse, raccoglie l'oggetto vero e proprio dello studio, le cariche politiche ed istituzionali nella traduzione dei LXX. Ognuno di questi titoli è stato analizzato per prima cosa in relazione alla compagine di testo in cui si trova, in secondo luogo in rapporto alla sua forma originale e, infine, in relazione al contesto ellenistico del II secolo a.C. Ho messo in risalto le incongruenze riscontrate lungo il percorso e ho cercato di dare in merito una spiegazione plausibile, a volte forse con troppo entusiasmo e spericolatezza. Mentre nel primo capitolo, proprio per via della generalità degli argomenti trattati ho cercato di essere essenziale nella bibliografia e nelle note, nel secondo ne ho fatto largo uso. La lettura, così, può risultare ostica, ma riesce, forse, a dare un'idea dei percorsi intrapresi, di cui il testo principale è solo una traccia.

Capitolo primo — *Il Libro di Daniele*

Il *Libro di Daniele*, che ha collocazione e composizione diversa non solo nella Bibbia ebraica e greca¹, ma anche negli stessi manoscritti che lo tramandano², pone gli studiosi, a partire dallo stesso Teodoziona o Proto-Teodoziona, che pure tradusse il testo semitico che conosceva con un occhio alla LXX, di fronte all'evidenza di una trasmissione complessa, di un accrescimento graduale del materiale e di una supposta generale instabilità del dettato ebraico e aramaico. Dalle prime testimonianze di apocalittica veterotestamentaria alla raccolta composita di storie di corte persiane, dalla trasmissione di integrazioni ed episodi vedovi, od originariamente privi, del corrispettivo semitico, alla doppia lingua del Testo Masoretico, il libro è noto per la sua pletora di difficoltà testuali³, che lo rendono un caso eccezionale.

1. Formazione e scopo del libro

Girolamo all'alba del IV secolo a.C. inizia i suoi *Commentariorum libri in Danielem Prophetam* criticando un attentato all'autorialità dichiarata dal libro:

*Contra prophetam Danielem duodecimum librum scribit Porphyrius, nolens eum ab ipso cuius inscriptum est nomine esse compositum sed a quodam qui temporibus Antiochi, qui appellatus est Epiphanes, fuerit in Iudaea, et non tam Danielem ventura dixisse quam illum narrasse praeterita [...]*⁴.

Prima di qualsiasi esegesi, si rendeva necessaria una legittimazione del titolo del libro sacro e una difesa dai suoi detrattori, i quali avevano dato valore ad alcune delle contraddizioni presenti nel dettato e nella trama, prendendo di fatto il testo come un prodotto letterario, non per forza ispirato. La prima questione è proprio quella dell'identificazione di Daniele: è lo scrittore e raccoglitore o solo il personaggio? La forma ebraica e aramaica del nome Daniele significa "El (Dio) ha giudicato". Le Cronache (I *Chron* 3, 1) testimoniano la presenza di un figlio di Davide "da Abigaia di Carmel" chiamato Daniele, ed Esdra (8, 2) riporta che uno dei Giudei che tornarono dall'esilio di Babilonia nella seconda metà del V secolo portava lo stesso nome. Nessuna di queste due attestazioni, tuttavia, può essere riferita al protagonista, né tantomeno all'autore del *Libro di Daniele*, né possono le citazioni di Ezechiele (14, 14; 20). Altri passi dimostrano⁵, invece che il nome era accostato ad una proverbiale figura di saggezza e riconosciuta in tutta la Siria Palestina. A sostegno di questa posizione, la letteratura

¹ Si trova negli *Scritti* della Bibbia ebraica, ma è associato ai *Profeti* nelle traduzioni e nelle moderne edizioni cristiane (cfr. L. F. HARTMAN, A. A. DI LELLA, *The Book of Daniel (New Translation with Notes and Commentary on Chapters 1-9)*, New York, Doubleday & Company Inc., 1978, p. 25-28).

² Rispetto al testo masoretico alcuni frammenti di Qumran presentano delle varianti significative. Il Papiro 967 cambia l'ordine dei racconti, unendo tutti i testi su Belshazzar al centro: anticipa i capp. 7-8 ai capp. 5-6, sposta *Susanna* dopo *Bel e il Drago*. (cfr. J. J. COLLINS, *Daniel: A Commentary on the Book of Daniel*, Minneapolis, Fortress press, 1993, pp. 3-4).

³ Cfr. D. OLARIU, *Textual History of Daniel*, in *Textual History of the Bible*, 1C, ed. A. LANGE, E. TOV, Leiden, Brill, 2016, pp. 517-541 (517).

⁴ Hieron. *In Danielem Prophetam*, Prolog, 1-5.

⁵ Cfr. Ez 28, 3; *Libro dei Giubilei* 4, 20.

ugaritica fornisce la testimonianza del re *Dn'il* nella *Soria di Aqhat*. Qualsiasi sia il collegamento tra questo eroe idealizzato e il protagonista dei racconti biblici, ci sono ragioni sufficienti per credere che l'autore o gli autori delle raccolte unificate nell'antologia che oggi possediamo fossero al corrente di queste leggende e conoscessero un ciclo di racconti, che vedeva protagonista il paladino della saggezza e dell'integrità morale, ben più vasto di quello pervenutoci⁶. L'attribuzione degli scritti al personaggio di Daniele fu, forse, un'operazione simile a quella avvenuta per la Torah, assegnata a Mosé, i salmi a Davide e la Letteratura sapienziale a Salomone⁷. La prima chiara allusione a questo Daniele, che avrebbe raccolto alcuni scritti, si trova, infatti, nel primo libro dei Maccabei⁸, datato al 100 a.C. circa. Bisogna considerare, inoltre che l'uso di pseudonimi è caratteristico di tutta l'apocalittica giudaica, di cui *Daniele* è uno dei capifila⁹. La cesura, a volte mal mascherata, tra un capitolo e l'altro porta a pensare che ciascuna delle sezioni, di cui il libro è composto, possa aver conosciuto una circolazione indipendente, tanto che se si fosse persa una parte di una maggiore raccolta originale, non ci sarebbe modo di scoprire nulla di essa e non se ne sentirebbe la mancanza. Un intervento per un finale tentativo di unione, con il risultato del libro che possediamo, deve essere ammesso, alla luce di alcuni legami tesi tra le sezioni. Sono presenti dei richiami tra la fine di un capitolo e il successivo, ad esempio: la statua da inaugurare a inizio terzo capitolo è un rimando al sogno del secondo. Ciò non significa che il racconto dei tre paggi non contemplasse la consacrazione dell'effigie prima di prendere parte alla raccolta, ma suggerisce, per lo meno, una scelta editoriale nell'accostare le due storie. Vi sono anche dei richiami più evidenti, per esempio si instaura una relazione tra il motivo della *translatio imperii* del secondo capitolo e quello del settimo, gli elenchi di cariche politiche si ripetono, anche se non sempre nello stesso ordine, nei capitoli 3 e 6. Si avrà occasione di discutere in merito alla coesione tra quinto e sesto e di mettere in luce altri collegamenti tra il terzo e il sesto. Sembra che l'idea di un unico o di un doppio editore¹⁰ non sia sostenibile fino in fondo¹¹, più probabile, invece, l'azione di una comunità o di una scuola, che con il suo pluralismo sarebbe stata il giusto terreno su cui far fiorire una letteratura sia midrashica che apocalittica. A sfavore dell'ipotesi di due separati redattori, per le due metà dell'opera, si schiera anche lo sfasamento linguistico: l'ebraico copre Dan 1, 1-2, 4a e 8, 1-12, 13; mentre l'aramaico si inserisce da Dan 2, 4b a 7, 28. Se l'ebraico sia una traduzione di un originale aramaico o viceversa (e se si possa pensare, quindi, ad un libro interamente in aramaico) è una *vexata quaestio* che ha tormentato molti commentatori e che ha trovato solo risposte provvisorie¹². Abbiamo, invece, evidenze, anche dopo il ritrovamento di alcuni frammenti manoscritti di Qumran, e da alcuni passi dei *Maccabei*, tra i quali quello citato sopra, di una circolazione consistente intorno alla fine del II secolo

⁶ Cfr. M. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, Brescia, Paideia editrice, 2001, p. 363.

⁷ Cfr. HARTMAN-DILELLA, pp. 7-8; secondo Collins, invece, il nome fu preso da Ezechiele (14, 14), dove appare insieme a Noè e Giobbe e poiché gli altri due avevano già dei racconti correlati, l'autore postesilico ebbe buon gioco ad approfondire il personaggio di Daniele (cfr. COLLINS, p. 2).

⁸ I *Macch.* 2, 60.

⁹ Cfr. COLLINS, p. 58.

¹⁰ Corrispondenti alle due principali partizioni del libro (1-6 e 7-12).

¹¹ Cfr. HARTMAN-DILELLA, pp. 9-11.

¹² Cfr. COLLINS, p. 24.

e l'inizio del I a.C. La datazione del testo semitico è basata su riferimenti, più o meno espliciti, all'età ellenistica ed errori sistematici, che si verificano quando il testo cerca di datare avvenimenti di epoca neobabilonese. Sono proprio le allusioni alla persecuzione della fede giudaica sotto il regno di Antioco IV che consentono di collocare la raccolta tra il 167 e il 164, ovvero durante gli anni "caldi" del periodo maccabaico, quando il sovrano violò la sacralità del tempio, ma prima della sua morte e della purificazione da parte di «Giuda e i suoi fratelli¹³». L'obiettivo dell'intervento dell'Epifane a sostegno dei desideri dell'aristocrazia filellenica di Gerusalemme sembra debba essere interpretato in linea con una politica ellenizzante, scaturita probabilmente anche da necessità di consolidamento dei propri domini e di rafforzamento dello stato multietnico, in un momento per il regno non facile¹⁴. La responsabilità del sovrano nel processo che portò alla creazione di «Akra» e al famoso decreto di persecuzione del culto ebraico, è spesso sovrastimata. Una parte consistente di questa distorsione è frutto proprio delle prospettive conservatrici del *Libro di Daniele*. I veri autori delle odiate riforme erano i giudei rinnegati e i coloni militari stranieri, insediatisi nei pressi della città sacra nella primavera del 167, i quali avevano ben compreso che per poter mantenere il potere avrebbero dovuto abolire il culto e, soprattutto, le asfittiche norme della Torah ebraica¹⁵. Agli occhi dei redattori o autori apocalittici della scuola in questione, tuttavia, poiché ogni proposta blasfema dei Tobiadi e di Menelao (e dell'aristocrazia filellenica in generale) veniva dal re approvata, era Antioco ad essere il re malvagio, che «³⁷neppure degli dèi dei suoi padri si curerà, non si preoccuperà dell'Amato delle donne¹⁶ né di alcun dio, poiché si innalzerà sopra tutti¹⁷». Martin Hengel ha voluto identificare questo gruppo di sapienti dissidenti nella συναγωγὴ Ἀσιδαίων (= 'ādat ḥāsīdīm) del primo libro dei Maccabei:

⁴⁷τότε συνήχθησαν πρὸς αὐτοὺς συναγωγὴ Ἀσιδαίων ἰσχυροὶ δυνάμει ἀπὸ Ἰσραὴλ πᾶς ὁ ἐκουσισαζόμενος τῷ νόμῳ [...]¹⁸.

Allora si raccolse e si unì a loro l'assemblea degli *Asidei*, uomini forti di Israele, ognuno ben disposto nei confronti della legge [...].

Questa "assemblea di pii" prende i contorni di un partito politico ben definito, che si unì a Mattatia nella comune lotta di difesa dei costumi e della fede giudaica. Il gruppo avrebbe poi, secondo Hengel, dato vita alla setta degli esseni, insediati al Qumran, la "roccaforte dei pii". Il *Documento di Damasco*, infatti, nell'introduzione, afferma che la «radice della piantagione», ovvero la formazione di un movimento protoessenico, si dovrebbe collocare nel «tempo dell'ira», pressappoco tra il 175 (quando Antioco IV guadagna il trono) e il 170, all'ascesa della riforma ellenistica. Il collegamento tra Qumran e il *Libro di Daniele* è avvalorato dal rinvenimento di una serie di frammenti dell'opera nella grotta 4Q¹⁹. Il collegamento tra gli ḥāsīdīm e la "roccaforte dei pii" è stato contestato da Collins (per sostanziale mancanza di documenti dirimenti), il quale

¹³ I *Macch.* 4, 36.

¹⁴ Cfr. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 564.

¹⁵ Ivi p. 587.

¹⁶ Apollo, la cui effigie era impressa nelle monete dell'impero (Ivi p. 579).

¹⁷ Dan 11, 37 (trad. M. SETTEMBRINI, *Daniele*, Milano, Edizioni San Paolo, 2019, p. 141).

¹⁸ I *Macch.* 2, 42.

¹⁹ Sugli ḥāsīdīm cfr. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, pp. 361-363.

ritiene il partito formato da cittadini eminenti, che supportarono attivamente Giuda Maccabeo durante la ribellione. Nulla, insomma, suggerisce che gli Ἀσιδᾶῖοι fossero interessati ai misteri celesti o che fossero portatori di una qualche prospettiva escatologica²⁰. Non è chiaro, inoltre se *Danele* supporti i Maccabei, ma l'unica connessione possibile sta nel fatto che i saggi, che raccolsero i racconti, come si è detto, sembrano aver avuto un qualche ruolo attivo nella resistenza ad Antioco. Più prudentemente, quindi, si potrebbe concludere che gli autori delle visioni apocalittiche 8-12 e raccoglitori dei racconti 1-7 potrebbero essere stati dei *maškilîm* (saggi) la cui opposizione al potere è descritta nel capitolo undicesimo²¹.

Ma se l'opera venne composta nel secondo secolo è lecito chiedersi che valore dare alle profezie: si tratta, quindi, di previsioni *post eventum*? La corrispondenza tra le predizioni di Daniele e gli eventi realmente accaduti è, ovviamente, più facilmente spiegata dalla supposizione di una scrittura consapevole degli avvenimenti storici in atto o conclusi e l'accuratezza con cui questi vengono presentati, al contrario di quanto accade per i riferimenti persiani e babilonesi, non lascia grande spazio ad alternative. Collins aggiunge: «[...] pseudonymity and ex eventu prophecy are well-known conventions of apocalyptic literature and are characteristic of other Jewish writings of the Hellenistic period²²». Acquista nuovo senso la domanda sull'identità di Daniele, il quale non sembra un profeta, né uno storico completamente attendibile. Allo stesso modo il suo *Libro* (che non è nemmeno suo) è sospeso tra le due tradizioni: quella greca, che lo collocherebbe tra gli scritti profetici, e quella ebraica, che preferisce inserirlo tra i *k'êtûbîm*. Il Porfirio criticato da san Girolamo, quindi, ci aveva visto bene, ma la domanda successiva, che si impone, è quale sia l'obiettivo, cioè la morale, dell'opera. Daniele, in terra pagana, si comporta in modo ineccepibile secondo la legge di Dio, non si abbassa davanti alle scienze astrologiche dei Magi, degli incantatori e dei Caldei e non venera il sovrano come un dio, ma, aiutato dal Signore di Israele e grazie alla sua integrità, riesce a diventare loro superiore e persino a convertire il sovrano²³. L'invito è quello di resistere nella retta fede, mentre una prospettiva di speranza è costruita nelle ultime visioni apocalittiche e nel sogno di Nabucodonosor del secondo capitolo. Le storie 3 e 6 potrebbero essere state interpretate come allegorie di una resurrezione, come, poi, nella tradizione cristiana. Dietro le guerre dei principi ellenistici si scorgeva forse il combattimento celeste tra i principati angelici, e contro un mostro sorto dal mare, che aveva dieci corna²⁴. La bestia inevitabilmente verrà distrutta, ma questo non avverrà per intervento dell'uomo, ma di Dio e dei suoi messaggeri. Il ruolo dei *maškilîm*, dunque, non è quello di ingrossare le fila dei combattenti Maccabei, ma di istruire il popolo e fornire una chiave di lettura rassicurante delle contingenze storiche in cui era invischiato. La morte, che pure colpirà

²⁰ Cfr. COLLINS, p. 79.

²¹ Dan 11, 33-35.

²² COLLINS, p. 26.

²³ Cfr. M. DELCOR, *Le Livre de Daniel*, Paris, Gabalda, 1971, p. 69.

²⁴ Cfr. COLLINS, p. 61.

alcuni degli oppositori, non sarà un fallimento, ma un passaggio ad un più completo trionfo²⁵.

2. Le parti principali e i racconti isolati

Il libro, come si già osservato, è diviso in due porzioni equivalenti: i racconti 1-6 sono storie midrashiche, ovvero dal fine edificante, narrate in terza persona e riguardanti quattro giovani aristocratici d'Israele, forse parenti del re (ma non vi sono tracce a riguardo), deportati a Babilonia e convocati a corte per volere di Nabucodonosor; i capitoli 7-8 sono quattro apocalissi, narrate in prima persona, che hanno l'obiettivo di dare speranza di tempi migliori e condannare la condotta dei sovrani che non riconoscono la potenza di Dio e fanno violenza al popolo eletto. Nella prima sezione Daniele svolge la funzione di interprete delle visioni, nella seconda ne è il destinatario. Le due parti, pur diverse per genere letterario sono legate dal punto di vista linguistico, poiché il primo capitolo è in ebraico, mentre il settimo è in aramaico. Le vicende ambientate alla corte dei Babilonesi, dei Medi e dei Persiani, inoltre, non sembrano seguire un ordine cronologico. Nel Testo Masoretico, nel *codex Chisianus* (nr. 88), nella tradizione esaplare e nella versione teodozionea, infatti, i capitoli 1-4 sono ambientati alla corte di Nabucodonosor, il quinto ad un banchetto di Belshassar (e, in coda, segna il passaggio del regno ai Medi e ai Persiani), il capitolo 6, secondo il Testo Masoretico e Teodozione, sarebbe ambientato all'epoca di Dario "il Medo", mentre la LXX lo porrebbe sotto un Dario, non meglio precisato (anche se in 5, 31 si nomina Serse o Artaserse), i capitoli 7-8 ritornano al tempo di Belshassar, mentre il nono menziona Dario e gli ultimi tre si situano nel regno di Ciro. Il papiro 967, scoperto nel 1931, e databile intorno al II secolo d.C., accorpa i capitoli su Belshassar.

Il motivo che percorre tutta l'opera è quello della inevitabile successione degli imperi, che appare in maniera esplicita nel sogno di Nabucodonosor e riaffiora, in parte, nel quarto e, poi, negli ultimi sei capitoli. Proprio il secondo capitolo presenta alcuni problemi di datazione, che pesano particolarmente sull'ipotesi di aggregazione successiva e graduale dei racconti, che si andrà a riassumere.

La teoria della *translatio imperii* sarebbe, secondo un ramo della critica²⁶, antica almeno quanto Erodoto, il quale nel primo libro²⁷ delle *Storie* ricorda come i Persiani subentrarono all'impero dei Medi. Più tardi lo stesso filo venne ripreso da Ctesia (440-397 a.C.) il quale avrebbe elaborato il processo di trasmissione del regno dagli Assiri ai Medi e dai Medi ai Persiani. Ma è Polibio, tra il II e il I secolo, lo storico che più ha

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Daniele e la Teoria Greca della Successione degli Imperi*, «Atti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» 35, 1980, pp. 157-162, ora in Id., *Storia e storiografia antica*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 39-46; cfr. anche M. SEGAL, *The Four Kingdoms and Other Chronological Conceptions in the Book of Daniel*, in *Four Kingdom Motifs before and beyond the Book of Daniel*, edd. A. B. PERRIN, L. T. STUCKENBRUCK, S. BENNET, M. HAMA, Leiden, Brill, 2021, pp. 13-38; A. B. PERRIN, *Introduction to the Four Kingdoms as a Time Bound, Timeless, and Timely Historiographical Mechanism and Literary Motif*, ivi, pp. 1-12; I. YOUNG, *Five Kingdoms, and Talking Beasts: Some Old Greek Variants in Relation to Daniel's Four Kingdoms*, ivi, pp. 39-54.

²⁷ Hrdt. I 95, 1.

sostenuto la teoria della necessaria successione con un'impronta universalistica. Proprio perché Roma, sotto la cui protezione lo storico di Megalopoli viveva e scriveva, era il più universale di tutti gli imperi, la storiografia di cui sarà argomento non potrà essere che universale anch'essa (universale è appunto la teoria della *translatio*). Il *Libro di Daniele* sarebbe, secondo Momigliano, l'unica opera non greca e non romana a formulare la teoria ellenistica come *fil rouge* della composizione. Il problema è capire se la *translatio* sia una teoria del tutto ellenica o possa essere pervenuta a *Daniele* attraverso un'altra via, magari orientale²⁸. Intrecciato alla questione è l'accostamento, che il testo riporta, al topos del processo di corruzione dei metalli, che gli elleni conoscevano almeno da Esiodo²⁹, simbolo della decadenza umana, ma nessun greco avrebbe mai combinato le due successioni. L'allegoria del valore decrescente dei metalli, infatti, perde il suo senso primario: a sconfiggere il predecessore avrebbe dovuto essere un vincitore e, come tale, di valore superiore. È strano, inoltre, che gli ebrei riconoscessero in Nabucodonosor, il responsabile dell'esilio, un'indole migliore di quanto non riconosceranno ad Antioco l'Epifane. Ma, come appunta Bickermann, «l'assurdità non è uno svantaggio per un oracolo³⁰» e l'associazione tra le due sequenze forse proviene da una tradizione persiana³¹, che, però, non trattava di imperi, ma di una catena di sovrani. L'autore del secondo racconto, quindi, eredita dal mondo ellenistico la concezione universalistica della sequela di imperi, ma la contrappone in modo originale ad un imminente regno di Dio. A voler unire queste considerazioni al riferimento in Dan 2, 43 ad un matrimonio che coinvolga le dinastie dei Tolemei e dei Seleucidi, che potrebbe essere quello di Berenice, figlia di Tolemeo Filadelfo, con Antioco II (al quale ella portò in dote la Celesiria), avvenuto intorno al 252 a.C., si sarebbe portati ad affermare che il racconto sia stato scritto intorno alla metà del III secolo, con la riserva che l'inserimento dell'allusione potrebbe essere successiva³². Collins sostiene addirittura l'aggiunta della descrizione delle dita della statua (Dan 2, 41- 43) al sogno già “confezionato” e circolante, come suggerisce anche per le dieci corna della bestia del settimo capitolo³³. La datazione di quelle che lo stesso Collins chiama «Aramaic tales», i racconti 1-6, che, per il resto, sono scevre da riferimenti al re seleucide e alla vicenda dei Maccabei, deve essere fissata, quindi, nel III secolo a.C. per via del “quarto regno” e dell'influenza greca nella *translatio* di Dan 2³⁴.

Ad avere sicuramente una preistoria, inoltre, è anche il quarto racconto, nel quale Nabucodonosor sogna l'abbattimento di un albero, su indicazione di un messo celeste. L'autore forse usò consapevolmente la metafora di Ezechiele³⁵ per cui il faraone sarebbe stato un imponente cedro del Libano, abbattuto da Dio per la sua tracotanza. Il ceppo, che il re vede in sogno (ciò che rimane dell'albero abbattuto) è legato con strisce di ferro e

²⁸ Per una panoramica sulla questione della *translatio* cfr. F. LANDUCCI, *La translatio imperii dal mondo greco al mondo romano*, «Erga-Logoi» 6, 2, Online, 2018, pp. 7-27.

²⁹ Hesiod *Erga* 106-201.

³⁰ E. BI(C)KERMANN(N), *Gli Ebrei in età greca*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 52.

³¹ Cfr. MOMIGLIANO, *Daniele e la Teoria della Successione*, p. 45.

³² Ivi p. 100; per altre posizioni cfr. DELCOR, p. 85.

³³ Cfr. COLLINS, p. 36.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ez 31, 3.

bronzo, proprio come si usava in Mesopotamia nei monumenti sacri, e Daniele è chiamato “Baltassar”³⁶, forse il nome dell’eroe originale di questa fiaba. La profezia, probabilmente, nacque dagli avvenimenti del 539, quando Ciro conquistò Babilonia, ma non uccise Nabonide, l’ultimo re della dinastia caldaica, anzi quest’ultimo venne nominato governatore di una provincia persiana³⁷. Il secondo nucleo del capitolo, innestato quasi violentemente nel primo, racconta, invece, la favola dell’uomo che si trasforma in bestia e che, per sette anni, vive insieme alle fiere delle montagne e brucia l’erba come un bue, per poi essere riammesso al proprio posto d’onore. L’allusione è sempre al complicato regno di Nabonide, che, avversato dal clero di Amel-Marduk, per aver privilegiato il culto del dio della luna Šin, fu costretto ad un esilio a Teima, mentre il figlio Belshazzar reggeva il trono³⁸. Non a caso proprio Belshazzar è il protagonista del quinto capitolo, mentre alla corte di Dario prende avvio il sesto. La successione cronologica Nabonide-Belshazzar-Dario rende possibile, quindi, pensare che la sezione 4-6 circolasse come un documento indipendente prima della raccolta a cui sopra si faceva riferimento. La prima riconferma sta nella notevole distanza che intercorre, in questa forbice di testo, tra il dettato della LXX e quello di Teodoziona e del TM, un indizio di una possibile *Vorlage*, generatasi a partire da una diffusione precoce del documento. Ad avvalorare questa ipotesi sono le dossologie che aprirebbero (Dan 4, 37) e chiuderebbero (Dan 6, 27) la raccolta.

Il capitolo primo, invece, funge da introduzione ai sei aneddoti successivi, fornendo utili indicazioni in merito ai nomi persiani, che riconduce a quelli ebraici di Daniele, Azaria, Misaele e Anania e dando spiegazione dell’ambientazione alla corte caldaica. Si preparano, infatti, elementi che ritorneranno in seguito, come il vasellame del tempio (che ritornerà al cap. 5). Interessante è notare che all’autore non pare disdicevole che il profeta apprenda la scienza caldaica, che, come si avrà modo di accennare anche in seguito, comprendeva la dottrina di Zoroastro, né che entri al servizio di un re pagano, purché si osservino scrupolosamente i comandamenti celesti senza contaminarsi con cibi impuri³⁹. È questo un tratto che non deve sorprendere, come quello dell’incondizionato lealismo nei confronti dei dominatori pagani, poiché, pur con tutto l’ossequio alla legge che i circoli di intellettuali in questione conservavano, essi si aprirono più di altri gruppi ad influssi di concezioni straniere, «a condizione che l’incontro con il circostante mondo straniero non portasse a rinnegare la volontà di Dio rivelata nella legge⁴⁰». È probabile che nell’antologia delle «Aramaic tales» del III secolo, questo prologo fosse in aramaico⁴¹.

Il completamento del *Libro* in età maccabaica vide l’aggiunta dei capitoli 8-12 e la traduzione del prologo in ebraico. Il settimo, in particolare, fu usato come cerniera, dal

³⁶ Dan 4, 9.

³⁷ Bi(C)KERMANN(N), *Gli Ebrei*, p. 94.

³⁸ Ivi p. 94-95. Sebbene le iscrizioni di Ur attestino l’esistenza Beshazzar, pare non fu mai investito del titolo di re, né che sia stato figlio di Nabucodonosor (cfr. S. CERIANI, *Daniele e Addenda*, in *La Bibbia dei Settanta*, IV. *Profeti*, a. c. L. R. UBIGLI, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 1045-1177 [1052]).

³⁹ Cfr. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 368.

⁴⁰ Ivi p. 169.

⁴¹ Cfr. COLLINS, p. 35.

punto di vista linguistico, tra le due porzioni. Le differenti rivelazioni di questa seconda unità prendono percorsi diversi con un unico intento e, per questo motivo, è stata proposta una moltiplicazione degli autori, ma le visioni non si contraddicono mai, inconveniente che, invece, si verifica per le storie della prima unità; perciò, sarebbe lecito, comunque, ricondurre l'azione di scrittura ad una scuola dottrinale, che abbia coordinato i propri discepoli.

In conclusione, si potrebbero riconoscere quattro principali stadi di formazione: a una fase di circolazione autonoma delle prime cinque storie (2-6), di cui poco sappiamo, seguì una formazione di agglomerati, di cui il più notevole è, probabilmente, quello dei racconti 4-6; furono poi raggruppate le «Aramaic tales» in età ellenistica, con l'aggiunta del prologo in aramaico (il settimo capitolo fu aggiunto a questa collezione all'inizio della persecuzione di Antioco IV); negli anni di fuoco dello scontro tra pagani e puri, infine, furono aggiunte le sezioni 8-12 e il primo capitolo fu tradotto in ebraico⁴².

La storia di *Daniele* sopra epitomata, tuttavia, non esaurisce il resoconto delle vicende che vedono come protagonista il testo. Dopo l'edizione della raccolta così ottenuta, furono aggiunti alcuni versetti e due nuove storie. Che ci fossero altri racconti circolanti, nei quali Daniele ricopriva il ruolo di protagonista, è verità assodata, ma i capitoli in questione sono pervenuti solamente in greco. Questo fatto ha portato ad ampie discussioni sull'esistenza o meno di un testo semitico di partenza, da cui gli *addenda* siano stati tradotti. Le due nuove narrazioni sono *Susanna* e *Bel e il Drago*, mentre altre aggiunte sono: *La preghiera di Azaria* (3, 24-45) e il *Cantico dei tre giovani* (3, 51-90), che comincia con un'*Ode*, da distinguere. Tra la *Preghiera* e il *Cantico* è presente una sezione narrativa (3, 46- 50), aggiunta anch'essa⁴³. Non sembra questa la sede adatta per dilungarsi nella descrizione di queste addizioni, ma sia sufficiente una veloce rassegna.

Azaria pronuncia una supplica a Dio (che inizialmente doveva essere indipendente dall'episodio della fornace), le cui forme onomastiche fanno pensare ad una traduzione dall'ebraico. L'inserito narrativo, probabilmente, faceva parte del testo semitico di partenza e fu cancellato per errore e poi reinserito, ma non tutti gli studiosi sono d'accordo⁴⁴, vista la poca utilità rispetto al piano svolgimento trama. Il *Cantico*, invece, pare ispirato al *Libro di Tobia* (*Tob* 8, 5) e i nomi di Anania, Azaria e Misaele furono aggiunti quando il salmo fu inserito nel terzo capitolo⁴⁵. Il *Codex Chisianus* (nr. 88) è, per il testo di *Susanna*, il solo manoscritto della LXX, ma, dato che non sembrano esservi grossi disaccordi tra la versione teodoziona e quella del manoscritto nei primi cinque versi, si è supposto che il copista del codice abbia preso l'inizio da un documento che riportava la versione dell'ebionita, mentre, per il resto, si sia affidato ad un genuino testo della più antica traduzione⁴⁶. Come alcuni dei racconti della prima sezione, l'attendibilità storica dell'episodio lascia alquanto a desiderare: è possibile, sembra, che la

⁴² Cfr. COLLINS, p. 38.

⁴³ Per questa ripartizione degli *Addenda* cfr. CERIANI, *Daniele e Addenda*, p. 1054.

⁴⁴ *Ibidem*; cfr. anche COLLINS, p. 198.

⁴⁵ Ivi p. 205.

⁴⁶ DELCOR, p. 260.

somministrazione della giustizia fosse in parte affidata agli usi e costumi dei singoli popoli conquistati, ma difficilmente questo poteva accadere per le questioni di vita o di morte⁴⁷. Joakim, comunque, pare essere investito del ruolo di *esilarca* (comune solo sotto gli Arsacidi e i Sassanidi⁴⁸) particolare che spiega come il tribunale venga indetto nella sua dimora. La datazione della storia non è esente da dubbi, ma, se si tratta veramente di un *pamphlet* polemico composto dai Farisei contro i Sadducei, la collocazione potrebbe attestarsi verso la fine del II secolo e l'inizio del I, sotto il regno di Alessandro Ianneo, un periodo durante il quale i Sadducei si invischiarono maggiormente nella corruzione e si segnarono per il loro lassismo⁴⁹. L'editore greco di *Daniele* scovò, infine, una novella da una collezione ora perduta che circolava sotto il nome di *La Profezia di Abacuc*. Probabilmente il "Daniele" di cui parlava non si poteva identificare nello stesso personaggio, ma probabilmente per la vicinanza al re (Daniele viene chiamato συμβιωτής⁵⁰ βασιλέως in *Bel* 2) il compilatore lo assimilò al profeta⁵¹. I due episodi di cui è composto il racconto sono sicuramente di origine orientale: quando il profeta accusa il dio Bel di non cibarsi veramente delle offerte, perché i sacerdoti di notte se ne appropriavano, il riferimento è ad omaggi giornalieri alla divinità, un uso non greco; in seconda battuta, il dragone, che Daniele deve venerare, pare una creatura mitologica del folclore iranico⁵². L'eroe di rettitudine, in coda all'episodio, viene gettato nuovamente nella fossa dei leoni, come era accaduto nel sesto capitolo, che quindi doveva essere noto all'autore dell'addizione. A partire da questa constatazione, si potrebbe datare anche questa aggiunta tra la fine del II e l'inizio del I secolo⁵³.

3. Tra traduzioni concorrenti e una diversa *Vorlage*

Il testo ebraico ed aramaico del *Libro di Daniele*, ovvero il Testo Masoretico (TM), solitamente riportato nell'edizione standard di W. Baumgartner (*Biblia Hebraica Stuttgartensia*), è basato su un codice di Leningrado (*Codex B 19^A*) datato al 1008-9 d.C., a cui si aggiungono altri manoscritti frammentari, le varianti della collazione di Kennicott e de Rossi⁵⁴, ed ancora le testimonianze rinvenute a Qumran⁵⁵. La prima forma scritta in lingua semitica, tuttavia, dovrebbe, secondo quanto detto prima, essere datata agli anni

⁴⁷ Ivi p. 274.

⁴⁸ Cfr. B. EGO (Osnabrück), *Exilarch*, in *Brill's New Pauly Online: Encyclopedia of the Ancient World*, ed. H. Cancik, H. Schneider, Leiden, Brill, 2006.

⁴⁹ Cfr. DELCOR, p. 277.

⁵⁰ Per un'analogia tra φίλοι e συμβιωταὶ cfr. Ivi p. 280.

⁵¹ cfr. BI(C)KERNAN(N), *Gli Ebrei*, pp. 140-141.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. DELCOR, p. 291.

⁵⁴ Cfr. C. BALZARETTI, *Sull'uso di Kennicott - De Rossi: da BHS a BHQ*, «Rivista Biblica» 3-4, 2021, pp. 353-376 (365-366).

⁵⁵ Cfr. S. PACE, *The Stratigraphy of the Text of Daniel and The Question of Theological Tendency in the Old Greek*, «Bulletin of the International Organization for Septuagint and Cognate Studies» 17, 1984, pp. 15-35 (16); per un quadro generale sui frammenti di Daniele a Qumran cfr. anche COLLINS pp. 2-3; M. SEGAL, *Daniel. Ancient Hebrew-Aramaic Texts*, in *Textual History of the Bible*, edd. A. Lange, E. Tov, Leiden, Brill, 2016, pp. 528-541.

167-164 a.C., ovvero più di mille e cento anni prima del *Codex B* 19^A. Questo è uno dei motivi per cui le traduzioni di *Daniele* acquistano grande importanza.

La prima traduzione conosciuta è quella greca della LXX, più correttamente denominata OG (*Old Greek*), dato che non ha molto a che vedere con i fantomatici settantadue traduttori, i quali avrebbero traslato solo la Torah nel III secolo. È questa versione che ha trasmesso per prima la *Preghiera di Azaria*, il *Cantico dei tre giovani*, le storie di *Susanna* e di *Bel e il Drago*. La trasmissione di questa traduzione è eccezionale poiché essa, a breve distanza dalla sua pubblicazione, fu rimpiazzata da quella più tarda di Teodoziona. I testimoni che la tramandano, quindi, sono pochi: il codice esaplare *Chisianus* (nr.88) del X secolo, che fu per la prima volta pubblicato nel 1772; la versione esaplare siriana (Syro-Hexpla) ad opera del vescovo Paolo di Tella, collocabile con una certa precisione tra il 615 e il 617 d.C.; infine, il papiro 967, un testo pre-esaplare scoperto in Egitto nel 1931, che è ricondotto al II o al III secolo⁵⁶ d.C. La datazione della LXX è resa particolarmente difficile dalla povertà della tradizione correlata. Montgomery e DiLella, ma prima di loro Bludau, hanno riconosciuto alcuni passi dell'OG nel primo libro dei Maccabei. La scoperta consentirebbe collocare il testo almeno nel 100 a.C., la data di composizione di I *Maccabei*. Ma la dipendenza del libro storico dalla traduzione greca non pare sufficientemente provata, poiché solo in quattro casi la ripresa di *iuncturae* è identica⁵⁷. Considerando le testimonianze indirette, tuttavia, quali la *Lettera di Aristea* e *Ben Sirach* è stato tracciato un termine *ante quem*. La composizione della *Lettera* risale, secondo Bickermann ad un lasso di tempo compreso tra il 145 e il 127 a.C., e testimonia che gli ebrei di Alessandria avevano raggiunto un grado di ellenizzazione sufficiente a scrivere letteratura in greco, se questo è vero, è certo probabile che anche le Scritture fossero state tradotte. Il prologo di *Ben Sirach* (databile intorno al 132 a.C.) sembra suggerire che il metafraste avesse familiarità con la traduzione di libri profetici. La somiglianza di alcuni passi di *Daniele* LXX con altri di I Esdra, infine, ha portato a pensare ad una data simile, se non, addirittura allo stesso traduttore⁵⁸. È possibile, dunque, che il testo sia stato tradotto in greco non molto tempo dopo la composizione⁵⁹. La forma originale greca deve, però, essere ricostruita, non senza un certo margine di rischio. L'insuccesso dell'OG è testimoniato da Girolamo, che stabilì che, quando il greco della LXX deviava dal tracciato dell'ebraico o aramaico, si stesse allontanando dalla *veritas*⁶⁰.

Al contrario della LXX la traduzione di Teodoziona è ampiamente attestata in manoscritti e citazioni (le prime attestazioni sono nel Nuovo Testamento⁶¹ e nel *Libro di Baruch*). Il primo problema per questa nuova versione è proprio la precocità delle testimonianze indirette: l'attività del metafraste è tradizionalmente collocata sotto il

⁵⁶ Per una più completa descrizione dei manoscritti cfr. J. T. PERRY, *Daniel. Primary Translations*, in *Textual History of the Bible*, edd. A. LANGE, E TOV, Leiden, Brill, 2016, pp. 542-558 (542).

⁵⁷ cfr. PACE, *The Stratigraphy*, p. 24.

⁵⁸ J. A. MONTGOMERY, *A Critical and Exegetical Commentary on The Book of Daniel*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1959, p. 38.

⁵⁹ Cfr. PACE, *The Stratigraphy*, p. 23-35.

⁶⁰ Cfr. Hieron, *Prolog. in Daniel*. 70.

⁶¹ A dir la verità il NT si serve sia dell'OG sia di Teodoziona (cfr. COLLINS, p. 9).

principato di Commodo⁶². Date l'inconciliabilità del Teodozioe degli Hexapla, che sarebbe appunto vissuto nel II secolo, e le citazioni precoci, è stata supposta l'esistenza di un Proto-Teodozioe, la cui traduzione sarebbe stata poi ripresa nel secondo secolo dal Teodozioe esaplare. Sharon Pace⁶³ colloca questa versione proto-teodozioea (θ') tra il 50 a.C. e il 50 d.C. e sostiene, seguendo di fatto DiLella⁶⁴, che non si possa parlare di una traduzione *ex novo*, ma solo di una *recensio*, sulla base dell'originale greco e di un testo semitico. In linea di massima, è chiaro, comunque, che Dan θ' sia più vicino al TM di quanto non sia l'originale greco. Il rapporto tra le due versioni greche è, tuttavia, molto discusso. Nei casi in cui i due testi coincidono vi sono tre possibilità: entrambi riflettono una *Vorlage* identica, magari differente da quella del TM; Teodozioe ha "copiato" da un manoscritto della LXX; i copisti hanno emendato l'originale greco per avvicinarlo alla versione canonica di Teodozioe. L'una ipotesi non esclude l'altra ed è possibile che in punti diversi del testo si siano verificate tutte e tre. Nei racconti 4-6 le due traduzioni differiscono radicalmente e, come già si è avuto modo di accennare, la spiegazione più accreditata è che esistesse una raccolta indipendente in circolazione da prima della redazione del *Libro di Daniele* a cui si dovrebbe attribuire una trasmissione indipendente e parallela. L'evoluzione di questa trilogia giustificerebbe, quindi, dei testimoni di due rami di tradizioni differenti, uno si sarebbe poi intrecciato con la traduzione greca, l'altro, dopo essere passato per le mani di Teodozioe, si sarebbe riversato nel Testo Masoretico. L'individuazione di una diversa *Vorlage* semitica, tuttavia, deve essere presa con cautela, non tanto nei capitoli 4-6, dove la sua presenza è molto probabile, quanto in altre occasioni: la libertà che il traduttore della Settanta si concede rispetto al testo tradotto varia di sezione in sezione. Come si avrà modo di osservare, per esempio, nel terzo capitolo il metafraste si sentirà libero di non ripetere la prima lista di funzionari e nel sesto, forse, inserirà un rimando alla porpora del quinto senza l'approvazione del testo semitico. La ricerca di questa *Vorlage* sfuggente equivarrebbe, spesso, all'indagine sull'originale ebraico e aramaico di *Daniele*, che, al contrario di quanto Girolamo sosteneva, dovette evolversi negli anni fino ad una cristallizzazione e al Testo Masoretico che conosciamo, una prospettiva affascinante che ha attratto molti studiosi⁶⁵.

Si vanno ad aggiungere a queste principali versioni quelle di Aquila e Simmaco, che conosciamo primariamente attraverso i frammenti di tradizione esaplare. I maggiori testimoni degli Hexapla sono un manoscritto in onciale del sesto secolo (*Codex Marchalianus*) e il *Codex Chisianus*, già citato, che contiene la LXX e il Teodozioe esaplare, oltre ad una gran quantità di citazioni che appartengono ai commentari di Teodoreto e Policronio, o alle opere di Origene ed Eusebio. Anche i Syro-Hexapla forniscono una grande quantità di lezioni e il Talmud di Gerusalemme attesta una lezione di Aquila, indipendente dalla tradizione degli Hexapla, in Dan 5, 5⁶⁶. L'ebraico da cui Aquila e Simmaco traducevano sembra simile a quello del TM, si può, perciò, pensare

⁶² Cfr. COLLINS, p. 10.

⁶³ Cfr. PACE, *The Stratigraphy*, p. 26.

⁶⁴ Cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 82.

⁶⁵ Cfr. PERRY, *Daniel. Primary Translations*, p. 550; nella stessa direzione, anche se in modo non identico, lavorano Olivier Munnich e Michael Segal, che si avrà occasione di citare nello specifico altrove.

⁶⁶ Ivi p. 555.

che l'aramaico e l'ebraico siano andati incontro ad una fissazione dal II secolo in poi⁶⁷. Per la versione di Aquila del *Libro di Daniele* sono attestate due edizioni⁶⁸, ma fatta eccezione per la traduzione di פרתמים, non è possibile distinguerle chiaramente⁶⁹.

⁶⁷ MONTGOMERY, p. 28.

⁶⁸ Lo dimostra Girolamo nel commento a Dan 1, 3 (Hieron. *In Daniele*).

⁶⁹ PERRY, *Daniel. Primary Translations*, p. 556.

Capitolo secondo — *Indagine sulle cariche politiche*

1. *L'interpretatio graeca* delle cariche politiche babilonesi e persiane

L'ambiente della corte di Babilonia sotto la dinastia caldaica (Nabopolassar, Nabucodonosor, Amel-Marduk, Neriglissar, Nabonide e la breve reggenza di Belshazzar⁷⁰) offre in alcuni ambiti, come quello legale ed economico, una impressionante varietà di materiale, mentre in altri, come quello dell'amministrazione centrale e del personale di palazzo, una povertà di testimonianze, che non consente una ricostruzione esaustiva⁷¹. Eppure, il periodo neobabilonense costituisce il *set* prediletto per alcuni dei più famosi racconti storiografici e profetici della Bibbia⁷². Alcuni di questi episodi, tuttavia, possono difficilmente essere usati alla stregua di fonti affidabili, al di là degli intenti dichiarati. Si tratta, infatti, in una gran parte dei casi, di operazioni posteriori anche di secoli⁷³. Nel caso di Daniele, il contesto sembra deformato da una prospettiva, che collocherebbe il punto di vista, almeno nella metà degli episodi (per quanto riguarda, cioè, i capitoli 1-6), molti anni dopo i fatti narrati, ma forse non tanti da portare all'oblio di alcune leggende⁷⁴, nella seconda metà, invece, diventano preponderanti ed evidenti i legami con l'età ellenistica⁷⁵. Come tutti i commentatori sottolineano, indipendentemente da una tradizione precedente orale e scritta⁷⁶, il testo semitico, come oggi ci appare, è, nei primi capitoli, incrostato di una spessa terminologia persiana, che indica chiaramente una fase stesura di alcune porzioni in epoca achemenide, mentre sono riconducibili ad una tendenza di inizio del II secolo le profezie della seconda sezione⁷⁷. Certamente l'ambiente di composizione non fu mai, per così dire, "ermetico", e qualche infiltrazione di altre culture ha lasciato la sua traccia in tempi diversi. Si potrebbe fare riferimento al messaggero (αἵρεσις) del terzo capitolo, il cui titolo aramaico כרז si direbbe derivato dal greco, secondo l'ipotesi più attendibile⁷⁸. In una specie di paradosso, in questa circostanza, la traduzione greca, successiva, presenterebbe lo stato più antico di quella parola, rafforzato, per di più, da una figura etimologica (αἵρεσις ἐκείρεσις). Per quanto uno

⁷⁰ Cfr. BI(C)KERMAN(N), *Gli Ebrei*, pp. 94-96: «Dal 553 questo figlio di di Nabonide aveva governato Babilonia, mentre il padre era in Arabia».

⁷¹ Cfr. A. KUHRT, *The Palace(s) of Babylon A*, in *The Royal Palace Institution in the First Millennium BC*, ed. I. NIELSEN, Athens, The Danish Institute at Athens, 2001, pp. 77-93 (80); EAD., *The Ancient Near East (c. 3000-330 BC)*, vol. II, New York, Routledge, 2002, p. 603.

⁷² e. g. I *Esdra* 1, 1-24; II *Chron* 35-36; *Giuditta*; *Daniele* etc. Si pensi che il nome di Nabucodonosor compare nella Bibbia greca in centoventinove occasioni (cfr. *TLG*).

⁷³ Si pensi al caso di *Giuditta*, deuterocanonico, dichiara un'ambientazione babilonese, ma viene scritto sicuramente in periodo ellenistico, ad un'altezza temporale non molto distante da quella di *Daniele* (cfr. A. M. BERRUTO, *Giuditta*, in *La Bibbia dei Settanta*, II/ 2. *Libri Storici*, a. c. P. G. BORBONE, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 1165-1233 (1169).

⁷⁴ È il caso della favola dell'uomo-bestia, della reminiscenza dei cerchi di ferro e bronzo che cingevano i monumenti mesopotamici, dell'esilio a Teima di Nabonide (Dan 4), dei trenta giorni di preghiera al sovrano (Dan 6), dell'ordalia di Dan 3, del drago di *Bel e il Drago* (E. BI(C)KERMAN(N), *Gli Ebrei*, pp. 94-100; 140-141).

⁷⁵ E. g. il capitolo 11 presuppone una conoscenza dettagliata dell'età ellenistica (cfr. COLLINS, p. 69); cfr. anche (in merito a Dan 7) M. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 85.

⁷⁶ Cfr. PACE, *The Stratigraphy* p. 21; giovano all'ipotesi di una iniziale tradizione orale testimonianze esterne quali *La preghiera di Nabonide* e forme alternative appartenenti al ciclo di Daniele.

⁷⁷ Cfr. COLLINS, p. 26.

⁷⁸ Ivi p. 183.

o più grecismi possano far abbassare la datazione del capitolo, non pare necessaria, in questo frangente, l'entrata nel pieno dell'età ellenistica, ma sembra sufficiente attestarsi alla fine dell'età persiana⁷⁹. Queste infiltrazioni, che possono coinvolgere il Testo Masoretico o le traduzioni greche, insomma, sono spiegate, solitamente, come riflessi della realtà in cui l'autore o il traduttore operava e, come tali, possono essere di diversa natura: influenze linguistiche, influenze storiche e letterarie e influenze culturali. A titolo esemplificativo si potrebbe citare il secondo capitolo, in merito al quale, si è scritto e dibattuto molto: il nucleo narrativo è costituito da un motivo popolare da ricondurre forse ad un giudeo in esilio o alla propaganda di Ciro contro l'impero babilonese⁸⁰, ma in Dan 2, 43, nel tentativo esegetico del sogno del sovrano, vi è un'allusione al matrimonio fra Antioco II (Teo) di Siria e la principessa egiziana Berenice, avvenuto nel 252, o a quello tra Cleopatra (figlia di Antioco III) con Tolemeo V, del 194-193 a. C.⁸¹. Non solo: nella versione greca dello stesso capitolo il tesoro reale è chiamato inevitabilmente τὸ βασιλικόν, erario regio ellenistico⁸², e la reggia è una βασιλικὴ αὐλή, proprio come quella tolemaica e seleucidica. Nel contempo, la formula di etichetta con cui i sapienti si rivolgono al sovrano, τὸν αἰῶνα ζήσῃ (o ζῆθι in Teodozione)⁸³, si trova in alcuni frammenti di poema epico in onore della vittoria di Nabopolassar contro gli Assiri⁸⁴ e nella *Storia di Ahikar*⁸⁵, mentre la costruzione “καθίστημι ἐπὶ τῶν πραγμάτων⁸⁶”, nel senso di “eleggere ad un incarico amministrativo”, fa la sua comparsa nella letteratura greca solo nel IV secolo a. C.⁸⁷. Si potrebbe vedere il *Libro di Daniele*, quindi, come un distillato di epoche, culture e linguaggi differenti, un profondo tomo da sfogliare pagina per pagina. Tra gli ultimi fogli di questa catasta di fasi successive si pone la traduzione greca della LXX, la quale ha, da un lato, il vantaggio di un atteggiamento naturalmente portato all'esegesi con un'impronta attualizzante, in quanto nasce per “far comprendere” la Sacra Scrittura anche a chi usava comunemente un'altra lingua⁸⁸, forse in diaspora⁸⁹, e viveva in un'altra epoca, lontana da quella di composizione dei racconti del ciclo; dall'altro, è fortemente plasmata dal conflitto tra cultura greca e cultura ebraica, in campo negli anni di raccolta delle prime storie, composizione delle seconde e traduzione dell'intero. Proprio per questo motivo sarà più significativo mettere in luce, quando presenti, i riferimenti (e i prestiti) alla lingua o alla cultura tolemaica o seleucidica, nella consapevolezza che provengano da quegli stessi ambienti che «consideravano loro specifico compito la difesa contro ogni forma di influenza ellenistica⁹⁰». Le contraddizioni insite nell'atto stesso della versione dalla lingua semitica alla classica non

⁷⁹ Cfr. DELCOR, p. 107.

⁸⁰ Cfr. BI(C)KERMAN(N), *Gli Ebrei*, p. 51.

⁸¹ Ivi p. 100; S. CERIANI, p. 1085.

⁸² Cfr. *OGIS* 59; 90, 17; 90, 29.

⁸³ Dan 2, 4; 2, 28.

⁸⁴ Qualche verso è citato da KUHRT, *The Ancient Near East*, p. 605.

⁸⁵ Cfr. COLLINS, p. 41.

⁸⁶ Dan 2, 48; 2, 49.

⁸⁷ Cfr. *TLG*.

⁸⁸ Sia che si ammetta l'edizione per necessità della stessa comunità ebraica, sia che si opti per una traduzione con un *target* più ampio, l'intento non cambia (cfr. BI(C)KERMAN(N), *Gli Ebrei*, p. 146-149).

⁸⁹ Abbiamo testimonianza del fatto che la conoscenza della lingua aramaica fosse ormai smarrita ad Alessandria dal poscritto alla versione del *Libro di Ester* (cfr. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 218).

⁹⁰ HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 230.

ostacolano uno studio diacronico del testo, anzi lo favoriscono, stabilendo tensioni o coincidenze tra le concezioni suggerite dai due dettati. L'idioma, a volte, diventa specchio di sistemi lontani, sia geograficamente sia cronologicamente, che il metafraste deve virtuosamente congiungere. È stato già messo in luce come la LXX anche in *Daniele* usi del lessico giuridico tolemaico⁹¹, mentre in questa sede si indagheranno due sottogruppi del lessico tecnico istituzionale, ovvero il vocabolario di corte e amministrativo, gli stessi sottogruppi meno rappresentati dalle testimonianze neobabilonesi. L'interesse di questa ricerca sta, appunto, nel mostrare come il traduttore, nel II secolo, interpreti le competenze e le prerogative di cariche per la maggioranza persiane o caldaiche, trasformandole in chiave greca, con tutta l'attenzione che poteva allora essere impiegata nel maneggiare un libro profetico.

2. Selezione di un campione di testo significativo

Sembra opportuno dedicare qualche riga ad una esigenza metodologica di ulteriore riduzione del campo di lavoro. La restrizione si rende necessaria per ovvi motivi pratici, ma apprezzabile anche per il fine che la presente ricerca si pone. Sarà più significativo, infatti, analizzare il comportamento del metafraste laddove la difficoltà interpretativa delle istituzioni è maggiore e ciò avviene, senza dubbio nei primi sei capitoli, che diventano, così, il simbolo e la *summa* di questa "transcodificazione". Il campione considerato offre alcuni vantaggi specifici, che lo rendono sicuramente la parte più filologicamente complessa dell'intero libro.

I primi racconti, innanzi tutto, sono un nucleo compatto e, probabilmente, circolavano (almeno per la maggior parte) in una o più raccolte prima di essere aggiunti all'opera. Questa autonomia è dimostrata da un contrasto di genere letterario tra i primi sei capitoli, scritti tendenzialmente in terza persona e i secondi, che passano con disinvoltura dalla terza alla prima, segnalando l'inizio della parte apocalittica del testo, nella quale la rivelazione avrà bisogno di essere garantita da una voce narrante, sia quella di Daniele o chi per lui⁹². Il primo capitolo, come si potrebbe obiettare, non faceva parte dell'antologia di storie, che comprendeva i capitoli 2-6, circolante nella prima età ellenistica, ma sicuramente entrò a farne parte prima del settimo. Nonostante la compattezza, il campione così selezionato risulta vario al suo interno: vi sono testi molto antichi, con reminiscenze babilonesi (Dan 2, Dan 4), l'introduzione più recente (Dan 1) e delle aggiunte successive (Il *Cantico di Azaria* e Il *Cantico dei tre giovani*, Dan 3). Questa multiformità abbraccia anche il passaggio dall'ebraico all'aramaico del Testo Masoretico, che avviene in Dan 2 all'altezza dell'intervento dei Caldei, sulla cui motivazione si è molto discusso, anche per il fatto che non coincide con il mutamento di genere letterario, ma, come ha sostenuto anche Settembrini ultimamente, «il cambio della lingua per introdurre il discorso di nuovi personaggi consente all'autore di integrare nel racconto testi effettivamente tramandati in

⁹¹ Cfr. A. PASSONI DELL'ACQUA, *Lessico giuridico e vocabolario teologico: colpe e ira divina nel Pentateuco dei LXX*, in *Sophia - Paideia: Sapienza e Educazione (Sir 1,27). Miscellanea di studi offerti in onore del prof. Don Mario Cimosà*, a. c. G. BONNEY, R. VICENT, Roma, LAS, 2012, pp. 219-235.

⁹² Cfr. COLLINS, pp. 24-25.

aramaico⁹³. Che le fiabe aramaiche abbiano avuto una circolazione individuale prima di qualsiasi raccolta è testimoniato dalle discrepanze narrative: l'ambientazione cronologica di Dan 2, 1 è incompatibile con la data di Dan 1, 1 per via dei tre anni di tirocinio a corte; il terzo capitolo esclude stranamente Daniele dalla narrazione; nel quinto capitolo Belshazzar mostra di non aver mai conosciuto il profeta, un'incongruenza rispetto alla grande familiarità con il re e ai grandi onori che gli erano stati concessi in precedenza⁹⁴. Anche la successione cronologica vacilla, per via delle notazioni di fine racconto, che non coincidono con quelle del capitolo successivo⁹⁵. Ulteriori conferme sono una serie di altri testi, non integrati nel libro, quali la *Preghiera di Nabonide*, i deuterocanonici *Bel e il Drago* e *Susanna* e alcuni frammenti ritrovati a Qumran nella grotta Q4, che dimostrano che l'opera non era costituita da un unico volume, ma prevedeva un intero ciclo⁹⁶ trasmesso per iscritto e, probabilmente, per via orale da una scuola. Gioca a favore dell'interesse della ricerca, poi, il fatto che il campione preso in esame è più vago rispetto ai capitoli 7-12, quanto ad avvenimenti storici del periodo ellenistico: vi si possono rintracciare solo poche allusioni a matrimoni dinastici e alla distruzione del tempio, nonché ad un re "malvagio", che potrebbe suggerire l'immagine di Antioco IV⁹⁷. Il dubbio è comunque lecito e la distanza dalle dichiarazioni, simboliche o meno⁹⁸, degli ultimi capitoli è evidente. Va da sé che con questi presupposti risulterà più sicuro discernere l'intervento autonomo del traduttore dalla volontà dell'autore, che, per queste storie, si colloca quasi sempre almeno mezzo secolo prima della versione greca. La scelta, poi, di questa pericope di testo concede il beneficio di una traduzione parallela e concorrente – quella di Teodozione –, che si distanzia anche di molto dal testo della LXX (soprattutto in corrispondenza dei capitoli 4-6) e può portare a fruttuosi ragionamenti. Dan 1-6, infine, include nella narrazione un gran numero di cariche onorifiche e amministrative, sia perfettamente integrate nella trama che al di fuori di essa, come il famoso elenco di inizio terzo capitolo. Lo stesso non si può dire per gli ultimi sei capitoli, che perdono l'aspirazione ad una descrizione veridica della corte e delle dinamiche tra il re e i ministri, come anche la tendenza a riproporre il linguaggio rituale cancelleresco, che aveva prima permesso la diffusione di formule ed elenchi.

3. Il prezioso confronto con Teodozione

Il *focus* del lavoro sarà, come da titolo, la traduzione dei Settanta, ma il confronto con le altre traduzioni sarà comunque di grande utilità, poiché, nella maggior parte delle circostanze, consentirà di mettere in evidenza le scelte originali della prima

⁹³ Cfr. SETTEMBRINI, *Daniele*, p. 34.

⁹⁴ Si tratta forse di un motivo tradizionale i cui paralleli più prossimi sono il Faraone che non conosceva Giuseppe (*Esodo* 1, 8) e la *Storia di Aḥikar*, in cui il consigliere ricorda al re d'Assiria: «Mio signore re, tu hai saputo che, non solo negli anni del tuo regno, ma anche negli anni di tuo padre Sarhadum, Aḥikar il Segretario era solito risolvere questioni come questa». (F. C. CONYBEARE, J. R. HARRIS, A. S. LEWIS, *The Story of Aḥikar (from the Aramaic, Syriac, Arabic, Armenian, Ethiopic, Old Turkish, Greek and Slavonic Versions)*, Cambridge, University Press, 1913, p. 115).

⁹⁵ E. g. Dan 5, 31 (1) e Dan 6, 1 (2): Serse è storicamente successivo a Dario.

⁹⁶ cfr. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, p. 363; COLLINS, p. 29.

⁹⁷ Ivi p. 36: 2, 43, segnala Collins, potrebbe essere una glossa riferita ad uno o ad entrambi i matrimoni sopra citati (cfr. COLLINS, p. 36).

⁹⁸ E. g. Dan 7, 23-23; 8, 5; 8, 13-14; 11.

versione e le sue peculiarità. Tra varie traduzioni, esaplati o meno, la più preziosa, nel caso di Daniele, rimane proprio quella di Teodoziona, che, si è già detto, viene datata su base paleografica tra il 50 a. C. e il 50 d. C.⁹⁹ e la conferma proviene da alcune citazioni nel Nuovo Testamento. La distanza di circa mezzo secolo dalla LXX, tuttavia, si fa sentire, dato che l'interprete rifiuta alcune lezioni dell'originale greco, per rimanere, nella maggior parte dei casi, più neutro rispetto al tempo in cui operava. Se questo avvenga perché egli percepisse l'inattualità di alcune scelte di resa, perché non le comprendesse più o per rivendicare un'autonomia, non è dato saperlo. Spesso le sue correzioni della LXX sono, comunque, più generali e paiono rispondere meno ad un disegno complessivo¹⁰⁰. Se l'originale greco, per esempio, usa ἄρχων solo quattro volte¹⁰¹, alcune delle quali con significato sicuramente generico, Teodoziona ne fa un largo impiego raggiungendo nove attestazioni¹⁰², per la maggior parte generiche (designano il primo di un gruppo politico, sociale o religioso). Scompaiono le specificità ricollegabili ad una corte ellenistica come φίλοι ed ἑταῖροι (tradotti in diversi modi, con una prevalenza di μεγιστάνες), ai διοικηταί, tipici dell'ordinamento tolemaico, subentrano i τύραννοι¹⁰³, in corrispondenza di "tesorieri" in aramaico. Al posto dei φιλολόγοι e dei σοφισταί in Dan 1, 20 si preferisce tenere l'aderenza all'antenato del Testo Masoretico, che l'interprete consultava, mantenendo gli ἐπαιδοί e i μάγοι, una mossa meno rischiosa, perché gli stessi ricompariranno regolarmente come un ritornello in diverse occasioni e, sembra, più impersonale, dato che si evita qualsiasi riferimento alla scuola di Alessandria¹⁰⁴. Considerare questo spazio temporale tra i due testi aiuta ad evidenziare alcuni problemi antichi, come nel caso di ὑπατος¹⁰⁵, collocato in prima posizione da Teodoziona e in quarta dall'originale greco, forse in ragione di una variazione del modello di riferimento¹⁰⁶. Il secondo punto di interesse, che entra solo collateralmente nella presente ricerca, è il diverso stadio del testo che Teodoziona rappresenta sia rispetto alla LXX sia rispetto al Testo Masoretico. Un argomento, questo, che avvalorava alcune delle più recenti teorie sull'instabilità del testo aramaico¹⁰⁷, che, nel giro di un secolo sarebbe cambiato, tanto da rendere difficile il confronto tra le due traduzioni, soprattutto nei capitoli 4-6, che la maggior parte delle edizioni stampano separatamente. Il caso di due versioni così

⁹⁹ Cfr. PACE, *The Stratigraphy*, p. 26

¹⁰⁰ Si pensi al caso di *haddabār*, tradotto in quattro modi di diversi (vd. sotto).

¹⁰¹ Dan LXX 2, 48; 3, 38; 3, 97; 4, 18.

¹⁰² Dan θ' 2, 10; 2, 15; 2, 48; 3, 2; 3, 3; 3, 38; 4, 6; 5, 11; 5, 29.

¹⁰³ È usato in maniera generale come "principi" o "potenti" (cfr. J. LUST, E. EYNIKEL, K. HAUSPIE, *Greek-english lexicon of the Septuagint*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2003).

¹⁰⁴ J. COOK, A. VAN DER KOOIJ, *Law, Prophets and Wisdom (On the Provenance of Translators and their Books in the Septuagint Version)*, Paris, Peeters, 2012, p. 34. La Settanta, al contrario fa ampi riferimenti: si pensi a γραμματικὴ τέχνη in Dan LXX 1, 17.

¹⁰⁵ Dan θ' 3, 2; 3, 3; 6, 7 (8).

¹⁰⁶ MONTGOMERY, p. 199: «The contrast of the two terms is indicative of the different ages of the translators».

¹⁰⁷ Cfr. M. SEGAL, *The Old Greek Version and Masoretic Text of Daniel 6*, in *Die Septuaginta – Orte un Intentionen*, a. c. di S. KREUZER, M. MEISER, M. SIGISMUND, Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 404-428. In questa direzione si muove anche Olivier Munnich.

vicine tra loro nella Bibbia greca non è un *unicum*, ma è comunque un privilegio da sfruttare¹⁰⁸.

4. Una corte ellenistica: ἑταῖροι, φίλοι, μεγιστᾶνες e altri funzionari

Fin dai primissimi versetti l'autore determina l'ambientazione delle vicende dell'intero libro con grande precisione:

³καὶ εἶπεν ὁ βασιλεὺς Αβιεσδρι τῷ ἑαυτοῦ ἀρχιευνούχῳ ἀγαγεῖν αὐτῷ ἐκ τῶν υἱῶν τῶν μεγιστάνων τοῦ Ἰσραὴλ καὶ ἐκ τοῦ βασιλικοῦ γένους καὶ ἐκ τῶν ἐπιλέκτων ⁴νεανίσκους ἀμόμους καὶ εὖειδεῖς καὶ ἐπιστήμονας ἐν πάσῃ σοφίᾳ καὶ γραμματικούς καὶ σοφοὺς καὶ ἰσχύοντας εἶναι ἐν τῷ οἴκῳ τοῦ βασιλέως καὶ διδάξαι αὐτοὺς γράμματα καὶ διάλεκτον Χαλδαϊκὴν ⁵καὶ δίδοσθαι αὐτοῖς ἕκθεσιν ἐκ τοῦ οἴκου τοῦ βασιλέως καθ' ἑκάστην ἡμέραν καὶ ἀπὸ τῆς βασιλικῆς τραπέζης καὶ τοῦ οἴνου, οὗ πίνει ὁ βασιλεὺς, καὶ ἐκπαιδεῦσαι αὐτοὺς ἔτη τρία καὶ ἐκ τούτων στῆσαι ἔμπροσθεν τοῦ βασιλέως. (LXX, 1,3-5)

³Il re disse ad Abiesdri, l'*archieunuco* al suo servizio, di condurgli dei fanciulli tra i più importanti figli di Israele di stirpe regale e tra i prescelti, ⁴dei giovinetti puri, dal bell'aspetto, predisposti ad ogni conoscenza, letterati e così intelligenti, saggi e vigorosi da essere degni di rimanere alla corte del sovrano, di imparare le lettere e la lingua Caldaica ⁵e di ricevere ogni giorno dalla corte una razione della mensa regale e del vino che beveva lo stesso re e di essere educati a fondo per tre anni, al termine dei quali, potessero stare al cospetto del re.¹⁰⁹

L'οἶκος τοῦ βασιλέως, la corte del re, si presenta da subito, oltre che come luogo fisico nel quale si svolgono banchetti e si insegna la lingua e la cultura caldaica e dal quale il sovrano promulgherà i suoi editti e le sue ordinanze, anche e soprattutto come una vivace rete di funzionari, maggiorenti alle dipendenze reali. Al seguito del sovrano compariranno occasionalmente, infatti, dignitari e nobili, comandanti delle guardie del corpo (o giustizieri) e intermediari. Anche Teodozione concorda su questa resa (οἶκος) del termine הֵיכָל, (letteralmente "sala", "palazzo") forse di origine accadica¹¹⁰. Si tratta comunque di una concordanza non scontata. Si aprivano altre vie possibili: αὐλή (come è spesso chiamata la corte ellenistica), che pure risponderebbe maggiormente al valore spaziale dell'originale¹¹¹ e verrà impiegata come traducevole altrove¹¹²; oppure ancora τὸ βασίλειον o τὰ βασίλεια¹¹³. Nella lingua semitica occidentale, tuttavia, il significato più comune di

¹⁰⁸Cfr. T.J. MEADOWCROFT, *Aramaic Daniel and Greek Daniel: A Literary Comparison*, «Journal for the Study of the Old Testament» 198, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1995, p. 112.

¹⁰⁹La traduzione è mia. Al v. 3 scelgo di seguire l'interpretazione già di Behrmann, Marti *et al.* e di trattare la seconda e terza congiunzione come correlative (cfr. MONTGOMERY, p. 119-120).

¹¹⁰Cfr. MONTGOMERY, p. 126.

¹¹¹Chantraine, riguardo ad αὐλή, scrive: «Cour, enceinte d'un palais, d'une ferme, d'une maison, d'un sanctuaire [...] plus généralement "gîte" lieu où l'on passe la nuit en parlant d'animaux ou d'humains» (P. CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris, Klincksieck, 1999, p. 139); Per un confronto tra οἶκος e αὐλή cfr. anche R. STROOTMAN, *Dynastic Courts of the Hellenistic Empires*, in *A Companion to the Ancient Greek Government*, Chichester, John Wiley & Sons, 2013, pp. 38-53 (41).

¹¹²Dan 2,49.

¹¹³Cfr. E. BI(C)KERMAN(N), *Institutions des Séleucides*, Paris, Librairie Orientaliste P. Geuthner, 1938, p. 33; αὐλή è usato da Polibio (e. g. V, 25, 4; V, 26, 13) e altrove nella LXX (e. g. I *Macch.* 2, 46; *Esth.* 3, 3); τὸ βασίλειον e τὰ βασίλεια da Strabone e Polibio (e. g. Strab. 508; 524; Pol. X, 27, 9. La scelta risulta

היכל, proprio di molti passi dell'A.T., è “tempio”, e, sulla scorta di questa interpretazione, Aquila e Simmaco (ma anche il gruppo A dei manoscritti di Origene) traducono ἐν ναῷ¹¹⁴. Sembra, quindi, lecito domandarsi perché le due principali traduzioni convergano, una questione che induce anche a chiedersi, su scala maggiore, a quale corte i traduttori facciano riferimento: il vivace organico che si muove attorno al re a quale ambiente appartiene?

Il vocabolo οἶκος è sicuramente impregnato della triplice accezione, che lo contraddistingue nel diritto greco: «una casa di residenza, un gruppo umano che vi gravita attorno» e «un insieme di proprietà¹¹⁵». La *iunctura* con βασιλεύς è antica almeno quanto Erodoto¹¹⁶, il quale indica così la “casata” reale, nello specifico quella persiana, alla quale il barbaro deve essere fedele; appare, poi, in una epistola¹¹⁷ del *Corpus Hippocraticum*, con la medesima connotazione e, tralasciando alcune testimonianze frammentarie¹¹⁸, direttamente nella LXX¹¹⁹, dove è impiegata generalmente con il valore concreto di “dimora del re”, a volte affiancata dalla “dimora di Dio”, ovvero il tempio. Si conservano, quindi, nel tempo, le molteplici facce del lemma, con prevalenza, a seconda del momento e del contesto, dell'una o dell'altra. È indubbio che la recluta, operata da Abiesdri, miri a integrare i giovani aristocratici del popolo conquistato tra i ranghi del nuovo assetto statale, un destino che, come puntualizza Montgomery¹²⁰, si ripete spesso nella storia. L'accento della parola, perciò, cade, più che sulla descrizione di un edificio, sulla determinazione dell'organico cortigiano. Ai due traduttori, dopo aver, in questo contesto, correttamente scartato la via intrapresa da Aquila e Simmaco, non rimaneva che scegliere una parola che meglio rendesse l'idea di una corte “viva”, non “di pietra” e, sulla scia di altri passi scritturali, sotto l'influenza di uno o più modelli coevi, il vocabolo eletto è stato οἶκος: d'un lato, perché le nuove reclute sarebbero entrate a far parte del «gruppo umano» che gravitava attorno al sovrano, dall'altro perché i regni ellenistici, sotto cui Teodoziona e l'autore della LXX vivevano, erano connotati dal *possesso* regale della terra su cui

ancora più interessante, in quanto in Dan 6,18(19) di fronte a *heykal* (הֵיכָל), il traduttore ha scelto τὰ βασιλεία.

¹¹⁴ Cfr. MONTGOMERY, p. 126.

¹¹⁵ S. FERRUCCI, *L'«oikos» nel diritto attico. pubblico privato e individuale nella democrazia ateniese classica*, «Dike» 9, 2006, pp. 183-207 (183) cfr. anche M. FINLEY, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens (500-200 B.C.)*, Glückstadt, Rutgers University Press, 1951, p. 40.

¹¹⁶ Cfr. Hrd. V, 31, 15; VI, 9, 13; IX, 107, 8 (sono state usate le Edizioni della Fondazione Lorenzo Valla)

¹¹⁷ *Corpus Hippocraticum*, ep. 3; edizione consultata: É. LITTRÉ (a. c.), *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vol. IX, Paris: Baillière, 1861, p. 317 (ep. 3).

¹¹⁸ E. g. frg. 149a di Filocoro, *Storie* nella raccolta F. JACOBY (a. c.), *Die Fragmente der griechischen Historiker* (FGrH), vol. III B a. c., Leiden: Brill, 1923-1958 (repr. 1954-1969).

¹¹⁹ Regn. II, 11, 2; 11, 8; 15, 35; 19,19; Regn III, 7, 31; 9,1; 9, 10 solo per citare i primi passi

¹²⁰ Cfr. MONTGOMERY, p. 119 vd. sotto per una più completa bibliografia a riguardo.

insistevano¹²¹ e, come chiariva all'inizio del IV secolo Senofonte, πάντα τοῦ οἴκου εἶναι ὅσα τις κέκτηται¹²².

Il problema, che scaturisce da questa prima analisi, sta nel determinare quanto di greco, o meglio, di ellenistico, vi sia in questa descrizione della corte caldaica, ovvero di quali istituzioni politiche i cortigiani, maggiorenti e funzionari evocati dalle traduzioni siano specchio, di quale luogo e periodo storico. Ad un quesito tanto ambizioso è difficile dare una risposta secca, per via, da un lato, del fine stesso del *Libro di Daniele*, il cui autore era sicuramente poco interessato alla precisione storica, dall'altro, per via dell'oscillazione delle traduzioni tra una fedeltà letterale, a volte addirittura etimologica, alla parola semitica, e una resa "attualizzante", che, senza dubbio, prevale in alcuni punti. Sembra, dunque, meno rischioso affrontare caso per caso, per poi trarre le dovute conclusioni.

La recluta di giovani aristocratici, soprattutto di prigionieri di guerra, ché prestino servizio al sovrano, pur conservando la loro dignità, anzi persino con la possibilità di accesso alle cariche più prestigiose, non deve stupire. Spesso, una volta cresciuti ed educati, i fanciulli venivano rimandati in patria come soggetti ormai simpatizzanti del regime¹²³. È anche possibile, dunque, che tra gli eletti vi siano i figli di Jehiachin, che fu re di Israele per soli tre mesi prima di essere deportato in Babilonia¹²⁴, tuttavia, il testo si mantiene vago e la genealogia dei protagonisti rimane nell'ombra. Si è molto discusso sull'eventuale ripartizione in tre gruppi dei giovani, a fronte dell'ebraico (T.M.), che già segna, con la congiunzione ו, la separazione (più o meno cogente, a seconda delle interpretazioni) riprodotta fedelmente in greco dal καί, tra i "figli di Israele", "i semi di stirpe regale" e gli ἐπίλεκτοι νεανίσκοι¹²⁵. Al di là di questa ambiguità, il più delle volte risolta a favore dell'individuazione di un solo gruppo di Israeliti, l'unico termine tecnico cortigiano¹²⁶ nel testo ebraico è פרתמים, *partemim*, un prestito persiano¹²⁷, ma di origine indoeuropea¹²⁸. L'imbarazzo nella trasposizione in greco è evidente in Teodozione, che decide di adottare una traslitterazione (φορθομμιν)¹²⁹, ma anche Aquila, che nella prima

¹²¹ Solo a titolo rappresentativo: M. I. ROSTOVITZ, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano*, Roma, Edizioni del Prisma, 1995 (orig. Oxford, 1926) p. 35; E. BEVAN, *Histoire des Lagides (323-30 av. J.-C.)*, Paris, Payot, 1934; J. C. MANNING, *Land and Power in Ptolemaic Egypt (The structure of Land Tenure)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 54; BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 141.

¹²² Xen. *Oec.* 1.5.

¹²³ Cfr. COLLINS, p. 136.

¹²⁴ IV *Regn* 24, 8-15.

¹²⁵ Cfr. MONTGOMERY, p. 119-120 dà un quadro generale delle differenti ipotesi interpretative, propendendo, infine, per l'individuazione di un solo gruppo: «Israelites, both of the seed royal and of the nobles». Cfr. anche Bevan, p. 59 (secondo il quale non sarebbe sbagliato, per quanto improbabile, considerare gli Israeliti una classe a sé stante) e COLLINS, p. 136.

¹²⁶ Sia τῶν μεγιστάνων (LXX) sia τῆς αἰχμαλωσίας (Teodozione) sono aggiunte: la prima ben si coniuga con *partemim* (e sembra un tentativo di dare un ordine gerarchico alle tre classi), la seconda potrebbe essere esegetica, dato che al v. 2 si parla solo della cattività del re (MONTGOMERY, p. 25).

¹²⁷ Cfr. F. BROWNS- C. A. DRIVER-S. R. BRIGGS, *A Hebrew and English lexicon of the Old Testament*, Oxford, Clarendon Press, 1906. In antico persiano *fratama*, "il primo".

¹²⁸ Cfr. DELCOR, p. 61, il termine è apparentato con πρῶτος greco.

¹²⁹ Montgomery ritiene che Teodozione non conoscesse il significato della parola (MONTGOMERY, p. 41).

edizione si era allineato alla LXX, nella seconda usa τῶν τυράννων¹³⁰, seguito poi dalla Vulgata. Simmaco e la versione siriana curiosamente leggono “i Parti”, molto probabilmente su influenza della dominazione arsacide in Iran, a loro coeva¹³¹, ma forse anche per un ulteriore spunto derivante dall’integrazione di μεγιστάνες nella prima traduzione (la LXX era sicuramente nota): *Megistani* era un titolo partico ai tempi di Svetonio¹³². L’originale פרתם (*partam*) significa “nobile, principe”¹³³ ed è piuttosto raro (questo spiega le differenti lezioni greche), tanto che figura altrove solo in due passi di *Esther*¹³⁴, nei quali il traduttore della Settanta è ἑνδοξος, più facilmente giustificabile. Al contrario, ἐπίλεκτος non indica nobiltà o fama: si tratta di un aggettivo verbale denotante una scelta (il significato base è proprio “scelto”), la cui prima occorrenza letteraria si trova in Senofonte¹³⁵, ed è usato con maggior frequenza, soprattutto in ambito militare, a partire dal III secolo a.C. Polibio, la cui voce è più o meno contemporanea alla stesura della traduzione greca, ne fa largo uso, come fosse gergo tecnico¹³⁶: nel XXX libro (frammentario) uno schieramento di mille “soldati scelti” sfila nel corteo di apertura degli agoni ad Antiochia, preceduto dalla cavalleria personale del re e dal *corpo* degli “amici” reali e seguito dall’ἄγημα¹³⁷; mentre, in VI, 26, 7 (e in diversi passi seguenti), ἐπίλεκτοι sono gli *extraordinarii*¹³⁸, i contingenti scelti tra le *élite* alleate per valore e prestantia fisica¹³⁹. È questo ultimo caso che si avvicina maggiormente al testo di Daniele (dove si fatica, comunque, a rivestire la parola di un senso tecnico militare), il quale si premura di elencare al seguito i criteri di ammissione alla corte. Gli Israeliti sono stati conquistati militarmente e, tra i rampolli della classe aristocratica, vengono convocati «i più puri», non per essere schierati in battaglia, ma perché seguano un percorso di istruzione fino al momento in cui saranno degni di «stare al cospetto del re» (σῆσαι ἔμπροσθεν τοῦ βασιλέως¹⁴⁰). I tre anni di educazione avrebbero un riscontro nel sistema scolastico persiano¹⁴¹, anche se non nella sua interezza (un’istruzione veniva impartita dai cinque o sette anni fino ad un’età tra i sedici e i ventiquattro, a seconda dei resoconti). L’educazione superiore si svolgeva presumibilmente tra i quattordici e i diciassette anni

¹³⁰ Cfr. il commento a Dan 1, 3 di Girolamo (Hieron. *In Daniele*).

¹³¹ A. A. BEVAN, *A Short Commentary on the Book of Daniel*, Cambridge, University Press, 1892, p. 59.

¹³² Suet. *Calig.* V.

¹³³ Cfr. BROWN-DRIVER-BRIGGS (*Lex. Old Testament*).

¹³⁴ *Esth.* 1, 3; 6, 9.

¹³⁵ Xen. *Hel.* V, 3, 23.

¹³⁶ Una ventina di occorrenze, le più interessanti: Polyb. VI, 26, 7-8; XXX, 25, 8.

¹³⁷ Questa interpretazione è stata messa in dubbio, per mancanza di altre testimonianze di un corpo di ἐπίλεκτοι distinto dagli altri negli eserciti ellenistici (cfr. B. BAR-KOCHVA, *The Seleucid army*, Cambridge, University Press, 1976, p. 73), se si trattasse di un refuso di Ateneo e, quindi, è. si attribuisse (come aggettivo) ad ἄγημα, rimarrebbe un’ulteriore occorrenza dell’aggettivo in ambito militare.

¹³⁸ Cfr. M. DUBUISSON, *Le Latin de Polybe. Les implications historiques d’un cas de bilinguisme*, Paris, Klincksieck, 1985, p. 30.

¹³⁹ Cfr. M. SAGE, *Extraordinarii*, in *The Encyclopedia of Ancient History*, edd. R. S. BAGNALL, K. BRODERSEN, C. B. CHAMPION, A. ERSKINE, S. R. HUEBNER, online, Wiley Blackwell, pp. 2606–2607; cfr. anche F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I-III (I), Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 709.

¹⁴⁰ Dan 1, 5.

¹⁴¹ Cfr. J. DARMESTETER (trad.), *The Zend-Avesta*. I. *The Vendidad* (Sacred Books of East 4²), Oxford, Clarendon Press, 1895, p. 311.

e includeva l'insegnamento del sapere magico di Zoroastro¹⁴², e persino tra i greci godeva di una buona reputazione, come dimostra l'attenzione di Platone:

[121e] [...] δις ἑπτὰ δὲ γενόμενον ἑτῶν τὸν παῖδα παραλαμβάνουσιν οὗς ἐκεῖνοι βασιλείους παιδαγωγοὺς ὀνομάζουσιν· εἰσὶ δὲ ἐξαιρεγμένοι Περσῶν οἱ ἄριστοι δόξαντες ἐν ἡλικίᾳ τέτταρες, ὃ τε σοφώτατος καὶ ὁ δικαιοτάτος καὶ ὁ σωφρονέστατος καὶ ὁ ἀνδρειότατος. [122a] ὧν ὁ μὲν μαγείαν τε διδάσκει τὴν Ζωροάστρου τοῦ Ὀρομάζου—ἔστι δὲ τοῦτο θεῶν θεραπεία— διδάσκει δὲ καὶ τὰ βασιλικά, ὁ δὲ δικαιοτάτος ἀληθεύειν διὰ παντὸς τοῦ βίου, ὁ δὲ σωφρονέστατος μὴδ' ὑπὸ μιᾶς ἄρχεσθαι τῶν ἡδονῶν, ἵνα ἐλεύθερος εἶναι ἐθίζηται καὶ ὄντως βασιλεὺς, ἄρχων πρῶτον τῶν ἐν αὐτῷ ἀλλὰ μὴ δουλεύων, ὁ δὲ ἀνδρειότατος ἄφοβον καὶ ἀδεᾶ παρασκευάζων, ὡς ὅταν δείσῃ δοῦλον ὄντα.¹⁴³

Si assumono la cura del ragazzo, giunto ai suoi quattordici anni, coloro che essi (i Persiani) chiamano “pedagoghi reali”: sono selezionati tra i Persiani i quattro migliori per fama, in età matura, il più saggio, il più giusto, il più assennato e il più coraggioso. Di costoro, il primo insegna la magia di Zoroastro, figlio di Oromazo -cioè il credo degli dèi- e gli impegni reali; il secondo insegna a dire la verità per tutta la vita; il più assennato a non farsi dominare nemmeno da un solo piacere, affinché si abitui a comportarsi da uomo libero e realmente sovrano, primo governatore di sé stesso e non schiavo; il più coraggioso, infine, li allena ad essere senza paura e intrepidi, convincendoli del fatto che la paura sia per loro una schiavitù.

Tre anni di insegnamento, inoltre, sarebbero stati troppo pochi per chiunque non avesse una certa dimestichezza con le lettere accadiche (γράμματα καὶ διάλεκτον Χαλδαϊκὴν¹⁴⁴), alla corte neobabilonese. Oltre, quindi, all'origine del termine ebraico e all'*iter* educativo di tre anni, depone, infine, a favore di un'ambientazione persiana anche l'ἔκθεσις¹⁴⁵, la “razione di cibo” proveniente dalla tavola del re. L'uso, infatti, di condividere il cibo del re con il personale cortigiano pare riflettere più una consuetudine achemenide che babilonese¹⁴⁶.

Tutto ciò ancora non spiega per quale motivo la LXX si sia distinta dall'ebraico (posto che il testo semitico fosse quello che possiamo leggere oggi), con la sostituzione di un termine tecnico-istituzionale persiano (come si è dimostrato sopra, tutto sembra indicare un'ambientazione alla corte achemenide), con un vocabolo, indicante un'elezione o una promozione (spesso militare) con criterio, che, come dimostrano i due passi di Ester, non è la scontata traduzione dell'originale. È probabile che vi fosse un modello, ben presente a chi traduceva alla fine del III secolo, ma non più valido agli occhi di chi visse uno o due

¹⁴² Cfr. COLLINS, p. 140; J. R. RUSSEL, *The Sage in Ancient Iranian Literature*, in *The Sage in Israel and the Ancient Near East*, ed. J. G. GAMMIE, L. G. PERDUE, Winona Lake, Eisenbrauns, 1990, pp. 88-89.

¹⁴³ Plato *Alcibiades* 1, 121e-122a. MONTGOMERY p. 122 aveva cercato di mettere a sistema questo passo con Xen. *Cyr.* I, 2, 8, dove si accenna al passaggio del ragazzo da παῖς ad ἔφηβος, intorno ai diciassette anni, per trovare la coincidenza con i tre anni di Daniele, ma, come già notò Delcor (DELCOR, p. 62), si tratta di un'operazione forzata, anche alla luce di altri passi (Hrdt. I, 126; Strabo XV, 38), che riportano forbici temporali diverse. Cfr. anche COLLINS, p. 140.

¹⁴⁴ Per l'identificazione della lingua caldaica con l'accadico e non con l'aramaico cfr. COLLINS, p. 138

¹⁴⁵ Dan 1, 5. La parola appare in greco anche come ποτίβαζις in Athen. *Deipnosophistae* XI, 503; cfr. MONTGOMERY, p. 122, DELCOR, p. 62; COLLINS, pp. 139-140; per l'uso persiano cfr. P. BRIANT, *Histoire de l'Empire Perse de Cyrus à Alexandre*, Paris, Fayard, 1996 p. 300.

¹⁴⁶ Athen. *Deipnosophistae* IV, 145e-f

secoli dopo¹⁴⁷. Nella stessa sfilata di Antiochia a cui si accennava sopra, Polibio descrive, in coda alla processione celebrativa:

[16] τὸ δὲ τῶν χρυσωμάτων καὶ ἀργυρωμάτων πλῆθος οὕτως ἄν τις ὑπονοήσειεν ὅσον ἦν· ἐνὸς γὰρ τῶν φίλων, Διονυσίου τοῦ ἐπιστολιαγράφου, χίλιοι παῖδες ἐπόμευσαν ἀργυρώματα ἔχοντες, ὧν οὐδὲν [17] ἐλάττον ὀλκὴν εἶχεν δραχμῶν χιλίων. βασιλικοὶ δὲ παῖδες παρήλθον ἐξακόσιοι χρυσώματα ἔχοντες. [...]¹⁴⁸

L'abbondanza di articoli d'oro e d'argento era tale che uno potrebbe farsene un'idea così: mille *paides* di uno degli "amici del re", Dionisio l'epistolografo, sfilarono reggendo oggetti d'argento, dei quali nessuno pesava meno di mille dracme. I *paides* del re giunsero in seicento reggendo oggetti d'oro [...].

Intendere παῖδες come semplici "domestici" o "schiavi" non è possibile per via di un secondo passo dello storico di Megalopoli, il quale, nell'illustrare la disposizione dello schieramento di Antioco III per la battaglia di Rafia¹⁴⁹, ci mette al corrente della posizione eminente di un certo Muīsko, precisando che era stato uno dei *paides* reali. Un incarico militare simile non sarebbe mai stato assegnato ad uno schiavo, nemmeno se liberato¹⁵⁰. Facevano, però, parte della *θεραπεία*¹⁵¹ cortigiana nelle regge ellenistiche anche i rampolli aristocratici di maggior rango, affidati al re per svolgere compiti non molto differenti dalle mansioni servili¹⁵². Ricevevano un duro addestramento militare e agivano in molte circostanze come una guardia reale¹⁵³, erano autorizzati a sedersi alla tavola del re e ad accompagnarlo nelle cacce e nei combattimenti, nessuno poteva castigarli se non il re stesso e, infine, erano *omnibus artibus studiorum liberalium exculti*¹⁵⁴. Sia i Seleucidi, che i Tolemei si circondavano di questi "paggi" al servizio della corte, giovani, che, al termine della loro educazione sarebbero entrati nella compagine amministrativa e militare del regno, come agenti devoti¹⁵⁵. La somiglianza con quanto descritto in questi primi versetti di *Daniele* è evidente¹⁵⁶, e, per quanto la storia possa aver avuto radici persiane, è possibile anche che il traduttore della LXX abbia riconosciuto un'istituzione familiare. Quanto alla scelta lessicale, diversa dal tecnico βασιλικοὶ παῖδες, non sarebbe

¹⁴⁷ Teodozione rifiuta la lezione della Settanta, probabilmente per precauzione (MONTGOMERY, p. 41)

¹⁴⁸ Polyb. XXX, 24, 16-17

¹⁴⁹ Polyb. V, 82, 13.

¹⁵⁰ Oltretutto nella LXX παῖς ha spesso il significato di "ministro" o "cortigiano" (cfr. T. MURAOKA, *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*, Leuven, Peeters, 2009), solo nel *Libro di Daniele*: 1, 12; 2, 7; 3, 93 (26); 3, 95 (28)

¹⁵¹ Il «personale di servizio» cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seluc.* p. 36

¹⁵² Curt. Ruf. VIII, 6, 2-4.

¹⁵³ Cfr. WALBANK, *Hist. Comm. Pol.* I, p. 536; 611

¹⁵⁴ Curt. Ruf. VIII, 6, 5. A onore del vero bisogna precisare che Curzio tratta della corte di Alessandro Magno, ma non vi è alcuna ragione per sospettare che vi sia stata una variazione consistente negli incarichi dei "paggi", con l'avvento degli epigoni e dei diadochi. Per il significato di *artes studiorum liberalium* cfr. Cic. *De Oratore*, III, 128.

¹⁵⁵ Per i Seleucidi: BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.* p. 38; per i Tolemei: A. BOUCHÉ-LECLERCQ *Histoire des Lagides*, tom. III, Paris, Leroux, 1906, XXI, 1, p. 107; 2, pp. 118-119; *Lettera di Aristea a Filocrate*, 186 seppure apocrifo, è una testimonianza preziosa del II sec. a.C.

¹⁵⁶ Tanto più perché Curzio in V, 1, 42 fa riferimento ad un addetto alle reclute (Aminta), e forse anche Polibio in IV, 87, 5 (cfr. WALBANK, *Hist. Comm. Polyb.* I, p. 536).

forzato pensare che l'arruolamento avvenisse secondo alcuni criteri¹⁵⁷, di cui poco sappiamo, e che i fanciulli fossero, quindi, “scelti”, ἐπίλεκτοι (forse in base anche alla prestanza fisica, fondamentale per la vita militare); non sarebbe, infine, la prima volta che si fa riferimento ai “paggi” con l'appellativo di νεανίσκοι¹⁵⁸.

Questi giovani, che crescevano in ambienti ellenizzati, spesso erano compagni dei figli del re, e chi di loro fosse rimasto a corte all'avvento del nuovo erede al trono, sarebbe diventato probabilmente σύντροφος βασιλέως e sarebbe stato insignito di ogni titolo onorifico aulico¹⁵⁹. Non è verosimile pensare che i Lagidi e i Seleucidi abbiano dovuto derogare ai costumi indigeni, per l'attribuzione di questo genere di cariche, al contrario, è probabile un'influenza orientale sulle gerarchie formali macedoni, in seguito alla conquista di Alessandro¹⁶⁰. Non è questa la sede adatta a indagare l'origine dei titoli onorifici nei regni ellenistici,¹⁶¹ ma sia sufficiente accennare al fatto che fino al regno di Tolemeo Epifane (204-180 a.C.) non vi è traccia di una gerarchia cortigiana strutturata in maniera rigida. Attorno al sovrano si schierano funzionari e dignitari. La distinzione tra cariche auliche (dignitari) e cariche amministrative (funzionari) spesso è poco più che nominale: accade sovente che il dignitario ricopra anche una funzione amministrativa nel regno¹⁶². Le prime, tuttavia, vengono assegnate per prossimità con il sovrano, ovvero a chi abbia una certa familiarità con la persona del re, il quale è unico responsabile di tali investiture, e, se, agli inizi, comportavano anche un ufficio di corte, poi divennero titoli puramente onorifici. Tali appaiono in molte testimonianze epigrafiche. Al tempo di

¹⁵⁷ Bevan parla di «jeunes garçons soigneusement choisis» (E. BEVAN, *Hist. Lag.*, p. 145). È possibile un parallelismo con i criteri di accesso ai ginnasi (cfr. M. C. D. PAGANINI, *Gymnasia and Greek Identity in Ptolemaic Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2022, p. 169-174).

¹⁵⁸ E. g. Polyb. XVI, 22, 5; XVIII, 53, 8 (con funzione militare). Il termine veniva usato anche nell'ambiente educativo dei ginnasi ellenistici, particolarmente in quelli tolemaici (PAGANINI, *Gymn.*, p. 32; 179-182), secondo Rostovtzeff proprio da questa categoria di νεανίσκοι venivano reclutati ufficiali militari e governatori (M. ROSTOVITZEFF *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C.*, Madison, University of Wisconsin Studies, 1922, p. 32).

¹⁵⁹ Per il titolo di σύντροφος e il destino dei παῖδες cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, pp. 42-43; BOUCHÉ-LECLERCQ, vol. III, p. 118-119; G. CORRADI, *Studi Ellenistici*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1929, pp. 269-277; più recentemente S. RINALDI *Les hétairoi, compagnons guerriers et amis, images et réalités politiques d'Homère à Alexandre le Grand*, University Paris 10, 2009, pp. 165-188.

¹⁶⁰ In Egitto, in epoca faraonica vi sono già testimonianze di “parenti reali”, “amici” del sovrano e “paggi” (BOUCHÉ-LECLERCQ, vol. III, p. 106-107). Una antica testimonianza è un manoscritto su pelle databile alla XII dinastia, che riporta la rifondazione di Eliopoli da parte del re Ousirtasen I, alla cerimonia partecipano anche gli “amici” del re, dal titolo *smirou* (cfr. A. MORET, *Du Caractère Religieux de la Royauté Pharaonique*, Paris, Ernest Leroux Editeur, 1902, pp. 131-132; cfr. anche l'iscrizione su una stele di Abydos, dove il re Ousirtasen III si rivolge ad un favorito in G. MASPERO, *Revue Critique d'Histoire et de Littérature* n.45, Paris, Ernest Leroux Éditeur, 1905, pp. 361-365 [362]). È possibile ritrovare anche un *iter* educativo analogo della Casa dei Paggi: i fanciulli una volta istruiti diventavano “amici unici” e venivano insigniti di decorazioni onorifiche quali “Padrone del segreto della Casa reale” e “di tutte le parole del re” (cfr. ID., *Histoire Ancienne des Peuples de l'Orient Classique*, Paris, Imprimerie Générale Lahure, 1895, p. 281). Nell'Asia persiana, come si avrà occasione di vedere in seguito, la corte era già un organismo complesso nel quale avveniva l'educazione della futura classe dirigente (cfr. P. BRIANT, *Histoire de l'Empire Perse de Cyrus à Alexandre*, Paris, Fayard, 1996 p. 339 ss.), ma è possibile che ciò avvenisse ancora prima, sotto il dominio neobabilonense (cfr. KUERT, *The Palace(s)*, p. 80).

¹⁶¹ «Nous ne pouvons pas affirmer ni qu'elle se soit fondée en Egypte sur la tradition pharaonique, [...] ni qu'elle ait continué la tradition renouvelée par Alexandre» (BOUCHÉ-LECLERCQ, vol. III, p. 111), per approfondire la questione cfr. ID. vol. III, pp. 106-111 e CORRADI, pp. 268-269.

¹⁶² Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, pp. 102-103.

Tolemeo V, ad esempio, è databile questa iscrizione scolpita su un blocco di granito rosso, basamento di una statua:

Ἀπολλώνιος Θεώνος, τῶν φίλ[ων] | τοῦ βασιλέως καὶ διοικητὴν, | τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφόν,
Πτολεμαῖος | Ἀπολλωνίου τῶν διαδόχων || εὐνοίας ἕνεκεν τῆς εἰς βασιλέα | Πτολεμαῖον καὶ
βασίλισσαν | Κλεοπάτραν, θεοὺς Ἐπιφανεῖς καὶ | Εὐχαρίστους, καὶ τὰ τέκνα αὐτῶν.¹⁶³

(Questa statua) di Apollonio figlio di Theone, tra i *philoï* del re e *dieceta*, (la costruì) Tolemeo, figlio di Apollonio dei *diadochi*, per suo fratello [Apollonio], per la sua benevolenza nei confronti del re Tolemeo e della regina Cleopatra, dèi Epifani ed Eucaristi, e nei confronti dei loro figli.

Ad Apollonio figlio di Theone sono associati i titoli di φίλος e di διοικητής, una carica aulica e una amministrativa, per quanto sia probabile che anche il ruolo del *dieceta* sia andato indebolendosi con il tempo¹⁶⁴. Tra οἱ περὶ τὴν αὐλήν spicca, quindi, il τῶν φίλων σύνταγμα, come lo chiama Polibio¹⁶⁵, già organizzato, all'altezza della prima metà del II secolo, in almeno tre gradi, che differivano tra loro per intimità con il sovrano¹⁶⁶. A ben vedere, il rango di “amico” non presuppone primariamente un affetto personale, ma indica un'associazione di dignitari che partecipa della buona e della cattiva sorte del re, sono i compagni d'armi che spartiscono con lui il bottino¹⁶⁷.

Non deve sorprendere troppo, però, ritrovarli alla corte di Nabucodonosor. Dalla fornace ardente, infatti, in cui i tre “paggi” erano stati gettati, Nabucodonosor sente levarsi un inno e, dopo essersi alzato, affacciandosi alla bocca della fornace, vede i fanciulli muoversi tra le fiamme, accompagnati da un angelo. Il re si rivolge subito ai dignitari (3,91) e si radunano attorno a lui anche alcuni funzionari (3,94). Lo schema narrativo si ripeterà nuovamente nel sesto capitolo¹⁶⁸, ma la LXX, in quel caso, contrarrà la lista di funzionari e dignitari in un asciutto ἄνθρωποι ἐκεῖνοι. Il Testo Masoretico restituisce nei due passaggi una parola aramaica di origine sicuramente persiana: ܠܗܕܒܪ, *haddābar*. L'etimologia è discussa, tuttavia sembra che alla radice possa esserci l'antico persiano **hada-bāra*, “portatore di spada” o “compagno”¹⁶⁹, titolo diventato presto puramente

¹⁶³ OGIS, vol I, 100 per la sovrapposizione di cariche cfr. anche OGIS 99.

¹⁶⁴ Cfr. J. D. THOMAS *The epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt: The Ptolemaic epistrategos*, vol. I, Opladen, Westdeutscher, 1975, p. 28.

¹⁶⁵ Polyb. 30, 25, 8. Bickermann sostiene che non sia corretto definire questo gruppo di dignitari al singolare (cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 41).

¹⁶⁶ Vi è stato un dibattito sui gradi di questa φιλότης. Bouché-Leclercq individuava ancora solo gli “amici” e i “primi amici” (cfr. BOUCHÉ-LECLEQCQ, *Hist. Lag.*, vol. III, p. 108), seguito da Corradi (CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 325 ss.). Momigliano, poi, si schiera a favore dell'introduzione degli “onorati” e “primi e onorati” (cfr. A. MOMIGLIANO, *Honorati Amici*, «Athenaeum» 11, 1933, pp. 136-141). Bickermann è d'accordo con Momigliano (cfr. BI(C)KERMAN(N) *Inst. Seleuc.*, pp. 41-42), ma ultimamente Paganini, nel suo saggio sui ginnasi ellenistici, sembra riconoscere, al tempo di Tolemeo VIII Evergete II (quando ormai il titolo non implicava più alcuna connessione con la casa reale), solo gli “amici” e i “primi” con l'aggiunta di οἱ τῶν ἰσοτίμων τοῖς πρώτοις φίλοις (cfr. PAGANINI, *Gymn.*, pp. 61-62).

¹⁶⁷ Cfr. BI(C)KERMAN(N) *Inst. Seleuc.*, pp. 48-49.

¹⁶⁸ Dan 6, 6 (7).

¹⁶⁹ Cfr. F. ROSENTHAL, *A Grammar of Biblical Aramaic*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1961, p. 58. **bara* indica l'azione del “portare” in antico persiano, ma rimane poco chiara la prima parte del composto (cfr. R. G. KENT, *Old Persian*, New Haven, American Oriental Society, 1950, p. 200). Per la traduzione “compagno” cfr. BROWN-DRIVER-BRIGGS (Lex. Old Testament) e HARTMAN-DILELLA, p. 158.

onorifico¹⁷⁰. Più che un incarico amministrativo indicava forse la partecipazione ad un organo consultivo, il che faceva dei suoi membri dei “consiglieri”¹⁷¹. Purtroppo, le maggiori testimonianze persiane di “consiglieri” e “amici” di cui disponiamo sono in lingua greca¹⁷², perciò non è sicura l’identificazione del titolo alla corte achemenide. Senofonte, per esempio, parla di governatori a cui erano stati concessi questi e altri onori:

ὁ δὲ τόπος οὗτος Ἀρμενία ἐκαλεῖτο ἢ πρὸς ἐσπέραν. ὕπαρχος δ’ ἦν αὐτῆς Τιρίβαζος, ὁ καὶ βασιλεῖ φίλος γενόμενος, καὶ ὁπότε παρείη, οὐδεὶς ἄλλος βασιλέα ἐπὶ τὸν ἵππον ἀνέβαλλεν.¹⁷³

Questo luogo era chiamato Armenia d’Occidente, il suo governatore era Tiribazo, diventato *philos* del re, e quando era presente, nessun altro aiutava il re a montare a cavallo.

A confermare che nel passo citato l’appellativo di “amico” abbia valore politico-istituzionale, sono altri *loci* dello stesso storico ateniese¹⁷⁴. Sappiamo, poi, che dal novero dei φίλοι si poteva anche essere dismessi, se si perdeva il favore del sovrano, come Diodoro Siculo racconta in merito alla punizione di Oronte, satrapo di Media¹⁷⁵. In quest’ottica, tuttavia, bisogna ammettere che la resa della Settanta ci sembra appropriata (dato che accosta a quella persiana un’istituzione molto simile), forse anche perché le gerarchie cortigiane achemenidi ci sono giunte attraverso fonti greche. L’influenza ellenistica sulla traduzione, tuttavia, è testimoniata anche da altre tracce. *Haddābar* riaffiora nel Testo Masoretico in due occasioni: nel quarto capitolo¹⁷⁶, al rinsavire del re, e nel sesto¹⁷⁷, quando i dignitari si radunano per far approvare il decreto dei trenta giorni di adorazione di Belshassar. In questi ultimi punti la traduzione dei Settanta tace. In particolare, nel primo sembra che l’autore leggesse un dettato semitico diverso, che non contemplava l’intervento dei “consiglieri”, mentre, nel secondo, che abbia scelto di

¹⁷⁰ Cfr. MONTGOMERY, p. 216.

¹⁷¹ Cfr. G. W. BROMILEY (ed.), *The International Standard Bible Encyclopedia*, vol. I, Gran Rapids, W. B. Eerdmans, 1979-88, p. 787 (vd. *Counselor*).

¹⁷² BRIANT, *Hist. Emp. Pers.*, p. 319.

¹⁷³ Xen. *Anab.* IV, 4, 4.

¹⁷⁴ Xen. *Anab.* II, 1, 20; Id. *Cyrop.* IV, 6, 2; Significativo per comprendere l’importanza degli amici alla corte persiana *Cyrop.* VIII, 7, 13: οἶσθα μὲν οὖν καὶ σύ, ὦ Καμβύση, ὅτι οὐ τόδε τὸ χρυσοῦν σκῆπτρον τὸ τὴν βασιλείαν διασφῶζόν ἐστιν, ἀλλ’ οἱ πιστοὶ φίλοι σκῆπτρον βασιλεύουσιν ἀληθέστατον καὶ ἀσφαλέστατον. [...] (“Sai, dunque, anche tu, o Cambise, che non è questo scettro d’oro che preserva il regno, ma i fidati *philoï* sono lo scettro più vero e saldo”).

¹⁷⁵ Diod. XV, 11, 2: [...] τοῦ δὲ Ὀρόντου καταγνοῦς ὡς ψευδῆ κατηγορίαν πεπλακότες ἔκ τε τῶν φίλων ἐξέκρινε καὶ ταῖς ἐσχάταις ἀτιμίαις περιέβαλεν [...] (“Condannando Oronte per aver tessuto una falsa accusa, lo espulse dal numero degli amici e lo rivestì di segni del più infimo disonore”).

¹⁷⁶ Dan 4, 33 (36).

¹⁷⁷ Dan 6, 6 (7) -7 (8):

⁶⁽⁷⁾ τότε προσήλθοσαν οἱ ἄνθρωποι ἐκεῖνοι καὶ εἶπαν ἐναντίον τοῦ βασιλέως

⁷⁽⁸⁾ Ὅρισμὸν καὶ στάσιν ἐστήσαμεν ὅτι πᾶς ἄνθρωπος, ὃς ἐάν εὕξηται εὐχὴν ἢ ἀξίωσιν ἀξιώματι παρὰ παντὸς θεοῦ ἕως ἡμερῶν τριάκοντα ἀλλ’ ἢ παρὰ Δαρείου τοῦ βασιλέως, ριφήσεται εἰς τὸν λάκκον τῶν λεόντων.

כָּל-יָדוֹ גִּבְרִיָּא אֱלֹהִי, אֲמָרְיוּ, דִּי לֹא נִהְשָׁפַח לְדִנְיָא לְדָנָה, עֲלֵה; לְהוֹ, הַשְׁכַּחְנָא עֲלֵהי בְּדַת אֱלֹהֵהּ. {ס}
וְכֹן יִדְּוֹ קִרְכֵּינָא וְאַחַרְשִׁינָא, אֱלֹהִי, הַרְגֵּשׁוּ, עַל-מִלְכָּא;
אֲמָרְיוּ לֵהּ, דְּרִיגֵּשׁ מִלְכָּא לְעֲלָמִין חַיִּי
הַדְּבָרִיא ח' אֲתִנְעִשׁוּ כָּל קִרְכֵּי מְלָכֻתָא, סִגְגִּינָא וְאַחַרְשִׁינָא
וּפְחֻתָא, לְקִנְיָמָה קִנְיָמָה מִלְכָּא, וְלִמְשָׁפָה אֲסָר: דִּי כָּל-דִּי-יִבְעָא
בְּעוּ מִן-כָּל-אֱלֹהִי וְאַחַרְשִׁינָא עַד-יּוֹמִין תְּלָתִין, לְהוֹ מִנְּךָ מִלְכָּא--
יִתְרָמָא, לְגַב אֲרִיִּנְתָא.

Indico in colore più chiaro il testo semitico che non trova traduzione nella LXX.

adottare la formula sintetica a cui sopra si accennava – formula che comporta, nel contesto, una mutazione significativa (i soggetti passano da numerosi a due soli) – o che non conoscesse la prima parte del secondo versetto. Teodozione, al contrario, dimostra di avere di fronte una fonte semitica simile al Testo Masoretico, anche se davanti ad *haddabar* si comporta in maniera poco coerente, tanto da far sospettare un’insicurezza nell’interpretazione del termine (o quantomeno un’influenza esterna differente di volta in volta)¹⁷⁸. Eppure, φίλος viene usato con valore istituzionale in due altre posizioni dalla LXX: al quinto capitolo (5b, 23) e al sesto (6,13). In nessuno dei due versetti disponiamo di un testo aramaico speculare alla traduzione, si aprono, perciò, le due possibilità: una *Vorlage* aramaica diversa e perduta, o un’aggiunta cosciente del traduttore¹⁷⁹. Vale la pena spendere qualche riga a riguardo, perché i due *loci* consentono alcune supposizioni interessanti.

In 5b, 23 Daniele svela a Belshassar che la scritta è apparsa alla parete perché il re ha disonorato il Dio vivente, poiché ha lodato, insieme ai maggiorenti, tutti gli idoli creati da mani d’uomo, dimenticandosi del Signore, dal quale aveva ricevuto il potere. Il rimprovero è sintatticamente uguale ai primi versetti del capitolo, dei quali vuole essere un richiamo:

Dan 5b, 23

²³βασιλεῦ, σὺ ἐποίησω ἐστιατορίαν τοῖς φίλοις σου καὶ ἔπινες οἶνον, καὶ τὰ σκεύη τοῦ οἴκου τοῦ θεοῦ τοῦ ζῶντος ἠνέχθη σοι, καὶ ἐπίνετε ἐν αὐτοῖς σὺ καὶ οἱ μεγιστᾶνες σου καὶ ἠνέσαστε πάντα τὰ εἰδῶλα τὰ χειροποίητα τῶν ἀνθρώπων· [...]

Dan 5b, 1-2

¹Βαλτασαρ ὁ βασιλεὺς ἐποίησεν ἐστιατορίαν μεγάλην τοῖς ἐταῖροις αὐτοῦ. ²καὶ ἔπινεν οἶνον, καὶ ἀνυψώθη ἡ καρδιά αὐτοῦ, καὶ εἶπεν ἀνενέγκαι τὰ σκεύη τὰ χρυσᾶ καὶ τὰ ἀργυρᾶ τοῦ οἴκου τοῦ θεοῦ, ἃ ἤνεγκε Ναβουχοδονοσορ ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἀπὸ Ιερουσαλημ, καὶ οἰνοχοῆσαι ἐν αὐτοῖς τοῖς ἐταῖροις αὐτοῦ.

Sembra, quindi, che la Settanta usi φίλοι ed ἐταῖροι come sinonimi, o che l’uno (probabilmente il primo) sia percepito come iperonimo dell’altro. Si tratta di una constatazione preziosa, perché, per quanto i due termini siano già compresenti in Omero, e, nel contesto bellico, assumano un valore talvolta sovrapponibile, essi non sono usati indifferentemente come sinonimi¹⁸⁰. «La parola (ἐταῖρος) si applica segnatamente

¹⁷⁸ Teodozione varia: μεγιστᾶνες (3,91⁽²⁴⁾), δυνάσται τοῦ βασιλέως (3,94⁽²⁷⁾), τύραννοι (4,33⁽³⁶⁾), ὑπατοὶ (6,7⁽⁸⁾).

¹⁷⁹ Due vie indicate e discusse anche recentemente da Segal: M. SEGAL, *The Old Greek Version*, pp. 404-428 (405-407). L’ammissione di aggiunte senza fondamento nella traduzione ha portato spesso ad un giudizio negativo sulla LXX (cfr. MONTGOMERY, pp. 35-36; DELCOR, pp. 20-21; HARTMAN-DILELLA, pp. 76-79).

¹⁸⁰ Cfr. RINALDI, *Les hétairoi*, pp. 388- 395. Sugli “amici” e “compagni” in Omero cfr. G. GLÖTZ, *La Solidarité del la Famille dans le Droit Criminel en Grèce*, Paris, Albert Fontemoing, 1905, pp. 87-91; 138-141.

nell'*Iliade* al compagno di combattimento [...]»¹⁸¹» scrive Chantraine nel *Dictionnaire Étymologique*, mentre il sostantivo φίλος è usato per richiamare i guerrieri ai doveri reciproci¹⁸². Il rapporto tra i due termini comincia a cambiare nella Macedonia di Filippo II, dove la φιλία rimane un patto di alleanza più che una relazione affettiva, e gli ἑταῖροι costituiscono la guardia a cavallo regale¹⁸³. Nell'espansione delle frontiere macedoni si sente l'esigenza di rinforzare il sostegno al potere centrale e, per assicurare, quindi, la fedeltà dei nuovi territori conquistati, vengono introdotti a corte i figli delle grandi famiglie aristocratiche alleate, i quali, dopo essere stati educati adeguatamente, entrano a far parte degli "Eteri" e degli "amici" del re e sono naturalizzati macedoni¹⁸⁴. In tempo di pace già non c'era, nella pratica, distinzione tra i due titoli. La svolta, tuttavia, è impressa dal figlio Alessandro, il quale sposta il centro della vita politica fuori dal palazzo di Pella, in terre straniere e in un contesto militare. L'*entourage* reale, allora, diviene un gruppo composto in larga misura da generali¹⁸⁵. Nei successivi regni ellenistici, le cui gerarchie spesso erano improntate a quelle militari¹⁸⁶, la differenza tra i due termini, quindi, sfuma. Diodoro, per esempio dimostra di usarli come sinonimi (o di usare φίλος come iperonimo):

Βῆσσος δ' ἑαυτὸν ἀναδεδειχὼς βασιλέα τοῖς θεοῖς ἔθυσσε καὶ τοὺς φίλους παραλαβὼν εἰς τὴν εὐωχίαν κατὰ τὸν πότον διημέχθη πρὸς τινα τῶν ἑταίρων, ὄνομα Βαγωδάρην. [...]»¹⁸⁷

Bessos, dopo essersi proclamato re, sacrificò agli dèi e, radunati ad un banchetto i *philoi*, durante la bevuta litigò con uno degli *hetairoi*, di nome Bagodàra. [...]

La LXX dimostra una sensibilità simile. All'inizio del quinto capitolo il termine aramaico tradotto con ἑταῖροι non è più *haddabar*, ma רַבְרָבָן, *rabrābān*, plurale dell'aggettivo רַב, usato come sostantivo nel senso di "magnati" "capi"¹⁸⁸, altrove reso con μεγιστᾶνες¹⁸⁹. Non è chiaro per quale ragione il traduttore abbia deciso di variare di fronte ad uno stesso vocabolo semitico, tuttavia, il significato sia del tradotto che del traduttore è poco specifico. μεγιστᾶνες (è raro il sigolare) per quanto abbia un'attestazione tra i frammenti di Menandro, sembra essersi diffuso solo intorno alla

¹⁸¹ P. CHANTRAINE, *Dict. Étym.*, p. 380

¹⁸² Ivi p. 1204; RINALDI, *Les Hétairoi*, p. 394

¹⁸³ Carrata Thomes divideva in due gruppi gli ἑταῖροι, sulla scia della duplice accezione della parola: militare e politica (F. CARRATA THOMES, *Il Problema degli Eteri nella Monarchia di Alessandro Magno*, Torino, Università di Torino, 1955, pp. 8-9). Una distinzione così netta dei due gruppi è andata sfumando, poiché sembra che storicamente l'una compagine si sia originata dall'altra (cfr. RINALDI, *Les Hétairoi*, p. 219).

¹⁸⁴ Cfr. RINALDI, *Les Hétairoi*, pp. 135-140; STROOTMAN, *Dynastic courts*, p. 42

¹⁸⁵ Ivi p. 399.

¹⁸⁶ «[...] La domination lagide en Égypte avait le caractère d'une occupation du pays par des forces militaires étrangères» (BEVAN, *Hist. Lag.*, pp. 166-167). La motivazione va trovata nel fatto che sotto i primi diadochi (i generali di Alessandro) non vi era distinzione netta tra la carriera civile e la carriera militare (cfr. M. ROSTOVITZ, *A Large Estate*, p. 20).

¹⁸⁷ Diod. XVII, 83, 7. L'ambientazione è persiana, ma in questo caso Diodoro usa semplicemente i vocaboli a suo giudizio più adatti alla situazione (cfr. RINALDI, *Les Hétairoi*, p. 200). Cfr. anche Diod. XVII, 72, 1; 100, 1-2; Plut. *Alex.* 10, 1-5; 15, 3-5.

¹⁸⁸ Cfr. ROSENTHAL, *Gramm. Bibl. Aram.*, p. 32; traduzione: BROWN-DRIVER-BRIGGS (Lex. Old Testament).

¹⁸⁹ DanLXX 5,23; 6,17 (18); Dan0' 4,36; 5,1; 5,2; 5,3; 5,9; 5,23; 6,17 (18).

seconda metà del III secolo¹⁹⁰. In questo frangente, si tratta di una resa quasi etimologica di *rabrābān*, che indica l'*élite* nel suo insieme. Nel passo sopra riportato il re è accostato ai suoi “maggioranti”, tra i quali vi sono i sicuramente gli “amici” o “compagni”, ma in 6,17 la parola potrebbe comprendere anche gli altri funzionari che hanno contribuito alla promulgazione della legge dei trenta giorni¹⁹¹. In definitiva, *μεγιστᾶνες* è sicuramente un iperonimo, che talvolta può essere impiegato per evitare ripetizioni, ma, proprio per la sua genericità, la sua presenza in alternanza con *ἐταῖροι* non dice molto sull’attitudine del metafraste. Teodozio ne fa un uso ancora più ampio, evitando un lessico troppo specifico (non appaiono, infatti, né “amici” né “compagni”) e sfoggiando una versione sicuramente meno “ellenizzata” del testo¹⁹².

In 6, 13(14) intervengono le male lingue dei δύο νεανίσκοι, spinte dall’invidia, denunciando l’inadempienza del profeta:

Dan LXX 6,13 (14)	Dan θ' 6, 13 (14)	Dan TM 6, 14
καὶ εἶπαν Ἰδοὺ εὗρομεν Δανιηλ τὸν φίλον σου εὐχόμενον καὶ δεόμενον τοῦ προσώπου τοῦ θεοῦ αὐτοῦ τρις τῆς ἡμέρας.	τότε ἀπεκρίθησαν καὶ λέγουσιν ἐνώπιον τοῦ βασιλέως Δανιηλ ὁ ἀπὸ τῶν υἱῶν τῆς αἰχμαλωσίας τῆς Ιουδαίας οὐχ ὑπετάγη τῷ δόγματί σου περὶ τοῦ ὀρισμοῦ, οὗ ἔταξας, καὶ καιροὺς τρεῖς τῆς ἡμέρας αἰτεῖ παρὰ τοῦ θεοῦ αὐτοῦ τὰ αἰτήματα αὐτοῦ.	בְּאֵינֵינוּ עָנוּ וְאָמְרֵינוּ, קִדְּם מְלָכָא-- דִּי דְנִינְאֵל דִּי מֶן-בְּנֵי גְלוּתָא דִּי יְהוּדָה לְ-שֵׁם עֲלִיד (עֲלִיד) מְלָכָא טַעַם, עַל-סִרְיָא דִּי רִשְׁמִתָּ; וְנִמְנִין תְּלָתָה בְּיוֹמָא, בְּעֵצָא בְּעִתָּהּ

¹⁹⁰ La prima attestazione: Menander, frg. 584 (877) in R.KASSEL, C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, vol. VI 2, Berlin, de Gruyter, 1998. Prime attestazioni della LXX: II Chron. 36, 18; I Esdr. 3,1; 3,9; 3,14

¹⁹¹ Dan 6, 17 (18): τότε Δανιηλ ἐρρίφη εἰς τὸν λάκκον τῶν λεόντων, καὶ ἤνεχθη λίθος καὶ ἐπετέθη ἐπὶ τὸ στόμα τοῦ λάκκου, καὶ ἐσφραγίσατο ὁ βασιλεὺς ἐν τῷ δακτυλίῳ ἑαυτοῦ καὶ ἐν τοῖς δακτυλίοις τῶν μεγιστάνων αὐτοῦ, ὅπως μὴ ἀπ’ αὐτῶν ἀρθῇ ὁ Δανιηλ ἢ ὁ βασιλεὺς αὐτὸν ἀνασπάσῃ ἐκ τοῦ λάκκου. (“Daniele fu gettato nella fossa dei leoni, fu portata una pietra e fu posta all’imboccatura della fossa, il re la chiuse con il sigillo del suo anello e con i sigilli degli anelli dei maggioranti, affinché Daniele non fosse prelevato da qualcuno di loro o il re lo estraesse dalla fossa”).

¹⁹² Poiché il suo vocabolario è più difficilmente ancorabile ad un regno ellenistico del III-II sec. a.C. (un argomento a favore dell’ipotesi di una genesi in Palestina, cfr HARTMAN-DILELLA, p.82).

E dissero: «Ecco, abbiamo scoperto il tuo *philos*, Daniele, pregare e supplicare di fronte al suo Dio tre volte al giorno.

Allora presero la parola e dissero di fronte al re: «Daniele, che è tra figli della cattività di Giudea, non ha rispettato la tua decisione sul decreto, che hai emanato, e tre volte al giorno rivolge al suo Dio le sue suppliche.

*Then answered they and said before the king: 'That Daniel, who is of the children of the captivity of Judah, regardeth not thee, O king, nor the decree that thou hast signed, but maketh his petition three times a day.'*¹⁹³

Il testo della Settanta è ridotto, rispetto a quello di Teodoziona e al Testo Masoretico, e se ne distacca anche nella sostanza: l'accusa è sporta in prima persona da testimoni oculari (εὑρομεν), che sembrano avere colto in flagrante il misfatto. Significativo è il fatto che per la prima volta Daniele viene chiamato φίλος (in tutti passi precedenti egli non rientrava nel numero degli “amici” del re, vi sono al contrario più indizi che depongono a favore della sua esclusione dal titolo onorifico: nel terzo capitolo¹⁹⁴ non compare, nel quinto non è invitato al banchetto). Dato che l'incarico di cui è investito è presentato come un “triumvirato”¹⁹⁵ ci si aspetterebbe che anche gli altri ἄνδρες ἡγούμενοι siano definiti “amici”, sembra essere, invece, proprio il divario onorifico la ragione dell'invidia: i due sono ancora solo “paggi” (νεανίσκοι¹⁹⁶). Si ripropongono nuovamente, in questo tormentato capitolo sesto, le due principali possibilità interpretative: un diverso stato (più antico) del dettato aramaico o l'introduzione originale del metafraste. Nel caso in cui si supponesse una diversa *Vorlage*, tutto porterebbe a pensare ad un originale aramaico דָּבָר¹⁹⁷ (a meno che non si interpreti il termine in senso affettivo, con un eventuale legame con *Bel* 2), ma, se si trattasse di un'aggiunta, si imporrebbe il dovere di giustificare il motivo della scelta di φίλος come qualifica di Daniele (quando, come tale, non era mai stata usata). La promozione ad alto dignitario avviene, probabilmente, alla fine del quinto capitolo¹⁹⁸, quando Belshassar «rivestì Daniele di porpora, lo cinse con una collana (μανιάκης) d'oro e gli diede il potere sulla terza parte del suo regno¹⁹⁹». Cosa si intenda per μανιάκης, Polibio lo spiega nel secondo libro delle *Historiae*: «τοῦτο δ' ἔστι χρυσοῦν

¹⁹³ *New King James Version* (NKJV), Harper-Collins, 1981.

¹⁹⁴ In Dan 3, 91 (24); 3, 94 (27) non è tra i φίλοι; in 5, 1; 5,2 non è tra gli ἑταῖροι.

¹⁹⁵ Ivi 6, 2 (3). Questo triumvirato non è un'inaccuratezza storica, i paralleli più preziosi sono nel *Libro di Esdra* (cfr. S. R. DRIVER, *The Book of Daniel*, Cambridge, University Press, 1901, p. 72; DELCOR, p. 137; HARTMAN-DILELLA, p. 198; B. MARCONCINI, *Daniele*, Milano, Paoline, 2004, p. 100), ma il numero tre ben si addice al genere novellistico (M. SETTEMBRINI, *Daniele*, Milano, San Paolo, 2019, p. 78). Interessante il metodo di Segal, che chiarisce il vantaggio e lo svantaggio di entrambe le posizioni alternative di Collins (cfr. SEGAL, *The Old Greek Version*, p.412; COLLINS, p. 265).

¹⁹⁶ Dan 6, 4 (5).

¹⁹⁷ In questo caso l'ipotesi di Segal, riguardo ad una *Vorlage* in comune con *Bel* 2, (M. SEGAL, *The Old Greek Version*, pp. 417-418), naufragherebbe, poiché si giustificerebbe difficilmente συμβιωτής a partire da *haddabār*. Per l'uso del termine in senso affettivo: cfr. MEADOWCROFT, *Aramaic Daniel*, p. 112.

¹⁹⁸ A meno che non vi fosse un altro racconto a noi sconosciuto del ciclo di Daniele (cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 198).

¹⁹⁹ Dan 5, 29.

ψέλιον, ὃ φοροῦσι περὶ τὸν τράχηλον οἱ Γαλάται²⁰⁰» («si tratta di una collana, che portano al collo i Galati»). Sembra che la parola greca rechi un'impronta iraniana o indo-iraniana,²⁰¹ ma anche l'aramaica ܚܡܝܢܟܐ, *hamyānkā*, è forse un prestito dall'antico persiano (**hamyānaka*)²⁰². Questi dettagli in merito ad un monile orientale acquistano interesse, ai fini della presente ricerca, solamente in quanto la “collana” scompare nei primi versetti del sesto capitolo.

³⁽⁴⁾ [...] καὶ Δανιηλ ἦν ἐνδεδυμένος πορφύραν καὶ μέγας καὶ ἔνδοξος ἔναντι Δαρείου τοῦ βασιλέως, καθότι ἦν ἔνδοξος καὶ ἐπιστήμων καὶ συνετός, καὶ πνεῦμα ἅγιον ἐν αὐτῷ καὶ εὐδοκίμος ἐν ταῖς πραγματείαις τοῦ βασιλέως, αἷς ἔπρασσε.²⁰³

Daniele era stato rivestito di porpora ed era grande e degno di onore agli occhi del re Dario, poiché era famoso, esperto e intelligente, lo Spirito Santo era in lui, poiché aveva successo in tutti gli affari del regno, di cui si occupava.

Questo silenzio risulta più rumoroso di quanto possa sembrare, poiché in precedenza πορφύρα appare solo in congiunzione con μανιάκης (Dan 5, 7; 5, 16; 5, 29). Il Testo Masoretico e Teodozione non nominano più nessuno dei due doni simbolici dopo 5, 29. Il bivio interpretativo si ripropone ancora una volta. Nel caso in cui si optasse per una ulteriore aggiunta del traduttore, con l'obiettivo di «integrare le differenti storie²⁰⁴», bisognerebbe imputare l'assenza della collana d'oro ad una scelta (magari in un tentativo di sintesi) o ad una svista. Comunque sia, l'elemento eliminato (consapevolmente o inconsapevolmente) è stato quello straniero, orientale, e il motivo, che avrebbe portato a mantenere la “porpora”, potrebbe ancora una volta affondare le radici nell'età coeva al traduttore. I simboli dei dignitari dei regni ellenistici, infatti, sia in Egitto che in Asia erano probabilmente differenziati a seconda del rango, ma una costante pare fosse proprio la porpora²⁰⁵. I latini chiamavano volentieri questi cortigiani, *purpurati*²⁰⁶. I φίλοι, in particolare, indossavano un cappello macedone ad ampie tese, tinto di porpora, e un mantello dello stesso colore. Il *cursus honorum* dei cortigiani, che da “paggi” o stranieri diventavano alti dignitari, prevedeva di volta in volta la consegna dei simboli dello *status* a cui erano elevati. Ne abbiamo testimonianza anche nella Settanta, per Jonathan Maccabeo, il quale nell'autunno del 152 è promosso da Alessandro Bala al rango d’“amico” e sommo sacerdote di Gerusalemme e riceve un abito di porpora (oltre ad altri doni)²⁰⁷.

Nel tirare le fila di questa lunga parentesi di ipotesi interpretative, si potrebbe sostenere (in modo non così azzardato) un legame di implicazione, che dobbiamo figurarci nella

²⁰⁰ Polyb. II, 31, 5.

²⁰¹ Cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique*, p. 665.

²⁰² Cfr. ROSENTHAL, *Gramm. Bibl. Aram.*, p. 59; cfr. anche MONTGOMERY, p. 256.

²⁰³ Dan 6, 3 (4).

²⁰⁴ SEGAL, *The Old Greek Version*, p. 417.

²⁰⁵ I simboli degli “amici” erano il cappello macedone e il mantello color porpora, mentre i “parenti” (συγγενεῖς) aggiungevano una fibbia d'oro e alcuni privilegi, come quello di bere da coppe d'oro (CORRADI, *Studi Ellenistici*, pp. 341-342; BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, pp. 42-43).

²⁰⁶ E. g. Liv. XXX, 42, 6: «Sopatrum ex purpuratis et propinquis esse»; Liv. XXXIII, 8, 8; XXXVII, 23, 7

²⁰⁷ I *Macch.* 10, 20. Altre testimonianze: Athen. 211b; I *Macch.* 10, 62; II *Macch.* 4, 38 (in quest'ultimo la porpora viene levata, per punizione, cfr. Diod. XV, 11, 2).

mente del traduttore, tra la promozione della fine del quinto capitolo e l'appellativo di "amico" attribuito a Daniele nel sesto. Questo collegamento, che già non sarebbe inconciliabile al pensiero (quello del traduttore) del III-II secolo, è testimoniato dalla ripresa "ἐνδεδυμένος πορφύραν" in 6,4, un riferimento che esclude una parola orientale, desueta, della formula ripetuta precedentemente. Agli occhi (distratti o meno) di un interprete ellenizzato, la porpora sarebbe stata probabilmente il dono simbolico più importante tra i due citati, un dono che avrebbe giustificato sicuramente l'attribuzione del titolo di φίλος ad un cortigiano. Il tentativo di entrare nella mente del metafrasta porta con sé un alto rischio, ma l'influenza del quinto sul sesto capitolo, limitatamente alla traduzione dei Settanta, non sembra improbabile. Il titolo di φίλος attribuito a Daniele, nella posizione in cui si trova, è, quindi, ammissibile in chiave ellenistica, anche alla luce di 6, 4. Rimane incerto perché l'antico dettato greco differisca da quello aramaico pervenutoci, una questione ampiamente discussa, anche recentemente, che fuoriesce dai limiti imposti dalla presente ricerca, per quanto alcune soluzioni potrebbero giovare alle ipotesi qui esposte²⁰⁸. Qualora, infatti, al di sotto del greco ci fosse una *Vorlage* più antica, le osservazioni fatte non perderebbero del tutto significato. In conclusione, l'originale semitico indicante i "consiglieri", la sinonimia rispetto ad ἑταῖροι²⁰⁹ e il riferimento all'investitura con tanto di mantello di porpora, possono essere letti come indizi di un autore dalla mente ellenistica, influenzato dai modelli delle contemporanee monarchie²¹⁰.

La rassegna di titoli cortigiani di *Daniele*, tuttavia, non è ancora esaurita. Tra οἱ περὶ τὴν αὐλήν è doveroso ricordare almeno l'ἀρχιευνοῦχος²¹¹ e l'ἀρχιμάγειρος²¹². È riscontrabile un doppio vettore nella trasposizione greca: da un lato si nota l'attenzione verso l'ebraico, dall'altro, un'uniformazione al costume ellenistico nella composizione dei nomi delle cariche. Per rendersi conto della frequenza degli appellativi onorifici formati con il suffisso ἀρχι-, in uso al palazzo di Alessandria come ad Antiochia, sarebbe sufficiente sfogliare qualche pagina dell'indice della preziosa *Prosopographia Ptolemaica* di Peremans²¹³: ἀρχίατρος, ἀρχιερεύς, ἀρχιθέωρος, ἀρχικόνηγος, ἀρχυπηρέτης sono solo alcuni dei tanti. Ai due suddetti, che si andrà a trattare brevemente, si dovrebbe aggiungere anche l'ἀρχιπατριώτης, attestato solo in *Giosue*²¹⁴ e in *Daniele*, che sarà indagato nel prossimo paragrafo, e alcune perifrasi costruite con ἄρχων, che indicano il capo di un certo gruppo sociale, politico o religioso²¹⁵. Questo modello di

²⁰⁸ Segal si esprime su un tentativo di armonizzazione del TM dei capp. 5 e 6, successivo alla *Vorlage* letta dalla Settanta (SEGAL, *The Old Greek Version*, pp. 410; 417). Ben si accordano anche le posizioni di Olivier Munnich, in un articolo non ancora pubblicato.

²⁰⁹ A riprova della sinonimia di "amici" e "compagni" si può citare anche il caso di συνεταῖροι (Dan 5, 6), privo di un corrispondente ebraico, ma inserito in un contesto simile a 3, 94 (27) e 6, 6 (7)-7 (8).

²¹⁰ Cfr. G. A. DEISSMANN, *Bible studies*, Edinburgh, T & T. Clark, 1901, pp. 167-169; MEADOWCROFT, *Aramaic Daniel*, p. 119-120.

²¹¹ Dan 1,3; 1,7; 1,8; 1,9; 1,10; 1,11; 1,18.

²¹² Dan 2,14.

²¹³ Cfr. W. PEREMANS-E. VANT DACK, *Prosopographia Ptolemaica*, vol. I, *L'administration civile et financière*, Lovanio, Bibliotheca universitatis, 1950; cfr. anche M. HARL, *La Bible d'Alexandrie (BA)*, LXX. vol 1, *La Genèse*, Paris, Éditions du Cerf, 1994, p. 263.

²¹⁴ Jos 21, 1.

²¹⁵ ἄρχων non ha un significato univalente in *Daniele*: a volte viene usato in senso generico (DanLXX e Danθ' 3,38; Danθ' 2,10); altre con un valore specifico, che sarà indagato nel prossimo paragrafo (DanLXX

denominazione, tuttavia, si ritrova in Asia ben prima di Alessandro Magno, in ambito babilonese e assiro con l'aggettivo 𒂗, *rab*, preposto al mestiere²¹⁶. Già Meissner racconta come incarichi che un tempo indicavano una certa funzione specifica, anche umile, in periodo assiro siano passati a definire gerarchie militari, infrangendo la correlazione con il significato originario del nome: è stato il destino di *rab saqê*, il coppiere, *rab pappiri*, il capo birraio, *rab nuxatimmi*, il capo panettiere, *rab SUM-GAR*, il capo cuoco, e molti altri²¹⁷. Lo stesso processo è avvenuto anche nei regni di Siria e d'Egitto dopo la conquista di Alessandro. al tempo di Tolemeo III Evergete, per esempio, possiamo collocare la più antica testimonianza di ἀρχισωματοφύλαξ, la guardia del corpo del re, titolo che rimane al singolare fino al 140 a.C., da quando coloro che ne sono insigniti saranno detti τῶν ἀρχισωματοφυλάκων, con un partitivo, come se facessero parte di una categoria di persone²¹⁸. La trasformazione del titolo era avvenuta e la carica era diventata puramente onoraria (come già era accaduto per σωματοφύλαξ nel III secolo²¹⁹). Quel che bisogna tenere presente è che il metafraste della LXX (probabilmente vissuto nel II secolo) era avvezzo a titoli che avevano un significato letterale ben diverso dalla funzione che rappresentavano. L'*archieunuco* in *Daniele* è l'incaricato alla recluta dei fanciulli e colui che risponde davanti al re della loro educazione e della loro nutrizione. Non si può dire molto altro sul suo ruolo all'interno del racconto, che peraltro lo vede comparire solamente nel primo capitolo. Eppure, le difficoltà interpretative sono cominciate molto presto, almeno con Giuseppe Flavio, che nelle *Antichità Giudaiche*, parafrasando forse la Settanta, scrive:

Ὁ δὲ τῶν Βαβυλωνίων βασιλεὺς Ναβουχοδονόσορος τοὺς εὐγενεστάτους λαβὼν τῶν Ἰουδαίων παῖδας καὶ τοὺς Σαχχίου τοῦ βασιλέως αὐτῶν συγγενεῖς, οἱ καὶ ταῖς ἀκμαῖς τῶν σωματῶν καὶ ταῖς εὐμορφίαις τῶν ὄψεων ἦσαν περίβλεπτοι, παιδαγωγοῖς καὶ τῇ δι' αὐτῶν θεραπεία παραδίδωσι ποιήσας τινὰς αὐτῶν ἐκτομίας.²²⁰

Il re dei babilonesi Nabucodonosor, scelti i più nobili fanciulli dei giudei e i parenti del loro re Sacchia (Sedekia), che si distinguevano per l'eccellenza fisica e la bellezza estetica, li consegnò ai pedagoghi e alla loro cura, castrandone alcuni.

Dalle ultime parole, che implicherebbero l'evirazione dei quattro paggi del libro, è scaturito un acceso dibattito sul ruolo del funzionario incaricato²²¹. Una discussione di

2,48, 3, 2; 3,97); altre ancora con il significato di "capo di", spesso traduzione di 𒂗 (DanLXX 4,15 (18); Danθ' 2,48; 4, 6 (9); 5, 11).

²¹⁶ Per Delcor (cfr. DELCOR, p. 67-69) questo è uno degli argomenti a favore della datazione del primo capitolo all'epoca persiana.

²¹⁷ Cfr. B. MEISSNER, *Babylonien und Assyrien*, vol. I, Eidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1920, p. 120.

²¹⁸ Cfr. CORRADI, *Studi Ellenistici*, pp.310-311. Un altro caso emblematico è quello dello στρατηγός (BEVAN, *Hist. Lag.*, pp. 166-167; Bi(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, pp. 198-199), forse anche ἀρχιατρός (cfr. OGIS 256, dove sono compresenti le cariche: τῶν πρώτων φίλων βασιλέως ed [ὁ] ἐπὶ τοῦ κοιτῶνος τῆς βασιλείας).

²¹⁹ Cfr. CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 305. Tolemeo I «viene più tardi nominato σωματοφύλαξ nel nuovo senso prevalentemente onorifico della parola [...]».

²²⁰ Joseph, *Ant.* X, 186.

²²¹ Cfr. MONTGOMERY, p. 119. L'evirazione dei quattro era sostenuta anche con riferimento alla profezia in Is. 39, 6-7: «Ascolta, la parola del Signore degli eserciti: ⁶Ecco, verranno giorni nei quali tutto ciò che si trova nella tua reggia e ciò che hanno accumulato i tuoi padri fino ad oggi sarà portato a Babilonia; non

questo genere non può che confrontarsi con piani storici differenti, d'altra parte una sovrapposizione di fasi, per questa figura, è resa evidente fin dal nome: per la LXX Αβιεσδρι²²², per Teodoziona (fedele al Testo Masoretico conservato) Ασφανεζ e poi Αμελσαδ²²³. Teodoziona e il testo ebraico concordano, quindi, nell'individuare due figure diverse, entrambe qualificate come ἀρχιευνούχος, ma poste su piani gerarchici differenti²²⁴. "Abiesdri" è forse frutto di interferenza con il versetto 11, in ragione dello stesso appellativo aulico che accompagna i due personaggi²²⁵. "Asphanez", invece, אשפנז, *Ašpænaz* nel TM, deriva dall'antico persiano *ašpinja*, "oste", probabilmente in origine un titolo anch'esso, frainteso ancora prima che dai traduttori, che lo rendono nome proprio²²⁶. Esiste, in verità, un'attestazione a favore della diffusione del nome in una coppa rituale con fini apotropaici, databile, però, al 600 d.C. (quasi ottocento anni dopo la LXX, ma prima del TM), in cui l'invocazione in nome di *Elahā*, per la protezione dai demoni e da altre creature maligne, è compiuta «(da parte di) *Gai*, figlio di *Aspenaz*, e (da parte di) *Mushkōi*, sua moglie, sorella di *Sīmōi* [...]»²²⁷. Nel racconto di *Daniele*, per fugare ogni dubbio, in una fase successiva, viene affiancata ad "Asphanez" una carica: רב סריסו *rab sārīs* (con una variante ebraica שר al posto di רב), "capo degli eunuchi"²²⁸. Bisogna, tuttavia, conferire uno spessore storico anche a *sārīs*, senza affrettare interpretazioni, poiché l'etimologia più accreditata sembra ricondurlo all'accadico *ša rēši*, letteralmente "colui che è del capo", un appellativo che avrebbe poco a che fare in origine con l'evirazione, ma che forse indicava un attendente del sovrano²²⁹. La parola si sarebbe specializzata nel senso di "eunuco" per via della preminenza nelle corti babilonesi e poi persiane di alti ufficiali evirati. ευνούχος appare per la prima volta in un frammento di Ipponatte accompagnato dal genitivo Λαμψακηνός²³⁰, a testimonianza del fatto che l'eunuchismo era percepito dai greci come un uso orientale. La parola appare con più frequenza nelle descrizioni greche dell'Impero persiano, ma come Pierre Briant ha ben dimostrato, è poco verosimile che tutti coloro che i greci chiamavano ευνούχοι alla corte

resterà nulla, dice il Signore. ⁷Prenderanno i figli che da te saranno usciti e che tu avrai generato, per farne degli eunuchi nella reggia di Babilonia» (trad. CEI, UELCI, 2008). La tradizione giudaica è arrivata ad identificare Daniele in un eunuco di nome Hatak. Collins annota che, sebbene non sia determinabile con sicurezza se Asphanez sia evirato o meno, è improbabile che lo siano Daniele e i suoi compagni, altrimenti per Deut. 23, 1 non potrebbero partecipare al culto ebraico (COLLINS, p. 135).

²²² Va fatto un distinguo per P967, che traslittera Ασπανεζ.

²²³ Ασφανεζ: Danθ' 1, 3; Αμελσαδ: Danθ' 1, 11; 1, 16.

²²⁴ Cfr. DELCOR, p. 65.

²²⁵ Cfr. MONTGOMERY, p. 124; ma Hartman annota che il nome *Abi-ezer* è ebraico e si ritrova altrove nell'Antico Testamento (HARTMAN-DILELLA, p. 129).

²²⁶ Cfr. COLLINS, p. 134.

²²⁷ D. W. MYHRMAN, *An Aramaic Incantation Text*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, J. C. Hinrichs, 1909, p. 345.

²²⁸ BROWN-DRIVER-BRIGGS (Lex. Old Testament).

²²⁹ Cfr. MONTGOMERY, p. 124 (presentazione anche di altre opzioni interpretative); HARTMAN-DILELLA, p. 129; COLLINS, p. 134.

²³⁰ Frg. 36 nella raccolta H. DEGANI, *Hipponax (Testimonia et Fragmenta)*, Lipsia, Teubner, 1991 (WEST frg. 26). Altre testimonianze frammentarie sono appartenenti alle *Fenicie* di Frinico (frg. 303, 1 in B. SNELL, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, vol. I, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1971), ad un'opera sconosciuta di Sofocle (frg. 11, 8 in S. RADT, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, vol. IV, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977). Dopo queste prime tre (secondo la cronologia del TLG), vengono alcuni passi erodotei, primo tra tutti Hrdt. 1, 107. Tutto depone a favore di una provenienza orientale dell'eunuchismo.

achemenide siano stati degli schiavi castrati²³¹; perciò, si deve supporre che la parola *sārīs*, a quell'altezza temporale, fosse, per così dire, regredita ad un significato prossimo al primo, perdendo la sua specificità. La Settanta lo traduce sistematicamente εὐνοῦχος o σπάδων²³², non per fraintendimento, ma allineandosi all'uso greco. Non si deve, cioè, credere che il metafraste ad ogni *sārīs* credesse di trovarsi di fronte ad un eunuco (nel senso concreto del termine), dato che vi sono passi che attestano il contrario. È il caso dell'*incipit* del celebre episodio di Giuseppe e la moglie di Potifarre, in *Genesi* 39, 1:

Ἰωσήφ δὲ κατήχθη εἰς Αἴγυπτον καὶ ἐκτήσατο αὐτὸν Πετεφρῆς ὁ εὐνοῦχος Φαραὼ ἀρχιμάγειρος ἀνὴρ Αἰγύπτιος ἐκ χειρὸς Ἰσμηλιτῶν οἱ κατήγαγον αὐτὸν ἐκεῖ.

Giuseppe fu condotto in Egitto e lo acquistò Petefre (Putifar), l'*eunuco* del Faraone, comandante delle guardie, un uomo egiziano, dalle mani degli Ismaeliti, che l'avevano condotto lì.

Potifarre è sposato e la sconsideratezza della sposa è l'oggetto del capitolo, ma il traduttore non sembra percepire la contraddizione. Certamente era presente un numero di eunuchi evirati nelle corti ellenistiche²³³, ma non è possibile stabilire se il traslatore abbia pensato ad Abiesdri (o Asphenaz) in questa chiave. È, invece, chiaro che abbia interpretato il *rab sārīs* di *Daniele* come titolo aulico, traducendolo letteralmente e componendolo al modo dei titoli onorifici tolemaici.

Ad un processo analogo va incontro רב־טבחיה *rab tabbāḥayyā*, letteralmente il “capo cuoco” o il “capo macellaio”²³⁴, del secondo capitolo. Si tratta di un ufficiale reale incaricato di espellere i “sofisti” dalla città di Babilonia, interpretato dalla LXX e da Teodoziona come ἀρχιμάγειρος, vocabolo usato per la prima volta nella Bibbia greca²³⁵. Il termine sembra, quindi, sottendere una funzione militare e il titolo è proprio di un ἄρχων τοῦ βασιλέως, almeno secondo Teodoziona (2, 15), ovvero di un “governatore” o, più generalmente “funzionario”. La radice aramaica *tbh* (טבח) significherebbe “eseguire” o “uccidere, macellare”. V'è chi, quindi, tra i commentatori moderni, pensa ad un originale corpo persiano di littori preposti alle esecuzioni capitali, poi evolutosi in direzione di una più quieta guardia di corte, e sentenza, riguardo ad ἀρχιμάγειρος, «cette traduction n'est pas à retenir»²³⁶; chi difende a spada tratta l'interpretazione “capo cuoco”, accusando Flavio Giuseppe di aver frainteso l'ebraico²³⁷; chi ammette che nel periodo neobabilonense vi era una carica di alto ufficiale di corte chiamato “capo

²³¹ Cfr. BRIANT, *Hist. Emp. Pers.*, pp. 285-88.

²³² Cfr. E. BI(C)KERMANN, *Studies in Jewish and Christian history*, Leiden, E.J. Brill, 1976, I, p. 193.

²³³ Cfr. ID *Inst. Seleuc.* pp. 26; 36; STROOTMAN, *Dynastic Courts*, pp. 51-52.

²³⁴ In ebraico gli corrisponde la radice *tbh*, “ammazzare” o “eseguire”. cfr. DELCOR, p. 75.

²³⁵ Dalle prime attestazioni (*Gen* 37, 36; 39, 1) sembra che il titolo sia riferito al capo delle guardie del Faraone, nella storia di Giuseppe. cfr. anche BI(C)KERMANN, *Studies*, I, p. 193; BA, I, *Genèse*, p. 263.

²³⁶ Cfr. DELCOR, p. 75 e MONTGOMERY, p. 155.

²³⁷ Cfr. E. LIPÍŃSKI, *Review of Lacocque*, «Vetus Testamentum» 28, Brill, 1978, pp. 233-241 (235-236). Lipíński fa riferimento a Joseph, *Ant.* X, 10, 3: Δανιήλος δ'ἀκούσας ὅτι προσέταξε πάντας τοὺς σοφοὺς ὁ βασιλεὺς ἀποθανεῖν, ἐν τοῦτοις δὲ καὶ αὐτὸν μετὰ συγγενῶν κινδυνεύειν, πρόσσεισιν Ἀριόχῃ τῷ τῇ ἐπὶ τῶν σωματοφυλάκων τοῦ βασιλέως ἀρχὴν πεπιστευμένῳ. (“dopo che Daniele ebbe sentito che il re aveva ordinato di uccidere tutti i saggi -tra loro erano in pericolo sia lui sia i suoi compagni di stirpe- andarono da Arioche, colui al quale era stato affidato il comando sulle guardie del corpo del re”). Questa interpretazione suggerirebbe una sinonimia tra σωματοφύλαξ e ἀρχιμάγειρος.

macellaio”²³⁸. La sensazione, tuttavia, è che il traduttore greco non si sia particolarmente inquietato davanti a questi titoli stravaganti a confronto con le cariche che sottendevano e che, nel tradurre ἀρχιμάγειρος, non pensasse certo a “pentole e fornelli”, ma ad un funzionario dal titolo antico come tanti, di cui non si preoccupò di trovare il corrispondente alla corte ellenistica²³⁹. Nel procedere con tanto rigore al calco del nome semitico, tuttavia, si dimostrò indubbiamente figlio del contesto storico in cui viveva.

5. Amministrazione territoriale: Daniele 3,2

Ai titoli onorifici, come già si è accennato, spesso si aggiungevano anche cariche amministrative, in tempo di pace, e cariche militari in tempo di guerra, sicché non è facilmente tracciabile una linea di demarcazione tra le due sfere, le quali, per lo più, si intrecciano e, in alcuni casi, si sovrappongono²⁴⁰. Attorno a Nabucodonosor, così, si radunano sia dignitari che funzionari e l’autore di *Daniele* non rinuncia alla tentazione di riportare i gradi di queste gerarchie in elenchi ripetuti in maniera formulare²⁴¹. Una tentazione che deriva, forse, dall’attrattiva del calco dai decreti reali neobabilonesi o persiani, se si ammette la composizione di alcune parti del libro in ambiente achemenide. Il comportamento del traduttore, sia quello della Settanta, sia Teodozione (o chi per lui) di fronte a tali liste si connota in maniera differente, perché le formule non possono portare a fraintendimenti sostanziali del *plot* o del carattere di personaggi (problema che, come si è potuto notare, si era, invece, imposto nello sforzo interpretativo per le cariche onorifiche), ma che, tutt’al più, aggiungono credibilità alla ricostruzione scenica della reggia. Non possiamo, quindi, aspettarci di riuscire a mettere a sistema i funzionari elencati in greco in maniera rigorosa e parallela al rispettivo Testo Masoretico, né di riuscire ad inquadrarli in maniera univoca in un contesto geografico²⁴². È probabile, invece, che, proprio in virtù della libertà dalla trama, questi inventari siano frutto di plurime influenze, *in primis* di decreti ellenistici²⁴³ o lettere provenienti da diverse corti e, in seconda battuta, di altri passi della LXX. Spesso i προστάγματα emanati dal sovrano prendevano la forma di un’epistola (ἐντολή) ai sottoposti, come testimonia l’*incipit* di un editto di Tolemeo Evergete II, promulgato in occasione di una petizione dei sacerdoti di un tempio dedicato ad Arsinoe (o a Berenice) e a Tolemeo Filadelfo (entrambi divinizzati):

[Βασιλεὺς Πτολεμαῖος καὶ βασιλίσσα] Κλεοπάτρα ἡ ἀδελφὴ καὶ βασίλισσα

²³⁸ Cfr. COLLINS, p. 158; per un titolo simile alla corte neobabilonese nell’*Hofkalender* di Nabucodonosor cfr. A. KUERT, *The Ancient Near East.*, p. 605. *Nabu-zer-iddina* è chiamato capo-panettiere, ma il nome riporta al comandante dei babilonesi, in Giudea nel 587 a.C.

²³⁹ Può essere d’esempio in tal senso anche Flavio Giuseppe, che in *Ant.* X, 8, 5 fa di un “capo cuoco” un generale: cfr. F. VILLENEUVE, É. NODET (a. c.), *Les Antiquités Juives*, X-XI, Paris, Les Editions du Cerf, 2010, p. 58*.

²⁴⁰ Cfr. BOUCHÉ-LECLECQ, *Hist. Lag.*, pp. 102-103.

²⁴¹ In queste ripetizioni si può vedere una caratteristica del genere fiabesco (cfr. COLLINS, p. 102) o finanche un’ironia “haggadica” (cfr. MEADOWCROFT, *Aramaic Daniel and Greek Daniel*, pp. 94-95; 140-141).

²⁴² La lista di Dan 3, 2 è stata usata per tentare di localizzare geograficamente i traduttori con risultati dibattuti (COLLINS, p. 11).

²⁴³ Oltre al testo sotto riportato cfr. B. P. GRENFELL-A. S. HUNT-J. G. SMYLY, *The Tebtunis Papyri*, London, Henry Frowde, 1902, 5, col III, 87-89 (p.24); vi, 134-145 2nd hand (p. 26); vii, 155-161 (p.28).

[Κλεοπάτρα ἢ γυνὴ τοῖς στρατη]γοῖς καὶ τοῖς φρουράρχοις καὶ τοῖς
[ἐπιστάταις τῶν φυλακιδῶν κ]αὶ ἀρχιφυλακίταις καὶ ἐπιμεληταῖς
[καὶ οἰκονόμοις καὶ βασιλικοῖς γ]ραμματεῦσι καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς
[τὰ βασιλικά πραγματευομένοις] χαίρειν. [...] ²⁴⁴

Il re Tolemeo, la regina sorella Cleopatra e la regina moglie Cleopatra salutano gli strateghi, i comandanti della guarnigione, i capi dei *phylakitai*, gli *archiphylakitai*, i soprintendenti, gli economisti, i segretari reali e gli altri incaricati.

Si deve supporre, quindi, che il metafraste avesse una certa familiarità con questa consuetudine burocratica, tuttavia il testo semitico di partenza era ancora più ripetitivo, al punto da sembrare inopportuno, ed essere, quindi, riassunto²⁴⁵. Sembra, comunque, di poter rintracciare un'attenzione particolare alla translazione delle parole aramaiche in alcuni casi, attenzione che pone alcuni interrogativi nelle circostanze in cui viene meno. Il passo più famoso si colloca all'inizio del terzo capitolo e si tratta, non a caso, di una lettera di convoca di tutti i rappresentanti territoriali da parte del re:

Dan LXX 3, 2

²καὶ Ναβουχοδοноσορ βασιλεὺς βασιλέων
καὶ κυριεύων τῆς οἰκουμένης ὅλης
ἀπέστειλεν ἐπισυναγαγεῖν πάντα τὰ ἔθνη καὶ
φυλὰς καὶ γλώσσας, σατράπας, στρατηγούς,
τοπάρχας καὶ ὑπάτους, διοικητὰς καὶ τοὺς
ἐπ' ἐξουσιῶν κατὰ χώραν καὶ πάντας τοὺς
κατὰ τὴν οἰκουμένην ἐλθεῖν εἰς τὸν
ἐγκαινισμὸν τῆς εἰκόνης τῆς χρυσεῖς, ἧς
ἔστησε Ναβουχοδοноσορ βασιλεὺς·

E Nabucodonosor, Re dei re, signore dell'intera terra abitata, invitò (con l'invio di messaggeri) tutti i popoli, le tribù e le lingue a radunarsi, *satrapi*, *strateghi*, *toparchi* e *consoli*, *amministratori* e i *magistrati* divisi per regione e tutte le *autorità* della terra abitata, ché venissero alla consacrazione della statua d'oro, che il re Nabucodonosor aveva eretto.

Dan ᠓' 3, 2

²καὶ ἀπέστειλεν συναγαγεῖν

τοὺς ὑπάτους καὶ τοὺς στρατηγούς καὶ
τοὺς τοπάρχας, ἡγουμένους καὶ τυράννους
καὶ τοὺς ἐπ' ἐξουσιῶν καὶ πάντας τοὺς
ἄρχοντας τῶν χωρῶν ἐλθεῖν εἰς τὰ ἐγκαίνια
τῆς εἰκόνης, ἧς ἔστησεν Ναβουχοδοноσορ ὁ
βασιλεὺς·

E invitò (con l'invio di messaggeri) i *consoli*, gli *strateghi*, i *toparchi* e i *tiranni* e i *magistrati* divisi per regione e tutti i *governatori* delle province, ché venissero alla consacrazione della statua, che il re Nabucodonosor aveva eretto.

²⁴⁴ B. GRENFELL- HUNT- SMYLY, *The Tebt. P.*, 6, col. I, 12-16 (p. 60).

²⁴⁵ In Dan 3, 3 e Dan 6, 7 (8) il traduttore sintetizza la rassegna (giuntaci attraverso TM) rispettivamente in οἱ προγεγραμμένοι e in οἱ ἄνθρωποι ἐκεῖνοι (a meno che, in questo secondo caso non si supponga un testo di partenza differente).

Subito si osserva il disaccordo delle due trasposizioni riguardo ad alcuni vocaboli quali *satrapì* (σατράπεις), *consoli* (ὑπατοί), *amministratori* (διοικηταί) e l'addizione della formula τὰ ἔθνη καὶ φυλὰς καὶ γλώσσας, che secondo Montgomery²⁴⁶ sarebbe una glossa, che riprende il versetto 4, dove trova un corrispettivo in aramaico, nel discorso del messaggero²⁴⁷. Il testo semitico che ci è pervenuto pone di fronte ad un ulteriore motivo di preoccupazione: le cariche, che nei due testi greci citati sono sei (o sette se si conta come distinta quella generica di οἱ κατὰ τὴν οἰκουμένην nella LXX e gli ἄρχοντες τῶν χωρῶν in Teodozione), nel dettato aramaico sono sette (o otto). A soluzione di questo ultimo problema è stata spesso proposta una abbreviazione per libera iniziativa della LXX²⁴⁸, una giustificazione forse troppo abusata, ma della quale non è semplice liberarsi, per via della scarsa documentazione inerente ad alcune delle cariche, sia semitiche che greche. A modello della rassegna ebraica si è soliti citare l'iscrizione di Zenjirli di Esarhaddon, la quale riporta una lunga lista di funzionari (*šarri*, *piḥati*, *šaknuti*, *rabkiri*, *kpaani*, *sapiri*²⁴⁹), ma elenchi del genere, come si è già suggerito, sono tipici del lessico cancelleresco e vi sono testimonianze anche neobabilonesi²⁵⁰. Può essere utile in questo frangente muovere l'indagine a partire dal Testo Masoretico, che dovremmo ritenere, almeno in questa fase iniziale dell'argomentazione, quantomeno simile al testo davanti al quale si trovava il traduttore nel II secolo a.C.

Dan TM 3, 2

וּבְיֹכְדִנְצָר מֶלֶךְ שָׁלַח לְמַכְנִשׁ לְאַחֲשֹׁדֶרֶשׁ פָּנִיָּא סִגְנִיָּא וּפְחִיָּא אֲדָרְגָּזְרִיָּא גְדִבְרִיָּא דְתַבְרִיָּא תַּפְחִיָּא וְכָל
שְׁלֹטְנֵי מְדִינָתָא לְמַתָּא לְחַנְכַּת צִלְמָא דִּי הָקִים נְבוּכַדְנֶצַּר מֶלֶךְ

*Then Nebuchadnezzar the king sent to gather together the satraps, the prefects, and the governors, the judges, the treasurers, the counsellors, the sheriffs, and all the rulers of the provinces, to come to the dedication of the image which Nebuchadnezzar the king had set up.*²⁵¹

²⁴⁶ Cfr. MONTGOMERY, p. 199.

²⁴⁷ Cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 157; COLLINS, p. 183; I persiani dimostrarono interesse per le varietà linguistiche presenti nel vasto territorio dell'Impero, come dimostra l'iscrizione persiana di Behistan (per una completa bibliografia cfr. R. G. KENT, *Old Persian*, New Haven, American Oriental Society, 1950, p. 107-108); per un quadro completo sulla carica del messaggero, che qui per questioni di spazio e tempo non è possibile affrontare cfr. MONTGOMERY, p. 200; A. LACOCQUE, *Le Livre de Daniel* (Prefazione di P. Ricoeur), Paris, Delachaux et Niestle, 1976, p. 54; LIPÍŃKI, *Review*, p. 236; HARTMAN-DILELLA, p. 157; COLLINS, p. 183.

²⁴⁸ Cfr. MONTGOMERY, p. 200; questa ipotesi, tuttavia, potrebbe risentire delle opinioni dei detrattori della traduzione dei Settanta dai quali Montgomery si distanzia, anche se non del tutto, imputando all'iniziativa del traduttore ogni aggiunta o sintesi. (cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 79).

²⁴⁹ cit. COLLINS, p. 182-3.

²⁵⁰ Cfr. MONTGOMERY, p. 197: Montgomery cita (riprendendo MEISSNER I, p. 71) l'iscrizione su un prisma fittile ritrovato a Nimrud; Collins (COLLINS, p. 182) aggiunge alcune epigrafi (sempre su prisma) conservate al museo di Istanbul e trovate a Babilonia, e. g.: «I ordered the (following) court officials in exercise of (their) duties to take up position in my (official) suite: As *masennu* — officials Nabuzeriddinam, the chief cook, Nabuzeribni, the chief armorer (Lord High Steward), [E]rib[. . .] in charge of the palace officials, Sinshar[ilani(?)], the major-domo, Atkal-ana-Mar-Esagila» (trad. J. B. PRITCHARD (ed.), *Ancient Near Eastern Texts (Relating to the Old Testament) (ANET)*, Princeton, Princeton University Press, ³1969, p. 307).

²⁵¹ NKJV.

Hartman, e, al suo seguito, altri commentatori²⁵², nota che la congiunzione ו (-û) compare solo all'inizio del terzo termine istituzionale (פְּהָתָא), un accorgimento sintattico che dividerebbe la lista in due parti, distinte, forse, per rango. In effetti, i primi tre titoli sono אֲחַשְׁדַּרְפָּן, *ahašdarpan*, סָגָן, *səgan*, e פְּהָתָא, *peha*. Per comprendere appieno come questi dovessero essere interpretati all'epoca della traduzione sembra opportuno tracciare per sommi capi la loro storia.

Durante il regno assiro di Tiglath-Pileser III (745-727 a. C.) il territorio venne diviso in province regolari, con l'obiettivo di creare un sistema amministrativo stabile e in parte autonomo dall'intervento del sovrano. Prima di allora i problemi di gestione territoriale, all'insorgere, erano affidati di volta in volta ad un *šaknu*²⁵³ che governava per conto del re su una zona, più che su singole città. La classificazione di questo funzionario reale è difficile per via delle sue varie competenze: il *šaknu*, nominato dal sovrano, era alla testa dell'esercito, ma solo temporaneamente, in quanto, in periodi migliori, deteneva poteri governativi e civili, controllava altri ufficiali, aveva alcuni impegni nei confronti del tempio, ed era destinato a diventare *limmu*, una specie di ministro delle finanze statale, o ad intrattenere con lui relazioni continue²⁵⁴. Alla creazione delle unità amministrative stabili, venne posto a capo di esse un responsabile insignito del titolo di *bel piḫati* (letteralmente "capo di un'area di responsabilità"). Come altre innovazioni amministrative, questa si risolse spesso con una sistematizzazione ed estensione di ciò che già esisteva, perciò chi in precedenza era stato conosciuto come *šaknu*, venne ribattezzato *bel piḫati*, senza grandi stravolgimenti dal punto di vista funzionale, fatta eccezione per la nuova spinta centripeta del sistema, che si basava su una forte connessione tra centro e periferia²⁵⁵. Il risultato fu la percepita equiparazione delle due cariche: in questo periodo, e per qualche tempo successivo, *šaknu* e *bel piḫati* in molti contesti possono essere considerati sinonimi. L'uso, tuttavia, permette di affermare che ogni *bel piḫati* poteva essere considerato *šaknu*, mentre, soprattutto in ambito militare, rimanevano dei *šaknūti*²⁵⁶ senza un preciso distretto amministrativo (i quali non potevano, quindi essere chiamati *bel piḫati*). L'equivalenza è testimoniata dal fatto che negli archivi di Nimrud allo stesso personaggio sono attribuite entrambe le denominazioni in maniera alternata e indistinta²⁵⁷. In epoca neobabilonese troviamo i due termini associati nella letteratura ebraica, per esempio in *Geremia*, il cui nucleo più antico è probabilmente del VI secolo, compare almeno due volte la *iunctura* פְּהֹת וְסֻגָּנִים (*paḥôt ûsəgānīm*)²⁵⁸, ma

²⁵² Cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 156; MEADOWCROFT, *Aramaic Daniel*, p. 137.

²⁵³ Cfr. R. A. HENSHAW, *The Office of Šaknu in Neo-Assyrian Times I*, «Journal of the American Oriental Society» 87, 1967, pp. 517-525.

²⁵⁴ Ivi p. 521-525.

²⁵⁵ Cfr. H. W. SAGGS, *A Lexical Consideration for the Date of "Deutero-Isaiah"*, «The Journal of Theological Studies» 10, 1959, pp. 84-87 (84).

²⁵⁶ Per il plurale di *šaknu* cfr. R. A. HENSHAW, *The Office of Šaknu in Neo-Assyrian Times II*, «Journal of the American Oriental Society» 88, 1968, pp. 461-483 (462).

²⁵⁷ Cfr. T. PETIT, *L'évolution sémantique des termes hébreux et araméens pḥh et sgn et accadiens pāhatu et šaknu*, «Journal of Biblical Literature» 107, 1988, pp. 53-67 (54).

²⁵⁸ Jer 51: 23; 51: 57.

comincia ad essere visibile uno scarto, per cui *sagan* assume un significato meno specifico, come si chiarisce nello stesso libro profetico:

קְדָשׁוּ עָלֶיהָ גּוֹיִם אֶת־מַלְכֵי מְדֵי אֶת־פְּחוּתֶיהָ וְאֶת־כָּל־סִגְנֶיהָ וְאֶת כָּל־אַרְצָהּ מִמְּשָׁלָהּ²⁵⁹

*Prepare against her the nations, the kings of the Medes, the governors (pahôt) thereof, and all the deputies (sëgānîm) thereof, and all the land of his dominion.*²⁶⁰

Sembra che *sëgānîm* sia la nomenclatura generale per indicare cariche di più gradi gerarchici. Anche Dan TM 2, 48 può essere ricondotto a questa tendenza, poiché il profeta viene nominato *rab* dei *sëgānîm* sui saggi di Babilonia. Come nota Petit²⁶¹, il redattore dev'essersi sentito tenuto ad aggiungere l'aggettivo *rab* perché ormai *sgn* aveva perso la sua peculiarità e poteva indicare persino un subalterno. Daniele, dunque, per essere considerato alto dignitario non poteva che essere nominato “capo” dei *sëgānîm*. È proprio nel *Libro di Daniele* che si introduce un nuovo vocabolo a soppiantare *sgn* e affiancare *phh*: *hšatrapan*, in greco σατράπης. Nei passaggi biblici successivi a *Geremia*, infatti, l'equivalente di *pehâ* diventa “satrapo”²⁶², tuttavia, proprio l'abitudine greca di chiamare con uno stesso vocabolo istituzioni di età diverse, può trarre in inganno. *hšatrapan* deriverebbe da un supposto **xšaθrapāna* attraverso l'accadico *ahšadrapanu*²⁶³, poiché l'antico persiano *hšaçaṣpāvan*, con cui condivide la radice, ha una formazione differente²⁶⁴. Il greco σατράπης, a sua volta mutuato dall'iranico²⁶⁵, era usato sia in riferimento all'antico persiano, sia in relazione all'aramaico, non sempre a descrizione di una precisa funzione, ma, a volte, anche solo per denotare il favore reale o un particolare stato sociale²⁶⁶. Si è già all'ingresso nell'età achemenide quando questo mutamento si completa. *Peḥâ*, quindi, si afferma nel senso concreto di “governatore di un territorio ristretto” o di un “distretto” e, perciò, non è sempre sinonimo del “satrapo” degli autori greci classici, dato che quest'ultimo, in Persia, era incaricato dell'amministrazione di zone ben più ampie. La più piccola unità territoriale che troviamo alle dipendenze di un

²⁵⁹ Jer 52, 28.

²⁶⁰ NKJV.

²⁶¹ PETIT, *L'Évolution sémantique*, p. 55.

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ Cfr. J. WIESEHÖFER, (KIEL), *Satrap*, in *Brill's New Pauly Online: Encyclopedia of the Ancient World*, ed. H. CANKI, H. SCHNEIDER, Leiden, Brill, 2006.

²⁶⁴ cfr. ROSENTHAL *Gramm. Bibl. Aram*, p. 58; I. J. GELB, B. LANDSBERGER, A. L. OPPENHEIM, E. REINER (edd.) *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago (CAD)* 1, Chicago, Oriental Institute, 1964, p. 195; LIPINSKI, *Review*, p. 237.

²⁶⁵ Cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique*, p. 989.

²⁶⁶ E. g. Strabo XV 3, 18: συνάγουσι δ' εἰς ἓνα τόπον, ψόφῳ χαλκοῦ πρὸ ὀρθρου διεγείροντες ὡς ἐπὶ ἐξοπλισίαν ἢ θήραν: τάξαντες δ' ἀνὰ πεντήκοντα ἡγεμόνα τῶν βασιλέως τινὰ παίδων αὐτοῖς ἢ σατράπου τρέχοντι κελεύουσιν ἔπεσθαι, χωρίον ἀφορίσαντες τριάκοντα ἢ τετταράκοντα σταδίων. (“Si radunano in un unico luogo, alzandosi al suono di stumenti di bronzo prima dell'alba come per una parata in armi o per una caccia: dopo aver disposto ogni cinquanta uomini come comandante uno dei paggi del re o un figlio di un satrapo, ordinano loro di seguirlo nella corsa, in percorsi di trenta o quaranta stadi”).

pehâ è proprio il principato di Giuda (*Yehud*)²⁶⁷, perciò l'Impero achemenide contava pochi veri satrapi. Per *Sgn*, ormai, a quest'altezza, si è affermato il valore molto generale di "ufficiale"²⁶⁸, e lo troviamo addirittura in espressioni quali il "capo dei carpentieri"²⁶⁹. In conclusione, come afferma Petit, «L'utilisation d'un même vocable dans des contextes très divers, judiciaire [...], administratif [...] et religieux [...], trahit l'imprécision du terme», termine che, quindi, assumerà significati differenti a seconda del contesto. In età achemenide (540-331 a.C.) il "satrapo", che quasi sempre proveniva dalla antica nobiltà iranica²⁷⁰, era il responsabile della riscossione delle imposte, e in caso di guerra comandava un contingente di soggetti, ma ricopriva anche funzioni diplomatiche e giuridiche²⁷¹. La terminologia, tuttavia, come si è già accennato, non era uniforme: la parola poteva essere utilizzata per governatori di più bassa lega e gli scrittori greci la applicano per l'*entourage* del re²⁷². Ogni satrapia trovava il centro nel suo capoluogo, spesso l'antica capitale del regno conquistato, per esempio Memphis per la satrapia d'Egitto, Sardi per quella di Lidia. La città era un microcosmo brulicante di personalità alle dipendenze del governatore, vi si riversavano le tasse prelevate, sia in natura che in denaro, e, quindi, particolarmente importante e legata (ancora una volta) alla figura dirigente era la carica minore di tesoriere (γαζοφύλαξ, parola connessa all'antico persiano **ganzabara*, sulla quale si ritornerà)²⁷³. Sul numero esatto delle satrapie persiane non c'è accordo tra gli autori greci: Erodoto registra la creazione di venti distretti²⁷⁴, ma le iscrizioni ne riportano in un primo periodo ventuno, in seguito ventitré e, infine, diciannove²⁷⁵. Al sesto capitolo il Testo Masoretico di *Daniele* porta l'ammontare di satrapie a centoventi²⁷⁶, dato già presente in *Ester*²⁷⁷, che si spiega in virtù di un'inaccuratezza terminologica ascrivibile già agli autori classici, uno tra tutti Senofonte²⁷⁸.

²⁶⁷ Cfr. PETIT, *L'Évolution Sémantique*, p. 56-67; II Esdr. 5, 14, che traduce la carica in greco come θησαυροφύλαξ. Certamente il titolo poteva essere usato, con una certa elasticità, anche per indicare governatori di zone più ampie, come la Transeufratene, ma mai ampie come satrapie.

²⁶⁸ Nehemia (Neh 5, 17; 12, 40; 13, 11) ha ai suoi ordini molti *sēgānīm*, pur essendo un *pehâ*: «I due cori si fermarono nella casa di Dio; così feci io, con la metà dei magistrati che si trovavano con me» (12, 40 trad. CEI 1974).

²⁶⁹ Cfr. PETIT, *L'Évolution Sémantique*, p. 58.

²⁷⁰ I satrapi facevano parte di quello che la Kurth chiama «a powerful established group of hereditary Persian nobles, whose support the king needed to harness and whose political influence he had to control» (KURTH, *The Ancient Near East*, p. 686).

²⁷¹ Cfr. WIESEHÖFER, (KIEL), *Satrap in Brill's New Pauly Online*.

²⁷² Cfr. KURTH, *The Ancient Near East*, p. 689.

²⁷³ Ivi pp. 690-691.

²⁷⁴ Hrdt. III 89, 1: ποιήσας δὲ ταῦτα ἐν Πέρσῃσι ἀρχὰς κατεστήσατο εἴκοσι, τὰς αὐτοὶ καλέουσι σατραπείας [...] ("dopo aver compiuto [sg. Dario] in Persia queste azioni, impose venti centri di potere, che chiamano satrapie").

²⁷⁵ Cfr. MONTGOMERY, p. 269; L. B. PATON, *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Esther*, New York, Charles Scribner's Sons, 1908, p. 124.

²⁷⁶ Dan TM 6, 2.

²⁷⁷ Esth 1, 1.

²⁷⁸ cfr. MONTGOMERY, p. 269; per un'interpretazione simboli del numero 127 da parte della Scolastica cfr. PATON, *Esther*, p. 124.

In età ellenistica, sull'onda dell'adozione di pratiche orientali come la προσκύνησις e di titoli già persiani come quello di συγγενής²⁷⁹, viene mantenuta da Alessandro e dai suoi successori anche la suddivisione in satrapie²⁸⁰, nominate in base alla regione sulla quale insistevano. Nelle fonti troviamo menzionate una trentina di divisioni territoriali nell'Impero dei Seleucidi, distribuibili, secondo Corradi²⁸¹, in tre gruppi: l'Asia Minore era divisa in cinque, il centro fino all'altopiano Iranico in quattordici (fanno eccezione alla tradizionale estensione delle satrapie le otto di Siria), l'altopiano Iranico in dodici²⁸². La tendenza fu quella di continuità rispetto all'organizzazione persiana, pur con una pratica frammentazione delle unità più ampie. La variazione terminologica continuava a farsi sentire, dato che nell'Asia interiore il nome di questi distretti sembra spesso *eparchie*, a meno che non si intenda indicare in questo modo delle suddivisioni più minute. Polibio usa come sinonimi στρατηγεία ed ἐπαρχία, e in circostanze simili σατραπεία e στρατηγία:

οὐ μὴν ἀλλὰ καταζεύξας εἰς τὴν Σελεύκειαν, καὶ μεταπεμψάμενος Διογένην τὸν τῆς Σουσιανῆς ἑπαρχὸν καὶ Πυθιάδην τὸν τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάττης, ἐξῆγε τὰς δυνάμεις, καὶ λαβὼν πρόβλημα τὸν Τίγριν ποταμὸν ἀντεστρατοπέδευσε τοῖς πολεμίοις.²⁸³

Nondimeno [Xenoetas] dopo essersi accampato nei pressi di Seleucia e aver inviato (messaggeri) a Diogene, l'*eparco* di Susiana e Piziade, quello del Mar Rosso, faceva uscire le truppe, e, utilizzando il fiume Tigri come riparo, fece costruire l'accampamento di fronte ai nemici.

In passi successivi, lo stesso Diogene è chiamato dallo storico στρατηγός²⁸⁴, mentre la zona del Mar Rosso (qui in mano a Piziade) è chiamata σατραπεία²⁸⁵. Ad accrescere la confusione, in Siria si trovano (probabilmente²⁸⁶) dei distretti (forse minori) chiamati μερίδες, amministrati da un μεριδάρχης²⁸⁷, e nello stesso tempo si testimoniano dei governatori “strateghi”²⁸⁸. All'uscita da questa selva di nomenclature, bisogna riconoscere che, quantomeno nell'Impero seleucidico, vi è una relazione talmente forte tra i termini σατράπης, στρατηγός ed ἐπάρχος, che, come annota Corradi, «il nome di ἐπαρχία si trova usato come corrispondente a quello di σατραπεία²⁸⁹» e che il governatore di una satrapia spesso veniva chiamato στρατηγός²⁹⁰.

²⁷⁹ Cfr. CORRADI, *Studi Ellenistici*, pp. 281- 290; BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, pp. 42- 46.

²⁸⁰ Una delle prime testimonianze epigrafiche è *OGIS* 4, 18, datata al 317 a.C., dove sono nominati i satrapi di Caria e Lydia.

²⁸¹ Cfr. CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 84.

²⁸² Ivi p. 85.

²⁸³ Polyb. V 46, 7.

²⁸⁴ Ivi V 48, 14; 54, 12; In quest'ultimo passo Diogene è chiamato *strategòs* «Μεδίας», ma la Media è una satrapia (Polyb. V 40, 7).

²⁸⁵ Ivi V, 48, 13: γενόμενος δὲ κύριος τῆς τε Βαβυλωνίας καὶ τῆς περὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλατταν ἦκε πρὸς Σοῦσα, dove τῆς sottintende σατραπείας, presente nella frase precedente.

²⁸⁶ Non v'è attestazione diretta (cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 197).

²⁸⁷ In I *Macch.* 10, 65 si accostano le cariche di “stratego” e “meridarca” (cfr. anche Joseph XII 261)

²⁸⁸ cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 197.

²⁸⁹ CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 52; Corradi giunge alla conclusione che «ἐπαρχία è usato qualche volta come sinonimo di σατραπεία, come avviene anche per l'Idumea».

²⁹⁰ Cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.* p. 199.

Queste linee guida permettono di spiegare in maniera plausibile l'atteggiamento del traduttore della LXX di fronte ad *ḥṣatrapan*, parola tradizionalmente resa, dagli autori classici e successivi, con σατράπης, per la quale il metrafraste, che, come altrove, tenta di sfuggire alla monotonia delle ripetizioni, riserva anche, come sinonimo, in Dan 3, 94 (27), ἑπαρχος. Della traduzione dell'ormai generico *səgan* si dirà tra breve, mentre più semplice pare la questione di *pehâ*, che, come si è detto sopra, indicava il “governatore di un territorio ristretto”. A cavallo tra l'età antica e l'età volgare, Strabone, nella sua opera geografica, testimonia la suddivisione dei *nomi*, unità territoriali egizie tradizionali, in τοπαρχίαι, al tempo dei Lagidi:

[...] πάλιν δ' οἱ νομοὶ τομάς ἄλλας ἔσχον· εἰς γὰρ τοπαρχίας οἱ πλεῖστοι διήρηντο, καὶ αὗται δ' εἰς ἄλλας τομάς· ἐλάχισται δ' αἱ ἄρουραι μερίδες.²⁹¹ [...]

A loro volta i *nomi* ebbero altre divisioni: i più erano divisi in *toparchie*, e queste ancora in altre suddivisioni, le minori (delle quali) erano le *aroure*.

A capo di una “toparchia”, ο τόπος²⁹², vi era un τόπαρχος²⁹³, come alla testa di una κόμη, ulteriore suddivisione maggiore dell'*aroura*, vi era un κωμάρχης (o κόμαρχος). Nel Fayyum²⁹⁴, o *nomo* di Arsinoite, la frammentazione era ancora più accurata e, tra il νόμος e la τοπαρχία, si collocava forse la μερίς, “parte” (la quale, come si è accennato, ha una natura più incerta nel dominio dei Seleucidi). Altrove, tuttavia, al contrario di altre nomenclature territoriali, che designano porzioni meno estese, quella di “toparchia” sembra piuttosto rara nei testi pervenuti, un'argomentazione in più per collocarla al di sopra degli altri titoli minori²⁹⁵. A ragion veduta, dunque, la LXX sceglie τόπαρχος per tradurre l'aramaico e completare la prima triade di cariche amministrative, saldamente legate, tanto nel Testo Masoretico, quanto nel testo greco, a delle estensioni territoriali. L'incognita sulla traduzione di 𐤓𐤓, che poteva prendere diverse forme concrete, viene risolta grazie al contesto. Il termine, infatti, si trova in una posizione intermedia tra il governatore di una satrapia, la cui estensione in epoca persiana poteva allargarsi fino a comprendere l'intero Egitto²⁹⁶, e una sezione, che sotto il regime tolemaico costituiva un semplice distretto deputato, per lo più, alla raccolta delle tasse²⁹⁷. Tra questi due estremi gerarchici doveva stare, nella mente del traduttore, l'estensione del νόμος, il cui governatore era lo στρατηγός. Lo stratega, infatti, che in Asia amministrava alcune “satrapie²⁹⁸”, in Egitto aveva una collocazione propria e distinta. Egli riuniva in sé tutti i

²⁹¹ Strabo XVII 1, 3.

²⁹² τόπος è ancora meno usato di “toparchia”, in quanto possibile fonte di fraintendimento (cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. Lag.*, vol. III, p. 135).

²⁹³ Cfr. BEVAN, *Hist. Lag.*, p. 168.

²⁹⁴ Il Fayyum, per via della grande fertilità e della conformazione geografica, era soggetto di accorgimenti maggiori con fine produttivo (cfr. MANNING, *Land and Power*, pp. 101-108).

²⁹⁵ «Si l'on persiste à croire que les toparchies étant de petits districts, toparches devaient être nombreux» (BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. Lag.*, vol. III, p. 133).

²⁹⁶ Cfr. KUERT, *The Ancient Near East*, p. 690.

²⁹⁷ Cfr. MANNING, *Land and Power*, p. 137.

²⁹⁸ Cfr. OGIS 230; OGIS 220. In quest'ultima iscrizione, un decreto della città di Ilio, Meleagro è qualificato come ὁ στρατηγός, mentre, in una lettera di Antioco I al governatore, l'Ellesponto sul quale egli esercitava la sua carica, viene chiamata σατραπεία (C. B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period (A Study in Greek Epigraphy)*, London, 1934, 11, 4). cfr. anche: «Il nome di στρατηγός, che indicava in

poteri civili e militari del *nomos*, con una prevalenza dell'impegno civile nei periodi di tranquillità. In merito alla persistenza in epoca tolemaica di un "nomarca", a modello del "toparca" e del "comarca", che pure è citato da alcuni documenti²⁹⁹, non è opportuno diffondersi, dato che, come pare, questi era relegato ad una posizione di dipendenza dallo stratega³⁰⁰, e, quindi, la sua esistenza non smentisce le nostre supposizioni. Questa scala gerarchica ellenistica che si va creando a partire dalle prime tre cariche acquisterebbe, dunque, un significato più pieno, se si ammettesse che gli occhi che l'hanno immaginata provenissero dalle sponde del Nilo³⁰¹, per così dire. Più difficile sarebbe, invece, pensare ad una gradazione tra i titoli, se questi provenissero da una mente influenzata maggiormente dalla spartizione territoriale seleucidica: "satrapo" e "stratega" risulterebbero, se non sinonimi, almeno equipollenti, mentre "toparca", sarebbe connotato in maniera eccessivamente restrittiva³⁰². La ruota dei titoli dei funzionari amministrativi, tuttavia, a traduzione degli stessi termini semitici, viene fatta scorrere, presumibilmente verso l'alto, dal traduttore, con la stessa attenzione ad evitare le ripetizioni che aveva usato per le cariche onorifiche e che usa nelle sintesi di Dan 3, 3 e Dan 6, 7 (8). Se il *τόπαρχος* si sposta in seconda posizione, infatti, in Dan 3, 94 (27), a *pehâ* viene assegnata una nuova interpretazione: ἀρχιπατριώτης. Il titolo non ha molte attestazioni, poiché compare una sola volta nel *Libro di Giosué*³⁰³, mentre, in altri luoghi, è sostituito da perifrasi quali οἱ ἄρχοντες τῶν πατριῶν³⁰⁴ o come ἀρχιφύλος πατριῶν³⁰⁵. Si tratta solitamente di una traduzione di un'espressione ebraica con il significato di "capo del lignaggio dei padri" o "capo delle tribù"³⁰⁶. Non sembra vi siano abbastanza dati per poter azzardare qualche conclusione a riguardo, ma è possibile che una tribù fosse legata ad un territorio³⁰⁷ sicuramente meno esteso della "toparchia".

Teodoziona sostituisce il termine σατράπης con l'insolito ὕπατος all'inizio del terzo capitolo, e se è verosimile che il turbamento dell'ordine del versetto 3 non sia dovuto ad una revisione del traduttore alla luce del tradotto, ma che si tratti di un errore, di una volontà di *variatio* o di una precoce svista di un copista (di cui non vi è altra traccia), si

origine un comandante militare, nell'età ellenistica, posto lo stratego funzionario militare anche a capo dell'amministrazione civile delle province, ha sostituito il nome σατράπης» (CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 51).

²⁹⁹ E. g. ROSTOVITZ, *A Large Estate*, pp. 47; 155; Molte testimonianze sono riconducibili alla regione del Fayyum (cfr. BEVAN, *Hist. Lag.*, p. 167).

³⁰⁰ Cfr. BEVAN, *Hist. Lag.*, p. 167; Pare anche che il *nomarca* fosse spesso un greco e non un egiziano.

³⁰¹ Alcuni commentatori hanno tentato di localizzare anche sulla base di queste tracce il luogo in cui avvenne la traduzione (cfr. COLLINS, p. 11).

³⁰² Cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 203: le "toparchie" sono le divisioni della Siria.

³⁰³ Jos LXX 21, 1.

³⁰⁴ E. g. Num 31, 26; Jos 19, 51; I Chron 8, 13; 9, 33; 23, 24.

³⁰⁵ Deut 29, 9.

³⁰⁶ Cfr. J. MOATTI-FINE, *La Bible d'Alexandrie (BA)*, LXX. vol 6, *Jésus (Josué)*, Paris, Éditions du Cerf, 1996, p. 213.

³⁰⁷ Cfr. Strabo XVII 1, 3: *τριχὴ δὲ διήρητο ὥσπερ τὸ σύνπαν καὶ τὸ ἐν ἐκάστῳ τῷ νομῷ πλῆθος, εἰς τρία ἴσα μερισθείσης τῆς χώρας* ("Come l'intero Egitto era diviso in tre, anche in ogni *nomos* la popolazione era tripartita, poiché il territorio era diviso anch'esso in tre parti"); Bouché-Leclercq ritiene quest'ultima affermazione del geografo «anachronique» (BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. Lag.*, vol. III, p. 129); Esistono anche, nel regno Seleucide, testimonianze di φύλαρχοι, "capi tribù", ma secondo II Macch, 8, 32, i regni di questi emiri si estenderebbero al di là del Giordano (BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 170).

può supporre senza troppo rischio che anche in Dan θ' 3, 3 ὑπατος corrispondesse a *ḥšatrapan*. Il motivo per cui introdurre, quasi all'improvviso, nella traduzione, un titolo romano³⁰⁸, potrebbe trovarsi nella lettura sorpresa della LXX da parte dell'interprete più tardo: forse il manoscritto che confrontava con la propria traduzione³⁰⁹ riportava ὑπατος tra le cariche minori (come anche l'edizione Ziegler-Munnich), e, da un individuo del I secolo a.C., ciò doveva essere visto come un errore, al quale rimediare³¹⁰.

È strano, appunto, che al primo posto della seconda sezione dell'indice di cariche, in Dan 3, 2, appaia quella che era sicuramente riconosciuta come una carica di rango altissimo (Teodoziona la equipara o la ritiene ancora superiore a quella di "satrapo"). Il testo semitico non è di grande aiuto, dato che, come Hartman sottolinea, il significato delle quattro classi inferiori è incerto, specialmente perché il Testo Masoretico non ha trasmesso la corretta pronuncia dei termini, che, comunque, paiono tutti persiani³¹¹. In una rapida carrellata: אֲדַרְגָּזִי (*adargazer*) viene interpretato da Beyer³¹² in derivazione dal persiano **handarzakara* come "consigliere", dato che **handarza* indica l'"incarico"; גַּדְבָּר (*gədabar*) è più sicuramente ricondotto a **ganzabara* ("tesoriere"), con il già citato suffisso *-bara* unito al persiano **ganza*, il "tesoro della Corona"³¹³; ha creato, invece, qualche discordia il successivo דַּתְבָּר (*dəthabar*), riguardo al quale Lipiński critica la traduzione tradizionale (e di Lacocque) che vorrebbe interderlo "giudice", scegliendo invece "magistrato" o "giureconsulto"³¹⁴; תִּפְתָּי (*tiphtay*) è il vocabolo più incognito, che ai tempi di Montgomery rimaneva inspiegato filologicamente, anche se si riconosceva in esso un titolo giudiziario minore³¹⁵, normalmente oggi viene tradotto "ufficiale di polizia"³¹⁶. Il terreno su cui fondare qualsiasi congettura è, quindi, in questo caso, estremamente scivoloso e il materiale di cui si dispone, in merito a queste nomenclature, richiederebbe ulteriori conferme e precisazioni, che non potrebbero trovare spazio in questa sede. Va, innanzitutto, assodato il fatto che sia Teodoziona, sia la LXX sembrano rendersi conto della bipartizione della lista: il turbamento dell'ordine in Dan θ' 3, 3 riguarda solo i primi tre membri, mentre, per quanto riguarda la LXX, si possono trovare alcuni paralleli tra *Daniele* e il primo libro di *Esdra*, apocrifo, il cui greco è forse collocabile proprio intorno al II sec. a. C., che riportano le stesse tre cariche

³⁰⁸ L'unico significato sicuro di questo titolo nella Settanta pare proprio quello di *console* in I *Macch.*, 15, 16; nell'unico altro luogo in cui compare (I *Esd* 3, 14) il termine è disposto in una lista identica a quella qui analizzata, senza elementi per poter determinarne il valore. Nella letteratura non religiosa dello stesso periodo, l'aggettivo, quando sostantivato e usato come carica, indica (con un sottinteso στρατηγός) sempre il console romano (e. g. Polyb. VI 12,1; cfr. DUBUISSON, *Le Latin*, p. 52), fatta eccezione per Ζεύς ὑπατος (cfr. *LSJ*). Le definizioni dei vocabolari della LXX si basano solo sulle liste di *Daniele*, prive di contesto (cfr. J. LUST, E. EYNIKEL, K. HAUSPIE, *Greek-english lexicon of the Septuagint*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2003), con la nuova edizione critica del testo (Ziegler-Munnich), inoltre, queste attestazioni si sono assottigliate ulteriormente (Rahlf's leggeva ὑπατος in Dan 3, 94).

³⁰⁹ Cfr. HARTMAN-DILELLA, p. 82.

³¹⁰ Montgomery riconduceva l'uso di ὑπατος alla differente epoca di traduzione (MONTGOMERY, p. 199).

³¹¹ Ivi p. 157.

³¹² Cfr. K. BEYER, *Die Aramäischen Texte vom Toten Meer*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986, p. 505.

³¹³ Ivi p. 544.

³¹⁴ Cfr. LIPÍŃSKI, *Review*, p. 237.

³¹⁵ Cfr. MONTGOMERY, p. 198.

³¹⁶ Così LIPÍŃSKI, *Review*, p. 237; K. BEYER, *Die Aramäischen Texte*, p. 723.

ripetitivamente, con qualche aggiunta, all'occasione³¹⁷. La resa di *gādabār* non deve sorprendere, in quanto il ruolo del διοικητής era ben conosciuto nell'Egitto tolemaico, mentre meno attestato nell'Asia seleucidica³¹⁸, dove agiva affiancato da οἱ ἐπὶ τῶν προσόδων. Per comprendere il ruolo del “dieceta” sotto i Lagidi, conviene ricordare che i regimi dei re ellenistici erano puramente personali e tutto il territorio, la popolazione e le sostanze, che si trovavano all'interno dei confini tracciati, era una sorta di proprietà privata del sovrano³¹⁹. La terra poteva essere concessa in affitto, gli affari potevano avere un nascosto rendiconto personale, ma ogni funzionario e cittadino doveva renderne conto al sovrano, come per l'utilizzo di sostanze non proprie³²⁰. Nel III secolo chi amministrava questa enorme quantità di beni e di ricchezze era il διοικητής. Nella stretta collaborazione tra il re e il suo ministro, è persino difficile distinguere ciò che proveniva dal sovrano e ciò che era controllato dall'alto funzionario, per le mani del quale passava ogni questione finanziaria di una certa portata. Egli aveva al suo seguito un *entourage* simile a quello cortigiano (οἱ τῶν περὶ διοικητῆν) e il primo dei suoi segretari era un οἰκονόμος. Il rapporto più documentato che possediamo tra un “dieceta” e un “econo” è quello tra Apollonio e Zenone, una relazione principalmente epistolare, preziosa per comprendere la portata del potere dell'amministratore reale e per scorgere, nella pratica, la sua azione sul territorio anche non egiziano³²¹. Abbiamo notizia certa di questo titolo solo a partire dalla seconda parte del regno di Tolemeo Filadelfo, forse perché, come ipotizza Rostovtzeff, a questo sovrano si deve il perfezionamento dell'apparato statale³²². Comunque sia, la carica non rimase statica, ma si trasformò e, come spesso accade, si deteriorò. L'iscrizione sul basamento della statua di Apollonio figlio di Theone, che si è citata sopra³²³, testimonia una compresenza di cariche, che già costituisce una spia del processo che si concluderà nel primo periodo Romano in Egitto, quando saranno rintracciabili più “dieceti” locali³²⁴. Nella fase intermedia del primo II secolo è probabile che l'importanza dell'amministratore fosse già diminuita (d'altro canto, come recita l'epigrafe, Apollonio di Theone faceva parte dei φίλοι, non più dei πρῶτοι φίλοι) e non si disponesse al di sopra dell'autorità di uno “stratega”. Se collochiamo, quindi, la traduzione di Daniele LXX, sulla scorta di Pace, intorno alla metà del secolo³²⁵, è più facile comprendere come la carica appaia tra le minori. Un argomento a favore della tesi

³¹⁷ I Esdr. 3, 2; 3, 14 (con l'aggiunta di ὕπατος); 4, 47 (con l'aggiunta di οἰκονόμος).

³¹⁸ Cfr. BI(C)KERMAN(N), *Inst. Seleuc.*, p. 129.

³¹⁹ Vi è qualche piccola eccezione, per qualche giardino e per qualche vigna (cfr. MANNING, *Land and Power*, pp. 54-56).

³²⁰ Cfr. BEVAN, *Hist. Lag.*, pp. 170-187 e, per la vessata questione dell'*apomoira* cfr. pp. 214-219.

³²¹ Su questo scambio epistolare si è focalizzato Rostovtzeff (ROSTOVZEFF, *A Large Estate*, pp. 8-126). cfr. anche W. L. WESTERMANN, C. W. KEYES, H. LIEBESNY, *Zenon papyri: business papers of the third century B. C. dealing with Palestine and Egypt*, New York, Columbia University Press, 1934, voll. I-II; T. C. SKEAT (ed.), *The Zenon archive, in Greek papyri in the British Museum: Catalogue, with texts*, VII, a. c. T. CRESSY, London, 1974; P. W. PESTMAN, W. CLARYSSE, *A guide to the Zenon archive (P. L. Bat. 21)*, voll. I-II., Leiden, E. J. Brill, 1981; O. MONTEVECCHI, *La Papirologia*, Milano, Vita e pensiero, 1988, pp. 437-470, 610-613; HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, pp. 56-65; per la consultazione online: <https://apps.lib.umich.edu/reading/Zenon/index.html>.

³²² Cfr. ROSTOVZEFF, *A Large Estate*, pp. 22-23.

³²³ OGIS 100.

³²⁴ Cfr. GRENFELL-HUNT-SMYLY, *The Tebt. P.*, pp. 33-34; THOMAS, *The epistrategos.*, p. 28.

³²⁵ Cfr. S. PACE, *The Stratigraphy*, p. 25

di Montgomery (di cui si è detto all'inizio del paragrafo), in merito al vuoto delle due traduzioni in corrispondenza dell'aramaico *tiphtay*, potrebbe essere la funzione giuridica che svolgeva secondariamente il "dieceta", ma la sua competenza primaria rimaneva in ambito economico e le contestazioni e le denunce con cui aveva a che fare, riguardavano il pagamento dei salari o la gestione del raccolto³²⁶.

L'apparente incongruenza di ὑπατος in questa lista, ci si presenta con la stessa problematicità che aveva, probabilmente, agli occhi di Teodoziona, il quale solo in Dan 6, 7 (8), dove l'ordine gerarchico si è perso anche nel testo semitico, riesce a ricollocare il "console" in quarta posizione. Questo mistero favorisce un'affascinante peregrinazione in versanti pericolosi, che prende avvio dalla consapevolezza che tutti i maggiori manoscritti usati per le edizioni critiche concordano nel riportare questo vocabolo e, che, pertanto, ogni tentativo di scostarsi da questo testo tradito si possa ritenere poco più di una costruzione fittizia. Oltre alle testimonianze dirette (o indirette ma che hanno la stessa rilevanza delle dirette), costituite dai testi manoscritti del *codex Chisianus* (nr. 88), datato al X secolo, della traduzione in siriano di Paolo di Tella, collocabile intorno al 616-617, e del papiro pre-esaplare 967, che risale al 200 circa³²⁷, sono presenti anche alcune testimonianze indirette nelle citazioni evangeliche e in alcuni commentatori cristiani, quali Ippolito, Giovanni Crisostomo e Teodoreto. Nello svolgere la loro esegesi, questi autori imperiali citavano spesso il versetto del testo a cui facevano riferimento³²⁸. La maggior parte delle volte la citazione appartiene alla versione di Teodoziona, che, come Girolamo stesso afferma, era la favorita dalla Chiesa³²⁹. Il primo, tra questi esegeti, a citare per esteso il greco di Dan 3, 2 è Teodoreto di Cirro:

β'. «Συνήγαγε, φησὶ, πάντας τοὺς σατράπας, ὑπάρχους τε καὶ στρατηγούς, καὶ τοπάρχας, ἡγουμένους τε καὶ τυράννους, καὶ τοὺς ἐπ' ἐξουσιῶν, καὶ πάντας τοὺς ἄρχοντας τῶν χωρῶν, ἔλθειν εἰς τὰ ἐγκαίνια τῆς εἰκόνης, ἧς ἔστησε Ναβουχοδονόσορ ὁ βασιλεύς.»

2. «Radunate, dice, tutti i *satrapi*, i *sottoposti*, gli *strateghi*, i *toparchi*, i *capi* e i *tiranni*, i *magistrati* e i *governatori* delle province, perché vengano alla consacrazione della statua, che Nabucodonosor il re ha eretto.»

Cattura subito l'attenzione il numero delle cariche, che il commentatore ha riportato a otto e, in seconda battuta, l'incastro evidente del testo di Teodoziona, che è presente dalla terza carica in poi, con il dettato della Settanta, che fornisce i primi due titoli (o il primo). Ora, stando a quanto afferma Hill³³⁰ Teodoreto aveva, probabilmente, a disposizione un manoscritto della LXX in una versione locale, chiamata da Girolamo κοινή o "Lucianica", dal nome del revisore d'Antiochia che l'aveva curata, e vi faceva occasionalmente

³²⁶ Cfr. C. PRÉAUX, *L'Économie Royale des Lagides*, Bruxelles, La Fondation Égyptologique Reine Élisabeth, 1939, p. 528.

³²⁷ Cfr. S. CERIANI, *Daniele e Addenda*, pp.1047-1048.

³²⁸ E. g. Hypp. In *Danielem* 2, 34 (cita Dan θ' 3, 94); Chrisost. *Interpretatio in Danielem prophetam* vol. 56, p. 225, r. 40 (cita Dan θ' 6, 7 (8)).

³²⁹ Cfr. Hieron, *De viris illustr.*, 54; *Prolog. in Daniel*. 70: «Illud quoque lectorem admoneo, Danielem non iuxta LXX interpretes, sed iuxta Theodotionem ecclesias legere, qui utique post adventum Christi incredulus fuit, licet eum quidam dicant Ebionitam, qui altero genere Iudaeus est».

³³⁰ Cfr. R. HILL, *Theodoret of Cyrus, Commentary on Daniel*, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2006, Introd. pp. XV-XVIII.

riferimento³³¹. Il perno attorno a cui sembra ruotare l'incastro è costituito da una variante interessante: ὑπάρχους. La variazione rispetto al testo greco che ci è pervenuto può mettere in imbarazzo, poiché nella seguente citazione del passo 6, 7 (8) di *Daniele*, l'esegeta riporterà fedelmente ὑπατοι, sulla base di Teodoziona. Cadrebbe, dunque, ogni scusante che prenda avvio da una presunta poca familiarità del commentatore con un termine in disuso³³².

Lo ὑπαρχος, in ambiente seleucidico, era un funzionario subordinato allo “stratega”. Nel regno di Siria vi erano due ὑπαρχοι, testimoniati da alcune iscrizioni, e abbiamo indizi sull'esistenza di una ὑπαρχία. In un'epigrafe di Mileto si ha notizia di un altro ὑπαρχος, forse dell'Ellesponto, una “satrapia” a capo della quale si trovava lo “stratega” Metrofane³³³. Una iscrizione frigia, ad esempio, difficilmente databile (III-II sec. a.C.) recita:

οἱ ἐν τῇ περὶ Ἑριζαν ὑπαρχίαι
φυλακῖται καὶ οἱ κατοικοῦντες
ἐν Μοξουπόλειο καὶ Κριθίνῃ
Μην<ό>δ<ω>ρον Ζήθου Ἀδραμ[υτ]τηνόν,
τὸν ἐπὶ τῶν προσόδων, διὰ τὴν
πρὸς α[ὐτοῦς] εὖνοιαν καὶ [— — —]
εα[— — —]. θε[οῖς] [π]ᾱσιν.³³⁴

I corpi di polizia della *hyparchia* attorno ad Eriza e coloro che dimorano a Mozoupolis e Krithine, (dedicano questa statua) a Menodoro figlio di Zeto di Adramyttio, l'incaricato delle entrate, per la benevolenza nei loro confronti e [...] ...[---] a tutti gli dei.

Dittenberger, nel commentare un'altra testimonianza epigrafica (*OGIS* 225), scrive: «Iam cum in Seleucidarum regno et σατραπείαι et ὑπαρχίαι fuerint, haec epistula docet, totum imperium in satrapias, harum rursus unamquamque in ὑπαρχίας divisam fuisse. His qui paeessent, ὑπαρχοι, appellabantur». In definitiva, di fronte ad un imbarazzante ὑπατος in una posizione difficilmente giustificabile, si vorrebbe leggere, nello stesso luogo, un più congruo ὑπαρχος, carica minore, che ben si adatta al contesto e che troverebbe delle corrispondenze in alcuni manoscritti del primo libro di Esdra³³⁵, che potrebbero costituire una conferma importante.

οἱ ἐπ' ἐξουσιῶν e οἱ κατὰ τὴν οἰκουμένην sono notazioni generali, sulle quali poco si può aggiungere, se non che οἱ ἐπ' ἐξουσιῶν è attestata altrove come carica politica: sulle

³³¹ Come accade quando si tratta di citare Dan 2, 28 e di commentare Dan 8, 2.

³³² Sia ὑπατος sia ὑπαρχος sono attestati anche in epoca tarda (cfr. E. A. SPOHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge, Harvard University Press, 1914; *TLG*).

³³³ CORRADI, *Studi Ellenistici*, p. 53.

³³⁴ *OGIS* 238; si confrontino anche *OGIS* 224; *OGIS* 225. Per altre testimonianze di ὑπαρχοι cfr. CORRADI, *Studi Ellenistici*, pp. 53-55.

³³⁵ Vat. Gr. 331 (ms. 236) *apud* I Esdras 3, 14; I *Esdra*, insieme ai *Salmi di Salomone* e alle *Odi*, con III e IV *Maccabei* non ha corrispettivi nella Bibbia ebraica ed è caratteristico della LXX. Si tratta di un libro composito, che si costruisce a partire da diverse fonti scritturali ed è databile proprio alla metà del II secolo (cfr. L. MAZZINGHI, P. SACCHI, *I II Esdra*, in *La Bibbia dei Settanta*, II/2 *Libri storici*, a. c. P. G. BORBONE, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 951-964).

monete di Tarso insieme al titolo di Mazdai³³⁶ e su alcuni papiri di Ossirinco³³⁷. In Teodozione è presente, invece, οἱ ἄρχοντες τῶν χωρῶν, un altro titolo con significato generico (come dimostra l'uso di ἄρχων in altri punti della traduzione³³⁸), ma che sottolinea il collegamento dei funzionari con l'amministrazione territoriale.

L'indagine su registri di cariche come questi, inseriti all'interno di racconti con intenti moralistici più che didattici (in senso storico) porta, per sua stessa natura, a risultati più vacillanti, che affondano meno saldamente le radici nella compagine testuale, perché i titoli amministrativi stessi (come già accennato) ne sono, in qualche modo, sciolti. La libertà del traduttore è nemica delle meccaniche argomentazioni. Tutte le supposizioni presentate, perciò, non sono che un tentativo di riportare ad un meccanismo l'azione della traduzione. Il già citato ingresso nella mente del traduttore è possibile solo in via teorica e un risultato inconfutabile non potrà mai essere sperato, ma sarà lecito tentare di avvicinarsi, passo passo, ad una accettabile approssimazione. Lungi dall'essere conclusa, la ricerca non può, dunque, che essere sospesa.

³³⁶ Cfr. MONTGOMERY, p. 170.

³³⁷ E. g. B. P. GRENFELL, A. S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. VIII, London, Egypt exploration Fund, 1898, 1103: [...] τῆς ἐξουσίας τοῦ κυρίου μου τοῦ λαμ(προτάτου) δουκὸς [...] ("Sua magnificenza, mio comandante"); 1123.

³³⁸ Dan θ' 2, 15; Indica, invece, il "capo di un gruppo sociale, politico o religioso" in Dan θ' 2, 48; 4, 6 (9); 5, 11; Dan LXX 4, 25 (18). Spesso ἄρχων era usata per il capo di una comunità locale o tribù (cfr. BI(C)KERMAN(N), *Gli Ebrei*, p. 153).

8. Conclusioni

In seguito all'analisi delle cariche onorifiche e amministrative dei primi sei capitoli del *Libro di Daniele* pare chiaro come il traduttore della Settanta tenti di interpretare il testo nel modo più attuale possibile, senza, tuttavia, divergere troppo dall'originale semitico. La resa, infatti, si connota per un'attenzione al significato della singola parola, che, quando è incerto (come accade, per esempio, nel caso di *sgn*), viene ricavato dal contesto. Si riscontra, all'opposto, minore fedeltà, rispetto all'ebraico, nella ripetizione formulare, che non risponde al gusto del traduttore e va incontro a pesanti sintesi. Si conferma, d'altra parte, l'idea che un unico metafraste si sia occupato di tutta l'opera. Non si spiegherebbe, altrimenti, secondo la nostra ipotesi, l'aggiunta di πορφύρα all'inizio del quinto capitolo. Si è giunti, inoltre, ad un'ulteriore conferma del fatto che la versione si collochi nella seconda metà del II secolo a.C., διοικητής, infatti, è posto tra le cariche minori, come se avesse perso l'aura che lo contraddistingueva nel III secolo, quando la carica era attribuita ad uno solo, in strettissimi rapporti con il sovrano. L'ambiente della traduzione, infine, sembra riconfermarsi in quello tolemaico, poiché l'organizzazione seleucidica difficilmente riuscirebbe a spiegare l'ordine di grado dei titoli amministrativi. Teodozione pare, invece, seguire una via differente. La distanza temporale dalla prima traduzione, infatti, si fa sentire in una minore attenzione alla resa della singola parola, che spesso non conserva una coerenza con l'originale. Ad emblema di questo atteggiamento si potrebbe citare la traduzione di *haddabār*, che viene reso in quattro modi diversi nel corso dei racconti. Pare si tenda a mantenere, al contrario, la proporzione del testo senza le sintesi e gli interventi, che caratterizzavano la LXX. Si potrebbe, quindi, azzardare che, mentre la persona del traduttore si lascia intuire dietro l'originale greco, conservando, per così dire, una certa "autonomia autoriale", Teodozione tenti, invece, di scomparire, eliminando qualsiasi riferimento ad una precisa corte ellenistica e ad un identificato sistema amministrativo, e abolendo interventi diretti e gratuiti sul testo. Un'unica notazione in qualche modo rivelatrice, in merito ad una collocazione temporale e spaziale di questo traduttore, potrebbe ritrovarsi nello spostamento di ὑπατος, rispetto alla LXX, in testa all'elenco di cariche di Dan 3,2, uno spostamento giustificabile come riferimento al consolato Romano. Se le nostre interpretazioni sono attendibili, tuttavia, proprio la questione ὑπατος-ὑπαρχος rappresenterebbe un problema irrisolto, su cui in futuro si potrebbe far luce, con una più attenta disamina del caso del commento di Teodoreto di Cirro e dell'affidabilità del manoscritto Vaticano greco 331 (236) del primo libro di Esdra. Il *Libro di Daniele* rimane, comunque, un'opera difficile e stimolante che pone di fronte ad ostacoli interpretativi non indifferenti. La sua traduzione greca condivide questa problematicità, sia poiché porta su un unico piano una lunga storia di aggregazione del testo originale, sia per una serie di divergenze significative da quest'ultimo e una faticosa tradizione propria, contrastata, almeno in un primo periodo, dalla convizione che la *veritas* stesse solamente nella parola ebraica.

Bibliografia

BAR-KOCHVA B., *The Seleucid army*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976

BALZARETTI C., *Sull'uso di Kennicott - De Rossi: da BHS a BHQ*, «Rivista Biblica» 3-4, 2021, pp. 353-376.

BERRUTO A. M., *Giuditta*, in *La Bibbia dei Settanta*, II/ 2. *Libri Storici*, a. c. P. G. BORBONE, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 1165- 1233.

BEVAN A. A., *A Short Commentary on the Book of Daniel*, Cambridge, University Press, 1892.

BEVAN E., *Histoire des Lagides (323-30 av. J.- C.)*, Paris, Payot, 1934.

BEYER K., *Die Aramäischen Texte vom Toten Meer*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986.

BI(C)KERMAN(N) E., *Institutions des Séleucides*, Paris, Librairie Orientaliste P. Geuthner, 1938.

BI(C)KERMAN(N) E., *Studies in Jewish and Christian history*, Leiden, E.J. Brill, 1976.

BI(C)KERMAN(N) E., *Gli Ebrei in età greca*, Bologna, il Mulino, 1991.

BOUCHÉ-LECLERCQ A., *Histoire des Lagides*, tom. III, Paris, Leroux, 1906.

BRIANT P., *Histoire de l'Empire Perse de Cyrus à Alexandre*, Paris, Fayard, 1996.

BROMILEY G. W. (ed.), *The International Standard Bible Encyclopedia*, vol. I, Grand Rapids, W. B. Eerdmans, 1979-88.

BROWNS F. - DRIVER C. A. - BRIGGS S. R., *A Hebrew and English lexicon of the Old Testament*, Oxford, Clarendon Press, 1906.

CARRATA THOMES F., *Il Problema degli Eteri nella Monarchia di Alessandro Magno*, Torino, Università di Torino, 1955.

CERIANI S., *Daniele e Addenda*, in *La Bibbia dei Settanta*, IV. *Profeti*, a. c. UBIGLI L. R, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 1045-1177.

CHANTRAINE P., *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris, Klincksieck, 1999.

COLLINS J. J., *Daniel: a commentary on the Book of Daniel*, Minneapolis, Fortress press, 1993.

CONYBEARE F. C., J. R. HARRIS, A. S. LEWIS, *The Story of Aḥikar (from the Aramaic, Syriac, Arabic, Armenian, Ethiopic, Old Turkish, Greek and Slavonic Versions)*, Cambridge, University Press, 1913.

COOK J., VAN DER KOOIJ A., *Law, Prophets and Wisdom (On the Provenance of Translators and their Books in the Septuagint Version)*, Paris, Peeters, 2012.

CORRADI G., *Studi Ellenistici*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1929.

DARMESTETER J. (trad.), *The Zend-Avesta. I. The Vendidad* (Sacred Books of East 4²), Oxford, Clarendon Press, 1895.

DEGANI H., *Hipponax (Testimonia et Fragmenta)*, Lipsia, Teubner, 1991.

DEISSMANN G. A., *Bible studies*, Edinburgh, T & T. Clark, 1901.

DELCOR M., *Le Livre de Daniel*, Paris, Gabalda, 1971.

DITTENBERGER W., *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae (OGIS)*, voll. I-II, Lipsia, Apud S. Hirzel, 1903.

DRIVER S. R., *The Book of Daniel*, Cambridge, University Press, ²1901.

DUBUISSON M., *Le Latin de Polybe. Les implications historiques d'un cas de bilinguisme*, Paris, Klincksieck, 1985.

EGO, BEATE (OSNABRÜCK), *Exilarch*, in *Brill's New Pauly Online: Encyclopedia of the Ancient World*, ed. H. CANKI, H. SCHNEIDER, Leiden, Brill, 2006.

FERRUCCI S., *L'«oikos» nel diritto attico. pubblico privato e individuale nella democrazia ateniese classica*, «Dike» 9, 2006, pp. 183-207.

FINLEY M., *Studies in Land and Credit in Ancient Athens (500-200 B.C.)*, Glückstadt, Rutgers University Press, 1951.

GELB I. J., LANDSBERGER B., OPPENHEIM A. L., REINER E. (edd.), *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago (CAD)* 1, Chicago, Oriental Institute, 1964.

GLÖTZ G., *La Solidarité de la Famille dans le Droit Criminel en Grèce*, Paris, Albert Fontemoing, 1905.

GRENFELL B. P. - HUNT A. S. - SMYLY J. G., *The Tebtunis Papyri*, London, Henry Frowde, 1902.

GRENFELL B. P., HUNT A. S., *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. VIII, London, Egypt exploration Fund, 1898.

HARL M., *La Bible d'Alexandrie (BA)*, LXX. vol 1, *La Genèse*, Paris, Éditions du Cerf, 1994.

HARTMAN L. F. - DiLELLA A. A., *The Book of Daniel (New Translation with Notes and Commentary on Chapters 1-9)*, New York, Doubleday & Company Inc., 1978.

HENGEL M., *Giudaismo ed Ellenismo*, Brescia, Paideia editrice, 2001.

HENSHAW R. A., *The Office of Šaknu in Neo-Assyrian Times I*, «Journal of the American Oriental Society» 87, 1967.

HENSHAW R. A., *The Office of Šaknu in Neo-Assyrian Times II*, «Journal of the American Oriental Society» 88, 1968, pp. 461-483.

HILL R., *Theodoret of Cyrus, Commentary on Daniel*, Atalanta, Society of Biblical Literature, 2006.

JACOBY F. (a. c.), *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrH)*, vol. III B, Leiden: Brill, 1923-1958 (repr. 1954-1969): 98-160.

KASSEL R., AUSTIN C., *Poetae Comici Graeci*, vol. VI 2, Berlin, de Gruyter, 1998.

KENT R. G., *Old Persian*, New Haven, American Oriental Society, 1950.

KUHRT A., *The Ancient Near East (c. 3000-330 BC)*, vol. II, New York, Routledge, 2002.

KUHRT A., *The Palace(s) of Babylon A*, in *The Royal Palace Institution in the First Millennium BC*, ed. NIELSEN I., Athens, The Danish Institute at Athens, 2001, pp. 77-93.

LACOCQUE A., *Le Livre de Daniel* (Prefazione di P. Ricoeur), Paris, Delachaux et Niestle, 1976.

LANDUCCI F., *La translatio imperii dal mondo greco al mondo romano*, «Erga-Logoi» 6. 2, *Online*, 2018, pp. 7-27.

LIDDLE H. G. - SCOTT R. - JONES H. S., *A Greek-English Lexicon (LSJ)*, Oxford, Clarendon Press, 1968.

LIPÍŃSKI E., *Review of Lacocque*, «Vetus Testamentum» 28, Brill, 1978, pp. 233-241.

LITTRÉ É. (a. c.), *Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vol. IX, Paris, Baillière, 1861.

LUST J., EYNIKEL E., HAUSPIE K., *Greek-english lexicon of the Septuagint*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2003.

LUST J., EYNIKEL E., HAUSPIE K., *Greek-english lexicon of the Septuagint*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2003.

MANNING J. C., *Land and Power in Ptolemaic Egypt (The structure of Land Tenure)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

MARCONCINI B., *Daniele*, Milano, Paoline, 2004.

MASPERO G., *Histoire Ancienne des Peuples de l'Orient Classique*, Paris, Imprimerie Générale Lahure, 1895.

MASPERO G., *Revue Critique d'Histoire et de Littérature* n.45, Paris, Ernest Leroux Éditeur, 1905.

MAZZINGHI L., SACCHI P., *I II Esdra*, in *La Bibbia dei Settanta*, II/2 *Libri storici*, a. c. P. G. BORBONE, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 951-964.

MEADOWCROFT T. J., *Aramaic Daniel and Greek Daniel: A Literary Comparison*, «Journal for the Study of the Old Testament» 198, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1995, p. 112.

MEISSNER B., *Babylonien und Assyrien*, vol. I, Eidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1920.

MOATTI-FINE J., *La Bible d'Alexandrie (BA)*, LXX. vol 6, *Jésus (Josué)*, Paris, Éditions du Cerf, 1996.

MOMIGLIANO A., *Daniele e la Teoria Greca della Successione degli Imperi*, «Atti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» 35, 1980, pp. 157-162, ora in Id., *Storia e storiografia antica*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 39-46..

MOMIGLIANO A., *Honorati Amici*, «Athenaeum» 11, 1933, pp. 136-141.

MONTEVECCHI O., *La Papirologia*, Milano, Vita e pensiero, 1988.

MONTGOMERY J. A., *A Critical and Exegetical Commentary on The Book of Daniel*, Edimburgh, T. & T. Clark, ³1959 (first ed. 1927).

MORET A., *Du Caractère Religieux de la Royauté Pharaonique*, Paris, Ernest Leroux Editeur, 1902.

MYHRMAN D. W., *An Aramaic Incantation Text*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Leipzig, J. C. Hinrichs, 1909.

MURAOKA T., *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*, Leuven, Peeters, 2009.

New King James Version (NKJV), Harper-Collins, 1981.

OLARIU D., *Textual History of Daniel*, in *Textual History of the Bible*, 1C, edd. LANGE A., TOV E., Leiden, Brill, 2016, pp. 517-541.

PACE S., *The Stratigraphy of the Text of Daniel and The Question of Theological Tendency in the Old Greek*, «Bulletin of the International Organization for Septuagint and Cognate Studies» 17, 1984, pp. 15-35.

PAGANINI M. C. D., *Gymnasia and Greek Identity in Ptolemaic Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

PANTELIA M. (ed.), *The Online Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon (LSJ)*, University of California, Irvine. <http://stephanus.tlg.uci.edu/lsg/#eid=1>.

PANTELIA M. C. (ed.), *Thesaurus Linguae Graecae® Digital Library (TLG)*, University of California, Irvine. <http://www.tlg.uci.edu>.

PASSONI DELL'ACQUA A., *Lessico giuridico e vocabolario teologico: colpe e ira divina nel Pentateuco dei LXX*, in *Sophia - Paideia: Sapienza e Educazione (Sir 1,27). Miscellanea di studi offerti in onore del prof. Don Mario Cimosà*, a. c. BONNEY G., VICENT R., Roma, LAS, 2012, pp. 219-235.

PATON L. B., *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Esther*, New York, Charles Scribner's Sons, 1908.

PEREMANS W. - VANT DACK E., *Prosopographia Ptolemaica*, vol. I, *L'administration civile et financière*, Lovanio, Bibliotheca universitatis, 1950.

PERRIN A. B., *Introduction to the Four Kingdoms as a Time Bound, Timeless, and Timely Historiographical Mechanism and Literary Motif*, in *Four Kingdom Motifs before and beyond the Book of Daniel*, edd. PERRIN A. B., STUCKENBRUCK L. T., BENNET S., HAMA M., Leiden, Brill, 2021.

PERRY J. T., *Daniel. Primary Translations*, in *Textual History of the Bible*, edd. LANGE A., TOV E., Leiden, Brill, 2016, pp. 542-558.

PESTMAN P.W., CLARYSSE W., *A guide to the Zenon archive (P. L. Bat. 21)*, voll. I-II, Leiden, E. J. Brill, 1981.

PETIT T., *L'évolution sémantique des termes hébreux et araméens p̄h et sgn et accadiens pāhatu et šaknu*, «Journal of Biblical Literature» 107, 1988, pp. 53-67.

PRÉAUX C., *L'Économie Royale des Lagides*, Bruxelles, La Fondation Égyptologique Reine Élisabeth, 1939.

PRITCHARD J. B. (ed.), *Ancient Near Eastern Texts (Relating to the Old Testament) (ANET)*, Princeton, Princeton University Press, ³1969.

RADT S., *Tragicorum Graecorum fragmenta*, vol. IV, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977.

RINALDI S., *Les hétairoi, compagnons guerriers et amis, images et réalités politiques d'Homère à Alexandre le Grand*, University Paris 10, 2009.

ROSENTHAL F., *A Grammar of Biblical Aramaic*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1961.

ROSTOVTZEFF M. I., *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano*, Roma, 1995 (ed. orig. Oxford, 1926).

ROSTOVTZEFF M., *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C.*, Madison, University of Wisconsin Studies, 1922.

RUSSEL J. R., *The Sage in Ancient Iranian Literature*, in *The Sage in Israel and the Ancient Near East*, ed. GAMMIE J. G., PERDUE L. G., Winona Lake, Eisenbrauns, 1990.

SAGE M., *Extraordinarii*, in *The Encyclopedia of Ancient History*, edd. BAGNALL R. S., BRODERSEN K., CHAMPION C. B., ERSKINE A., HUEBNER S. R., online, Wiley Blackwell, pp. 2606–2607.

SAGGS H. W., *A Lexical Consideration for the Date of "Deutero-Isaiah"*, «The Journal of Theological Studies» 10, 1959, pp. 84-87.

SEGAL M., *Daniel. Ancient Hebrew-Aramaic Texts*, in *Textual History of the Bible*, edd. LANGE A., TOV E., Leiden, Brill, 2016, pp. 528-541.

SEGAL M., *The Old Greek Version and Masoretic Text of Daniel 6*, in *Die Septuaginta – Orte un Intentionen*, a. c. KREUZER S., MEISER M., SIGISMUND M., Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 404-428.

SEGAL M., *The Four Kingdoms and Other Chronological Conceptions in the Book of Daniel*, in *Four Kingdom Motifs before and beyond the Book of Daniel*, edd. A. B. PERRIN, L. T. STUCKENBRUCK, S. BENNET, M. HAMA, Leiden, Brill, 2021.

SETTEMBRINI M., *Daniele*, Milano, Edizioni San Paolo, 2019.

SKEAT T. C. (ed.), *The Zenon archive*, in *Greek papyri in the British Museum: Catalogue, with texts*, VII, a. c. T. CRESSY, London, 1974.

SNELL B., *Tragicorum Graecorum fragmenta*, vol. I, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1971.

SOPHOCLES E. A., *Greek Lexicon of the Roman and Bizantine Periods*, Cambridge, Harvard University Press, 1914.

STEPHANUS H., *Thesaurus Graecae Linguae*, Y-Ω, Graz, Akademische Duck, 1954.

STROOTMAN R., *Dynastic Courts of the Hellenistic Empires*, in *A Companion to the Ancient Greek Governament*, Chichester, John Wiley & Sons, 2013.

THOMAS J. D., *The epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt: The Ptolemaic epistrategos*, vol. I, Opladen, Westdeutscher, 1975.

VILLENEUVE F., NODET (a. c.) É., *Les Antiquités Juives*, X-XI, Paris, Les Editions du Cerf, 2010.

YOUNG I., *Five Kingdoms, and Talking Beasts: Some Old Greek Variants in Relation to Daniel's Four Kingdoms*, in *Four Kingdom Motifs before and beyond the Book of Daniel*, edd. A. B. PERRIN, L. T. STUCKENBRUCK, S. BENNET, M. HAMA, Leiden, Brill, 2021.

WALBANK F. W., *A Historical Commentary on Polybius*, I-III, Oxford, Clarendon Press, 1979.

WELLES C. B., *Royal Correspondence in the Hellenistic Period (A Study in Greek Epigraphy)*, London, 1934. Paton

WESTERMANN W. L., KEYES C. W., LIEBESNY H., *Zenon papyri: business papers of the third century B. C. dealing with Palestine and Egypt*, voll. I-II, New York, Columbia University Press, 1934.

WIESEHÖFER, J. (KIEL), *Satrap*, in *Brill's New Pauly Online: Encyclopedia of the Ancient World*, ed. H. CANKIK, H. SCHNEIDER, Leiden, Brill, 2006.

Edizioni critiche

BURNET J., *Plato, Platonis Opera*, vol. II, Oxford, University Press, ¹⁸1988.

BÜTTNER-WOBST T. after DINDORF L., *Polybius, Historiae*, vol. II, Lipsia, Teubner, 1889.

BÜTTNER-WOBST T. after DINDORF L., *Polybius, Historiae*, vol. IV Lipsia, Teubner, 1904.

FISCHER K.T. (post BEKKER I. & L. DINDORF), VOGEL F., *Diodori bibliotheca historica*, 5, Leipzig, Teubner, 1906 (repr. 1964).

GLORIE F., *Hieronymus, Commentariorum in Daniele libri III (IV)*, Turnholti, Brepols, 1964.

HUDE C., *Xenophontis Expeditio Cyri: Anabasis*, Leipzig, Teubner, 1972.

KAPPLER W., *Maccabaeorum liber I*, Septuaginta Vetus Testamentum Graecum 9, 1/c, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990.

MEINEKE A., *Strabonis Geographica*, vol. II, Leipzig, Teubner, 1877.

MIGNE J.-P., *Patrologiae cursus completus (series Graeca)* 81, Paris: Migne, 1857-1866.

NIESE B., *Flavii Iosephi opera*, voll. I-IV, Berlin, Weidmann, 1890 (repr. 1955).

WAVERS J. W., *Genesis*, Septuaginta Vetus Testamentum Graecum 1, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1974.

ZIEGLER J., O. MUNNICH, *Susanna, Daniel, Bel et Draco*, Septuaginta Vetus Testamentum Graecum 16. 2, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999.

Sitografia

Testo Bibbia ebraica:

<http://www.qbible.com/hebrew-old-testament>.

<https://mechon-mamre.org>.

OGIS online:

<http://www.attalus.org>.

Papiri di Zenone:

<https://apps.lib.umich.edu/reading/Zenon/index.html>.

